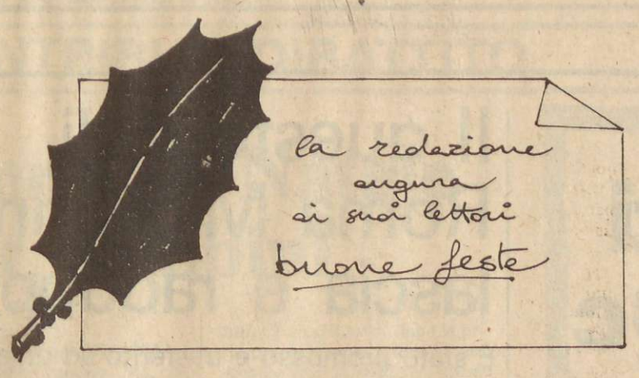
sabato 24 dicemrbe 1977



quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 4° n° 290
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439837

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 3/14287
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 3/14287

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

NOTAI IN SACRESTIA PER UN NATALE CONTRO L'ABORTO

Questo Natale 1977 sarà un Natale contro l'aborto. Tuoneranno dai pulpiti le prediche sulla vita, mentre nelle sagrestie ci saranno i notai pronti a convalidare le firme sul progetto di legge di iniziativa popolare presentato dal «movimento per il diritto alla vita». Dentro ci sono proposte aberranti, di marca nazista, come la delazione pubblica contro la donna che abbia «intenzione» di abortire, il controllo di tutte le donne incinte, l'affidamento preadottivo dei bambini prima che nascano, la reclusione delle donne che volgiono tener nascosta la loro maternità, l'aumento delle pene per il reato d'aborto.. e si potrebbe continuare.

Al di là dell'improponibilità oggi di una simile legge in Italia (è per questo che il Pci e la sinistra tacciono ostinatamente mentre già le firme sono decine di migliaia?) questa iniziativa rappresenta un potente strumento di azione per la Dc: un ricatto da usare in Parlamento quando si discuterà della legge sull'aborto, un retroterra bell'è pronto per un eventuale referendum, soprattutto una mobilitazione di massa fondata su una campagna ideologica con al centro la maternità coatta e controllata dallo Stato, che inchioda la donna al ruolo di macchina per la riproduzione.

Pensiamo al «fermo di malattia» contenuto nella riforma sanitaria già approvata (anche con il voto del Pci) in commissione, che sancisce il diritto del medico, in quanto rappresentante di un'istituzione preposta al controllo della salute, a sancire il ricovero, il trattamento, la segregazione di una persona che egli giudichi affetta da «grave alterazione della salute», privandola di ogni possibilità di autodecisione.

Pensiamo a quel punto della legge 382 che prevede il decentramento nei quartieri dei poteri del Tribunale dei minorenni: cioè il giudice in casa, con la funzione istituzionale di gestire i rapporti tra giovani «emarginati», famiglia e Stato.

Pensiamo alla recente campagna democristiana per le elezioni scolastiche, tutta incentrata su un rapporto diretto scuola-famiglia che conferma e sostiene il carattere repressivo di entrambe le strutture. Abbiamo citato questi esempi (tralasciando di parlare di fermo di polizia, di ordine pubblico, di schedature, di disoccupazione) perchè su queste cose la sinistra riformista ha taciuto e continua a tacere.

Perchè «queste cose» sono il modo in cui la Dc fa politica sul privato della gente, cogliendo in contropiede una sinistra che le ha sempre ritenute «estranee alla politica» e insieme preparando il terreno, il consenso, la base di massa, a una politica di restaurazione che mira ad incrinare complessivamente la capacità di tenuta e di avanzamento del movimento di classe.

Dentro a questo quadro va collocato il problema della prossima discussione parlamentare sull'aborto, una discussione che sarà presumibilmente breve e verrà conclusa al prezzo di ulteriori cedimenti (in questo senso pare vi sia già una disponibilità del Pci a peggiorare il testo sul punto delle minorenni).

Sulla testa di tutto ciò che l'aborto significa per le donne, per il Pci questa scadenza è una tappa e un oggetto di scambio sulla strada del governo. Per la Dc è un'altra occasione in cui può giocare su due tavoli, sull'uno verificando la disponibilità della sinistra a cedere e sull'altro preparando la carta di riserva della mobilitazione per una restaurazione ideologica e politica.

Un gioco delle parti drammatico per le donne, costrette a misurare anche questa volta quanto la posizione «emancipatoria» della sinistra riformista (l'aborto come diritto civile, come conquista)apra spazi enormi a chi parla in modo criminale e strumentale di «diritto alla vita». È possibile che tutto questo accada senza che le forze di classe si rendano conto della posta in gioco? È possibile che considerando l'aborto una «questione di coscienza individuale» il sindacato abbia alzato da due anni un muro di silenzio? È possibile che settori di sinistra che tante battaglie hanno dato nei consigli di fabbrica, accettino l'imposizione di vertice di non parlare di aborto perchè su questo problema è vietato «spaccare i consigli»?

Nel sindacato finora solo la Flm di Torino, che ha invitato i Cdf a discutere dell'aborto sulla base di un documento presentato dalle compagne dell'intercategoriale, ha aperto una breccia.

Ma questa importantissima iniziativa non deve restare una petizione di principio, deve rovesciarsi alla base, nelle assemblee, nei consigli. Strutture, certo, maschili, nelle quali bisogna proporre e imporre un rapporto diretto tra i delegati e le compagne, non come delega alle «esperte di problemi femminili», ma come confronto con una parte di un movimento - quello delle donne - che è in gran parte fuori dall'organizzazione dei lavoratori perchè le donne sono fuori dal lavoro.

Non si tratta di chiedere alle compagne «cosa dobbiamo dire sull'aborto» o «ma la legge va bene o no?», si tratta di affrontare i contenuti che il movimento delle donne ha espresso.

Autodeterminazione non significa poter decidere l'aborto, ma poter decidere di sè, della propria sessualità, della propria maternità. Depenalizzazione non significa solo non essere costrette ad andare in galera, ma modificare l'unico ruolo che la società riconosce alla donna e che comunque la penalizza con il senso di colpa.

Lotta per l'assistenza pubblica e gratuita significa lotta a un'organizzazione capitalistica della salute dove è il medico ad avere il potere, dove si muore di parto, di incuria, dove l'aborto terapeutico, diritto riconosciuto dalla Corte Costituzionale, è negato dalla struttura ospedaliera. Significa lotta perchè l'aborto possa essere fatto nei consultori, con un metodo (il Karman) che è il meno doloroso e il meno pericoloso e che è già frutto di una pratica del movimento delle donne.

Abbiamo posto solo alcuni esempi concreti, alcuni nodi su cui bisogna muoversi subito. Oggi è la stessa ampiezza dell'offensiva democristiana ad imporci un'opposizione che non può essere vincente se non «complessiva». Ma da queste cose passa necessariamente qualunque progetto di trasformazione sociale e individuale che sia realmente rivoluzionaria.

Le compagne della redazione

Stelle cadenti e vischio sulla greppia di Natale

di Analfabetix

«La giornata del Santo Natale si sta svolgendo nella consueta armonia in tutto il paese. Dalla vigilia nevica abbondantemente su tutta la penisola; il fenomeno, così intimamente legato alla tradizione natalizia, non sarebbe stato possibile quest'anno dalle condizioni atmosferiche. Se gli italiani possono festeggiare la natività sotto l'iconografica coltre bianca è grazie all'intervento del ministro dei trasporti Latanzio che ha inviato appositamente uno squadrone di Hercules a prendere neve in Scandinavia e l'ha datta «cadere dolcemente» sul nostro belpaese. L'operazione, svoltasi a tempo di record, ha comportato la perdita di solo 8 dei dieci veicoli impiegati. 'A conferma - ha commentato un portavoce del ministro - della perfetta efficienza e funzionalità dei mezzi.

Il ministro dell'interno Cossiga ha passato, come di consueto la giornata festiva nel suo ufficio-bunker di Roma dove, grazie ad un impianto di recentissima installazione, è stato costantemente in contatto con tutti i suoi 2347 agenti speciali travestiti da «alberi di natale» sparsi nelle maggiori città del paese. Il presidente Leone, accompagnato dai figli e dalla consorte (che per l'occasione sfoggiava una «parure» del valore di circa 800 milioni pare dono di Rovelli), ha assistito, tra fischi, insulti e pernacchiamenti, alla santa Funzione in una popolare chiesa del Tuscolano. Dopo la funzione ha trasmesso per Tv l'atteso messaggio natalizio. Il presidente ha comunicato, tra l'altro, che non essendosi ancora trovata l'ormai famosa lista dei «500» amici di Sindona ed esportatori di capitali all'estero, ha disposto che venga redatta almeno una lista di coloro che non esportano capitali e non sono amici di Sindona.

Grande scalpore ha suscitato, poi, la notizia che tra i primi 18 nomi di questa lista compaiono 7 metalmeccanici, 3 braccianti pugliesi, 4 giovani iscritti alle liste speciali, 3 barboni e Gianni Agnelli. Il popolare presidente della Fiat ha ricevuto in dono dall'Algeria (dove tra poco installerà una fabbrica di autovetture) diverse carovane di cammelli che saranno sostituiti a breve, nel paese arabo dalle nuove Fiat «made in deserto». Il traffico del capoluogo piemontese è stato intasato per diverse ore a causa degli «scarti fisiologici» lasciati dalle migliaia di animali confluiti nel centro cittadino.

Il Santo Padre ha lanciato il suo consueto, tremulo, messaggio dal Balcone di piazza S.Pietro. Per alleviare i rigori del freddo pungente sulla cagionevole salute del Papa per l'occasione sono state bruciate nella piazza alcune manifestanti abortiste. L'immensa piazza colma in ogni ordine di posti rischiarata dai bagliori delle fiamme ha presentato uno spettacolo molto suggestivo, con un parossismo di commozione quando il Santo Padre ha, con voce sofferta, affermato «mille e non più mille» riferendosi alla prossime fine della civiltà cattolica romana occidentale. L'occasione del discorso natalizio è stata utilizzata dal Pontefice anche per intervenire nella ormai annosa questione teologica delle «punte» della stella cometa. Il Santo Padre ha escluso sia che le punte fossero cinque (sinonimo di brigatismo mentre 'essa è stata un messaggio di pace') o sei (poichè avrebbe ricordato la Stella di Davide simbolo dell'ebraismo).

Anche gli esponenti sindacali hanno festeggiato la natività con le loro famiglie. Di fronte all'abitazione di Lama, il popolare leader della Cgil, una piccola folla di lavoratori accorsi da ogni parte del paese per offrire «sacrifici» è stata sciolta dalla polizia. I domestici della casa infatti li avevano scambiati per indiani metropolitani travestiti da operai vestiti da festa. Più numerosi del solito i cenoni natalizi nelle fabbriche in crisi. Il ministro del Lavoro Tina Anselmi, intervistata durante un breve periodo di riposo a Cortina ha smentito decisamente che questo fenomeno sia dovuto all'aumento delle aziende «decotte», 'penso invece -ha precisato- che l'incremento di questi cenoni sia dovuto alle organizzazioni sindacali che pensano in questo modo di costituire momenti di aggregazione per contrastare una presunta disgregazione sociale dovuta ad una altrettanto presunta crisi economica'.

Il ministro ha poi fatto sapere che per far fronte alla disoccupazione giovanile ha personalmente assunto quattro giovani disoccupati al suo servizio personale con l'incarico di annotare le sue «prese di posizione» così

segue a pag. 7

Un bel regalo tra molti: 35 mila lire dagli operai Unidal

Mentre stiamo chiudendo il giornale, le compagne dell'amministrazione ci informano che da quando ci hanno consegnato l'elenco della sottoscrizione (che pubblichiamo in pagina 2) sono arrivati ancora soldi. Si tratta di un altro mezzo milione che porta la cifra a circa 3 milioni e mezzo entrati in questa giornata. È un regalo, sostanzioso, gradito, che ci conferma nell'impegno che profondiamo per la vita difficile di questo giornale.

Tra i sottoscrittori che non abbiamo potuto inserire nell'elenco (cosa che faremo martedì prossimo) vogliamo ricordare i compagni dell'Unidal che ci hanno inviato 35 mila lire. Lo diciamo fuori di retorica, ci siamo commossi, è stato un bel regalo di natale per la redazione; il fatto che dei lavoratori di quella che stà diventando la «seconda Innocenti» di Milano si ricordino del loro giornale, del giornale di chi come loro lotta, ci ha veramente fatti felici. Ovviamente nel fare i nostri auguri a giovani, disoccupati, donne, lavoratori, a tutti quanti e a coloro per cui natale è soprattutto un altro giorno di lotta vi diamo appuntamento per martedì 27 quando torneremo nelle edicole. Torneremo però, purtroppo, a quattro pagine (fino a martedì 10 gennaio) per dare modo ai compagni della redazione, del Quotidiano e della tipografia di poter usufruire di un breve periodo di riposo. Contiamo di riprendere a otto pagine, marciando speditamente sui programmi di rinnovamento e miglioramento di cui già vi abbiamo parlato e di cui ulteriormente vi informeremo. Non possiamo fare a meno di ricordarvi che questohperiodo è il più favorevole per lanciare con forza la campagna di abbonamenti e che questa ci permette un'entrata di denaro fresco di cui abbiamo estrema necessità per far fronte ai programmi che ci siamo dati. Pertanto, ci raccomandiamo che in questo periodo la sottoscrizione non «cali» anche se non ci illudiamo che possano essere mantenute le esaltanti cifre di oggi.

Per «caricare» ulteriormente tutti coloro che affettuosamente ci hanno sostenuto ed aiutato in questi anni, vogliamo ricordare un anno fa. Esattamente alla fine dell'anno scorso il Quotidiano e le vicende politiche di Ao, Pdup toccavano il punto basso con una caduta a meno di diecimila copie vendute, con una redazione ridotta a meno di dieci compagni. La ripresa è stata difficile, lenta, faticosa ma non siamo affondati. Guardiamo al passato per imparare per il presente: è possibile far meglio e di più, molto di più.

Lavoriamo già per un giornale più «popolare» e più professionalizzato, per la doppia stampa, che ci permetterà un arrivo al sud regolare, e per molte altre cose. Insieme ce la faremo come ce l'abbiamo fatta finora. Auguri a tutti.

Articoli di Miniati e Ferraris

In seconda pagina publichiamo un intervento del compagno Silvano Miniati sulla situazione politica, le prospettive dell'entrata del Pci nell'area di governo e le prospettive dell'opposizione di classe. A pagina quattro pubblichiamo invece un'analisi del rapporto annuale del Censis a cura del compagno Pino Ferraris.

Pagina speciale sulle carceri

La pagina speciale di oggi (l'ottava) è dedicata alla questione scottante delle carceri. Perchè una seconda pagina, visto che un mese fa circa ne avevamo già fatta una? Perchè crediamo che su questo punto si verifichino molte cose oggi nel nostro Paese sia riguardo alle istituzioni sia riguardo ai problemi della democrazia. La pagina contiene tra l'altro un'intervista al giudice Vincenzo Accattatis, un'intervista a un compagno detenuto e una scheda sulla «riforma carceraria». Anche la scelta di pubblicare questa pagina a Natale, evidentemente, non è casuale.

Dimesso il Questore Migliorini

Roma, 23

Promosso e sostituito il questore di Roma, Migliorni: come Latanzio viene premiato per quello che ha fatto a Roma nei mesi precedenti (uccisione di Giorgiana Masi e Walter Rossi, divieti di manifestazioni, pestaggi, di compagni, centinaia di denunce per reati di opinione, ecc.) e trasferito ad incarico di maggiore responsabilità. Al suo posto Emanuele De Francesco, funzionario del ministero.

Un intervento di Carlo Cassola sul disarmo: «la struttura statale da abbattere subito è quella militare»

Dovere di lottare, dovere di vincere

Carlo Cassola si è fortemente impegnato, in questi ultimi tempi, a sostenere la causa del disarmo unilaterale dell'Italia. Nell'articolo che ci ha inviato, Cassola suona il campanello di allarme sulla prospettiva di autodistruzione atomica cui va incontro una umanità in corsa sconsiderata verso la terza guerra mondiale. Crediamo che questo sia un tema [uno dei tanti] sul quale la nuova sinistra ha trascurato di porre la necessaria attenzione, e ci auguriamo che questo articolo di Cassola, pur nei limiti della sua impostazione, possa contribuire ad avviare al riguardo un adeguato dibattito.

La minaccia di una generale morte atomica fu al centro di molti e angosciati discorsi dal 1945 fino, grosso modo, al compiersi degli anni cinquanta. I «partigiani della pace», organizzazione fiancheggiatrice dei vari Pc, condussero su questo tema molte campagne, su scala nazionale e internazionale. Ma quando l'Urss cominciò a sua volta a costruire bombe atomiche e il cosiddetto equilibrio del terrore parve raggiunto fra le due superpotenze, l'interesse e l'emozione caddero, e dei «partigiani della pace» non si sentì più parlare. Anche la recente iniziativa degli Usa per la costruzione della mostruosa bomba N - «pulita» nel senso che ammazza gli uomini ma risparmia le cose - ha richiamato attenzione insufficiente.

Naturalmente l'evolversi dell'atteggiamento nei confronti degli armamenti atomici va ricollegato a molti altri eventi, primi fra tutti la posizione della Cina e la guerra nel Vietnam. Qui vogliamo solo fare alcune sommarie osservazioni suggerite dalla posizione «illuministica» di Cassola.

Innanzitutto: il disarmo unilaterale [che iniziative parallele hanno proposto anche in Francia] se ha l'attrattiva del «cominciamo intanto noi senza attendere gli altri» pone con troppa disinvoltura fra parentesi la posizione internazionale dell'Italia, legata mani e piedi alla Nato e agli Usa, ora anche con il beneplacito di Berlinguer. Questo significa che «disarmo unilaterale» o significa cacciata degli americani dall'Italia o non significa nulla.

Quando poi Cassola fa come una scala di priorità fra le strutture statali da abbattere ed incita a cominciare con quella militare, egli sembra dimenticare quanto intrinseco sia l'apparato militare all'apparato complessivo del potere. Pertanto se con il suo discorso egli vuole agitare un problema che va rilanciato con vigore, siamo d'accordo. Se invece intende suggerire un obiettivo immediatamente perseguibile mediante l'unione di tutti gli uomini di buona volontà e

segue a pag. 7

Claudio Pavone

La lotta finale tra progresso e reazione, tra civiltà e barbarie, si combatterà proprio sul terreno dell'antimilitarismo. Perchè? Perchè è questo il terreno che noi progressisti dobbiamo scegliere per riportare la vittoria. Sappiamo infatti che per vincere dobbiamo risolvere il problema principale del nostro tempo. Vinciamo solo se il nostro trionfo assicura la vittoria all'intera umanità. In altre parole, l'umanità si affida a noi solo se vede in noi i portatori di un'esigenza molto più vasta di quella di una classe: di un'esigenza che sta a cuore a tutti, non a una parte soltanto della società.

È precipuo interesse dell'umanità sopravvivere. E l'umanità può sopravvivere solo se compie un deciso passo in avanti, solo cioè se si sbarazza in un tempo delle frontiere e degli armamenti. Ma se noi progressisti, che avremmo il compito di far fare all'umanità questo deciso passo in avanti, non abbiamo le idee chiare e perdiamo il tempo ad accapigliarci fra noi....

L'unione è un altro fondamentale fattore di vittoria. Vinceremo solo se saremo uniti. Divisi, andremmo incontro a un'ennesima disfatta.

Questa è l'ultima occasione che abbiamo. O ce la facciamo a vincere questa prima, decisiva battaglia, o avremo definitivamente perduto,e con noi avrà perduto non soltanto la corrente progressista, nata poco più di due secoli fa con l'illuminismo, ma l'intera umanità, nata chissà quando, forse centinaia di migliaia di anni fa. Se la conclusione dell'avventura umana sulla terra è l'autodistruzione del pianeta, a che scopo questa lunga trafila, tutte queste generazioni di mortali che si sono passate dall'una all'altra la fiaccola della vita?

È a un'altra catena, molto più breve, che corre subito il nostro pensiero. La catena dei progressisti sarebbe stata anch'essa inutile, se la lotta si concludesse con una sconfitta. Sconfitta dovuta proprio alla nostra insipienza. La nostra insipienza avrebbe reso vani gli sforzi e i sacrifici dei progressisti del passato. A che scopo le varie ed anche contrastanti proposte di civiltà di un Voltaire e di un Rousseau, di un Marat e di un Babeuf, di un Proudhon e di un Blanqui, di un Bakunin, di un Marx e di un Tolstoj, di un Lenin, di un Trotzkij, di un Machno, di un Durruti, di un Gandhi, se la nostra generazione non è stata all'altezza del suo compito storico? A che scopo i sacrifici di milioni di oscuri militanti se noi questo patrimonio non lo abbiamo saputo utilizzare e lo abbiamo disperso al vento?

Ho sempre avuto l'impressione che il movimento operaio, in cui si incarna da un secolo il movimento progressista, sappia comportarsi egregiamente in fase difensiva, subendo colpi su colpi senza mollare; meno bene

segue a pag. 7

Carlo Cassola

DALL'INTERNO

Crisi di governo: contorta e lenta

«Pretattica» dannosa

Nel mondo del calcio si fa largamente uso della «pretattica». Si fa di un espediente abbastanza innoquo attraverso il quale si cerca -nel corso della settimana - di mantenere viva l'attenzione dei tifosi, e di confondere le idee all'allenatore avversario.avversario.

Espediente innoquo poichè comunque la partitia parte poi dallo zero a zero e il risultato è praticamente tutto da determinare.

In politica le cose stanno purtroppo diversamente poichè ogni mossa, tattica o strategica, è destinata a produrre effetti immediati a modificare rapporti di forza, e quindi a influire sui risultati finali. Quando dopo la grande manifestazione dei metalmeccanici, che era stata avversata con ogni mezzo, il Pci tentò di utilizzarla per accelerare la sua marcia verso l'ingresso nel governo, furono in molti, che pure allibiti da tanto strumentalismo, si augurarono che ciò portasse almeno ad un chiarimento della situazione.

Dobbiamo prendere atto che a distanza di tre settiamne la situazione è tutt'altro che chiara.

Il Pci afferma ai 4 venti che vuole entrare a pieno titolo nel governo e che non si accontenterà di niente di meno. La Dc risponde che è disposta a riconoscere un maggiore ruolo del Pci nella maggioranza, che però non lo vuole nel governo e che non è disposta a concedere niente di più.

Il Psi chiede, soprattutto ad opera della pattuglia guidata da Manca e Mancini, il governo di emergenza, ma lascia intendere di non avere molta fretta e di essere disposto ad accontentarsi anche di qualcosa di meno, mentre il sindacato proclama lo sciopero generale che, lascia intendere, sarebbe ben lieto di poter revocare e soprattutto rifiuta, mentre accentua la sua disponibilità a nuove concessioni, di elaborare una precisa piattaforma di obbiettivi e di lotte.

Anche il presidente della repubblica ha fatto conoscere il suo parere. Malgrado i sospetti gravi che pesano sulla sua persona e sulla sua famiglia, in ordine agli scandali clamorosi passati e recenti, afferma di non volere andarsene anzitempo e di non voler neppure sciogliere in anticipo le camere.

A questo punto rimane davvero divvicile prevedere quali saranno i prossimi sviluppi della situazione poichè appare chiaro che alcune ipotesi che vengono scartate, a parole, nei fatti continuano invece ad essere presenti. Non c'è dubbio infatti che se il Pci mantiene fermo il suo atteggiamento, o ci sono le elezioni anticipate o c'è il governo di emergenza, a meno che per governo di emergenza non si intenda l'ingresso in un governo di Dc di uomini come Claudio Napoleoni o Spaventa. Ma sulla fermezza del Pci nel sostenere la sue posizioni è lecito nutrire seri dubbi, non solo perchè è la sua linea generale che non la comporta, ma anche pensando alla fine che hanno fatto altre prese di posizione intensigenti su Lattanzio, sull'equo canone come sulla Montedison. Così com'è difficile prevedere se il Psi deciderà di marciare a fianco del Pci fino in fondo sostenendo la sua, improbabile intransigenza, o se non cercherà invece di defilarsi lasciando a questo partito la responsabilità delle scelte più onerose.

A ben vedere la sinistra riformista è oggi più di ieri con le spalle al muro di fronte ad una democrazia cristiana che procede inesorabilmente nella sua tattica di logoramento, che non perde occasione per compattare il suo blocco sociale e per sferrare colpi al movimento operaio.

È chiaro che la Dc in questa sua strategia non rinuncia affatto all'obbiettivo, non solo inteso come ricatto, delle elezioni anticipate. Certo preferisce riservarsi questa arma per il 79, dopo aver cioè portato a fondo il suo attacco al movimento operaio e aver risolto il problema della presidenza della repubblica. La Dc ha anche bisogno di tempi più lunghi in quanto solo con il concorso attivo del Pci può oggi tentare di imporre sulla situazione economica come sull'ordine pubblico scelte che altrimenti non sarebbe in grado di imporre al movimento operaio.

Il governo Andreotti malgrado la situazione di precarietà che lo caratterizza non è affatto «congelato». Esso continua a sfornare provvedimenti e a preparare scelte che mirano a consolidare la linea imposta fino ad oggi.

Siamo così in presenza di una situazione che fa emergere con drammaticità tutti i guasti prodotti dalla politica dell'accordo a 6, assieme al fallimento della politica riformista.

Si tratta di un fallimento che può scaricarsi tutto intero sul movimento operaio determinandone una sconfitta di proporzioni storiche.

È proprio in questa situazione che qualsiasi scelta di maggiore corresponsabilizzazione del Pci nella politica di governo -comunque mascherata- si ritorcerebbe contro i lavoratori.

Appare allora chiaro come non vi sia da attendere che si compiano le manovre dentro un quadro politico sempre più lontano e contrapposto al paese reale per capire che l'unica via di uscita per il movimento operaio è quella dello sviluppo della lotta di massa.

Una lotta di massa che a partire dalla individualizzazione come obiettivi da conquistare, dei problemi sul tappeto, ponga anche esplicitamente il problema dello scontro con il governo e con la Dc.

Solo un blocco sociale anticapitalistico in grado di lottare da subito contro la politica della Dc e dei padroni, di superare i guasti sociali e politici più drammatici e di porsi come alternativa ad ogni livello può oggi dare risposta positiva ad una situazione che rischia di compromettere un trentennio di sacrifici di lotte e di unità.

Silvano Miniati

Per coprire le 13ª delle aziende in crisi

Anche su questi soldi la mano Dc

È l'ennesimo provvedimento tampone che non cambia niente - Sempre più chiara la volontà del governo di liquidare le industrie in crisi

È in atto la battaglia per i quattrocento miliardi alle aziende in crisi.

Il consiglio dei ministri, a causa della opposizione tutta strumentale del ministro dell'indutria Donat Cattin, della quale abbiamo riferito sul QdL di ieri, ha rinviato la decisione alla sua riunione di giovedì 29. Lo stesso giorno si discuterà al ministero del bilancio il caso di Ottana, come per sottolineare l'inevitabilità di intervenire a favore delle situazioni più critiche.

Cresce la convinzione che il governo giochi la partita dei quattrocento miliardi a due livelli diversi. Al suo interno per decidere chi fa le fette, quale ministro spartisce i quattrocento miliardi. Nei corridoi della Dc, per decidere chi riceve i soldi e sotto che forma. In questo modo un provvedimento che pur nella drammatica situazione di necessità urgente, doveva partire da piani settoriali di riconversione, si rivela per quello che è: l'ennesimo provvedimento tampone, l'ennesimo caso di corruzione e sottogoverno, con il quale si distribuiscono molti quattrini ai «favoriti» del regime democristiano utilizzando la protesta operaia e del sindacato. L'unico problema per il governo, a parte la questione Donat Cattin, è quella di come rendere inattaccabile sul piano formale il provvedimento. E allora si inventerà che le aziende in crisi hanno dei crediti certi e garantiti (dallo stato stesso) e le banche possono quindi finanziare questi crediti.

La finzione arriva al punto di indicare nel saggio di sconto più uno l'interesse che verrà pagato, mentre è chiaro a tutti che capitale e interessi saranno pagati dalla collettività. Il governo ha ancora una volta trascurato il fatto che Sir, Montefibre, Liquigas e tutte le altre hanno dei padroni che dispongono di larghi mezzi personali utilizzabili in garanzia dei debiti aziendali. Insieme al passaporto si poteva sequestrare a Rovelli qualche proprietà e qualche conoto bancario.

Una volta constatato che da parte del governo non c'è alcuna intenzione di invertire la linea di politica economica, ma anzi l'intenzione dichiarata di drammatizzare la condizione delle grandi fabbriche in crisi, pr arrivare all'espulsione di migliaia di lavoratori e alla sconfitta del movimento sindacale, non resta a quest'ultimo che la strada dello sciopero generale, in modo da continuare e rendere generale e vincente nel movimento dei lavoratori lo spirito del due dicembre.

In questo senso va una richiesta della segreteria dell'Flm che chiede alle Confederazioni di confermare lo sciopero generale contro la politica economica del governo, aldilà delle formule. L'Flm preparerà un ampio documento sul quale impostare gli attivi delle prossime settimane e mobilitare i lavoratori, i giovani disoccupati.

Il questore di Roma Migliorini lascia e raddoppia

È stato promosso e trasferito ad un altro incarico - In questo modo il ministero lo premia per il clima di terrore creato a Roma

Roma, 23

Il questore Migliorini primo responsabile di tutto quanto è successo a Roma nell'ultimo anno, dalluccisione di Giorgiana Masi alla libertà lasciata ai fascisti di uccidere Walter Rossi dai divieti di manifestazione alle centinaia di fermi e di arresti è stato promosso e trasferito ad altro incarico. Un modo per toglierlo di mezzo dopo che tutti ne avevano chiesto le dimissioni, ma un modo ignobile, dal momento che, nello stesso stile che è stato seguito per i responsabili deviazioni nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana così come per Lattanzaio, premiato con due ministeri.

Anche Migliorini dunque, nella stessa scia, ha lasciato il posto che ricopriva «raddoppiando», cioè ottenendo uno seranno più comodo. Non era questo che chiedevamo noi, che chiedevail movimento e tutti i democratici che si sono battuti a Roma contro la repressione e per la libertà di manifestare la propria opposizione sociale e politica. Per questo il nostro giudizio su questo trasferimento non può che essere negativo per il fatto che appare chiaramente come una sostituzione sulla stessa linea politica seguita fino ad oggi.

Al posto di Migliorini è stato chiamato Emanuele De Francesco, già direttore del servizio segretaria e coordinamento della direzione generale di Pubblica Sicurezza. Un funzionario che dovrebbe avere il compito di proseguire nella linea tracciata da Migliorini. Non è questa unaillazione: la verifica verrà fin dalle prime scadenze che il movimento si darà.

È importante invece considerare il fatto che Migliorni è stato lasciato libero di agire fino ad oggi: la giornata del 12 dicembre è stata l'apice della sua azione i 317 fermi con relativa denuncie per adunata sediziosa i 17 arresti, poi diminuiti a 2, entrambi assolti dal tribunale. È stato lasciato libero di gestirla come meglio la Dc voleva a conferma che non per aver seguito quella politica veniva mandato via ma che proprio per questa politica veniva promosso.

Certo, in tutto questo un grosso significato ha avuto la volontà di lotta di migliaia di compagni e di democratici che si sono opposti al divieto incostituzionale di manifestare ed hanno portato nelle piazze la loo protesta, amplificandola e trovando una grande solidarietà da parte di tutti coloro che hanno avuto modo di ricevere un volantino, vedere sfilare un corteo vedere come la vilenza sia venuta solo da parte della polizia. Anche questa ha contato ma soprattutto conterà domani, nella nostra capacità di lottare coinvolgendo il più ampio schieramento e conquistandoci (perchè la situazone è questa) il diritto a stare in piazza, imprije do dunque in prima persona una svolta nella politica dell'«ordine pubblico» a Roma.

Qualche cenno infine sulle altre manovre compiute: la sostituzione del questore di Roma è avvenuta nel quadro di un ampio movimento fra le questure di tutta Italia e il ministero. Sono stati sostituiti i questori di Pesaro, Isornia, Rovigo, Sondrio, Piacenza, Savona, Chieti, Macerata, Belluno e Matera.

Occorrono volontari per il QdL

Abbiamo bisogno di volontari disposti a dare una mano al turno di notte, responsabile dell'impacco del QdL, durante il periodo di feste natalizie e di capo d'anno. I compagni disposinibili ad aiutarci per una o più sere (dalle 21.30 in poi), a Rozzano, nei periodo dal 23 dicembre al 2 gennaio son pregati di telefonare al QdL e chiedere di Carla. Occorrono almeno cinque volontari per sera.

Perquisita a Genova casa di un compagno

Provocatorie perquisizioni a Genova alla casa e all'ufficio di Lello Raffo, di Dp, membro dell'esecutivo del Cdf dell'Ansaldo. Il motivo dlle pqeruisizioni, la ricerca dei resonsabili degli attentati di questi giorni rivendicati dalle Br, nella città ligure. Sulle resonsabilità del compagno e sulla sua collocazione politica non ci sono dubbi. In merito a questa provocazione sono stati emessi vari comunicati, tra i quali uno di Do di Genova e l'altro dell'Flm. Importante nel comunicato del sindacato l'accenno alla costituzione dl sindacato di polizia e sulla necessità del rapporto tra sindacato di polizia e lavoratori degli altri settori.

Tutti in pista a volteggiare

Delusione cocente per chi pensava di essersi finalmente e definitivamente liberato di lui. Un autentico «cavallo di razza» ha una vitalità sorprendente.

Ecco infatti che il purosangue «normanno» Fanfani tra alti nitriti e «rumor di croste» scardina il coperchio del sarcofago che lo teneva rinchiuso per uscirne vispo e arzillo più che mai. E in uno stupefacente sussulto di giovinezza, trotterellando agilmente con improvvise giravolte da valzer «straussiano», tira il lembo della giacca di Moro per dirgli: «Al ballo delle poltrone ci voglio essere anch'io».

Per curiosa tradizione storica «quando la casa brucia» i responsabili dell'incendio riscoprono all'improvviso il fascino dell'attività artistica: cominciò Nerone traendo suoni melodiosi dalle corde di una lira ispirato dallo scoppiettio e dallo sbarluccicare delle fiamme in tempi antichi, e la storia si ripete con le danze democristiane in tempi moderni.

Il ballo delle poltrone è quello che si terrà a Montecitorio nella lunga «pausa natalizia», o per dirla con Moro nel «periodo di maturazione», e che consiste in un rapido spostarsi con movimenti ritmici da una poltrona, appunto, all'altra cercando, con finte e diversioni tattiche, di sedersi su quella preferita nell'esatto momento in cui stacca la musica. Il tempismo ovviamente è determinante, un attimo di anticipo o di ritardo costa la squalifica.

I democristiani si può dire siano dei fanatici di questa danza che come ogni altra che si rispetti si può fare da singoli o in coppia [nota quella Andreotti-Evangelisti per affiatamento e virtuosismo] dal momento che sono già 30 anni che a fasi cicliche, ad ogni «crisi» il rituale si ripete. Ed i partecipanti sono quasi sempre gli stessi [unici assenti i trapassati a miglior vita] lì in pista a stupire per longevità ed energie fisiche insospettabili ad un primo colpo d'occhio, sempre sul punto di esalare l'ultimo respiro come Moro ed incredibilmente vivaci al momento opportuno.

Cadaveri resuscitati che si lanciano nelle danze più frenetiche. Presidenti, vicepresidenti, segretari, amici degli amici con lazzi e guizzi repentini si rincorrono a destra o a sinistra a seconda dei momenti. Una specie di Sabba per i continuatori naturali del miglior trasformismo.

Nessuno stupore dunque se Fanfani, squalificato all'ultima quadriglia per «esigenze di rinnovamento» [leggi sospetta schizofrenia latente] è mandato a presiedere i «nonnetti» del Senato, anticamera dell'ospizio, per impedirgli di combinare altri guai, si può ora ripresentare alla ribalta non più in veste di garante della continuità ideale, senza brusche fratture, tra Medioevo e Evo moderno ma addirittura come «interlocutore privilegiato» del Pci. Non fu forse lui ad aprire per primo al Psi ai tempi del centro-sinistra? Certo poi Moro gli soffiò la poltrona proprio all'ultima nota mandandolo a gambe all'aria, e a lui, poveretto non rimase che correre a destra al grido di «dio è con noi!» a fare da baluardo contro il comunismo, l'ateismo, il blasfemismo, il divorzismo, l'abortismo e il lesbismo delle donne siciliane.

Nella divisione dei compiti in casa democristiana a lui è toccato il compito più ingrato. E mentre gli altri si facevano belli nelle piazze di tutt'Italia a parlare di «rinnovamenti» e di «depurazioni» e mentre Zac garantiva l'«anima popolare», al «cavallo di razza» toccava di salvaguardare l'elettorato più retrivo, i mafiosi, i bancarottieri, le suore, i vescovi, i nostalgici dell'inquisizione, gli esportatori di capitali.

Così, nei lunghi mesi d'isolamento ricordando i «tempi migliori» e pennellando sulla tela nostalgici revival ha tramato la sua vendetta. Inconsapevole complice un altro redivivo: il «mazziniano» La Malfa. È quest'ultimo che gli ha dato lo spunto. Apparsogli in sogno tra santi e madonne gli ha ispirato la via: governo d'emergenza!... e sullo sfondo Berlinguer con pompa ed accetta stile vigile del fuoco. Una folgorazione. Rentreè da sinistra... e si dia inizio alle danze! Fanfani, Moro, Zac, Forlani, Piccoli e lo screditato Andreotti. Tutti in pista a volteggiare.

Duiz

Scandalosa sentenza al processo Brasili

(Ultima ora)

Dopo cinque ore di camera di consiglio la seconda sezione della Corte d'Assise di Milano presieduta dal Dott. Cusumano, ha emesso la sentenza contro i cinque fascisti che uccisero il compagno Brasili. Queste le pene comminate: ad Antonio Begasono stati dati 18 anni e 8 mesi alla fine dei quali dovrà scontare ancora tre anni di libertà vigilata; ai tre fascisti Croce, Nicolosi e Caruso sono stati inflitti 9, anni e 8 mesi ed infine a Sciavicco sono stati dati 11 mesi per lesioni lievi, con la condizionale. Sciavicco è stato immediatamente liberato. La sentnza riduce le pene richieste dal Pm e accoglie la tesi della difesa che sostenva che il reato non era stato voluto.

Milano 23.

Alle 13 circa, dopo che l'ultimo difensore dei fascisti era intervenuto, la Corte D'Assisi che dovrà emettere la sentenza per l'assassinio del compago Alberto Brasili si è riunita in camera di Consiglio. La Corte dovrà scegliere in modo netto tra le duecontrapposte tesi: quella della difesa dei fascisti, fatta propria dalla Pubblica accusa, e quella della parte civile, illustrata da un eccellente intervento dell'avvocato Gaetano Pecorella mercoledì scorso. Il Pm come si sa ha distinto le responsabilità dei fascisti in due: da una parte il gruppo dei quattro sanbabilini (Croce, Caruso, Scivicco e Nicolosi) che avrebbero commesso *«un reato non voluto»*, intendendo essi, secondo il Pm, solamente picchiare Brasili e la sua compagna; dall'altra ci sarebbe invece la responsabilità omicida del Bega che avrebbe ucciso Alberto e ferito la ragazza, nonostante quest'ultima abbia affermato di essere sicura che fu ferita da un altro fascista, tesi questa confermata dalle risultanze della perizia eseguita sulle ferite di Alberto, perizia che dimostra l'uso di due coltelli diversi. Stamani la parte civile ha presentato alla Corte una memoria di parecchie cartelle in cui ribadisce la tesi che l'omicidio fu voluto dalla totalità dei partecipanti all'aggressione del 25 maggio '75 nel quadro di iniziative di provocazione che in quel periodo preelettorale i gruppi di destra andavano intensificando. Nella memoria poi si dimostra analiticamente la falsità di alcune deposizioni rese nei giorni scorsi da diversi camerati degli imputati.

Stamane, è un dato che vogliamo sottolineare e portare all'attenzione dei compagni non c'era quasi nessuno ad assistere alle battute conclusive del processo.

G.P.

Sardone fu ucciso in ospedale

I spsetti che avemmo al momento del fatto sono ora confermati dalla perizia legale: possiamo ora affermare che Rocco Sardone, il giovane «terrorista» morto nella notte fra il 30 ottobre e il 1° novembre in seguito allo scoppio di una bomba, è stato ucciso dalla incuria (probabilmente premedidata) dei sanitari del pronto soccorso dell'ospedale Maria Vittoria, e soprattuttomdel dottor Profumi, medico di turno, e responsabile dei primi interventi ai malati. Il dottor Balma Bollone, medico incaricato della perizia, ha depositato ier i risultati presso il giudice istruttore Giordan che conduce oggi l'inchiesta sulle circostanze in cui morì Rocco Sardone. «decesso» dice testualmente la perizia, *«fu consntito [o meglio veramente provocato] dalle manchevlezze diagnostiche e dall'abbandono del malto che ebbero a verificarsi nell'ospedale»*. In poche parole, seguendo la ricosruzione dei fatti, Rocco, dopo che la bomba che stava preparando per l'attentato alla filiale della Nsu di Torino gli scoppio in mano, arrivo all'ospedale verso le 2,15 di notte. Le sue ferite, leggiamo sui giornali del giorno dopo, erano tutto sommato non gravi, o perlomeno non tali da procurargli la morte. Muore infatti dopo le 6 dentro il reparto di rianimazione. Cosa è successo in quelle 4 ore circa? Rocco viene curato per ferite varie in tutto il corpo: ma anche queste cure arrivano tardi, perchè la prima preoccupazione dei medici pare essere quella di capire come se le è procurate, piuttosto che salvarlo. Inoltre devono rincorrere il fratello che è scappato. In sostanza lo lasciano solo per molto tempo, registrando di tanto in tanto il suo stato. Alla 4,30 è ancora vivo e cosciente, certamente non in stato pre-comatoso.

Eppure viene portato in sala di rianimazione; perchè? Qualcosa non funziona e in realtà i medici non si accorgono di una ferita al torace che ha leso il polmone e da cui continua a perdere sangue. Tutti le frette dei medici sono per i carabinieri che interrogano il «terrorista» anche in quelle condizioni. Viene abbandonato nella sala di rianomazione, dove muore dissanguato all'alba. Ucciso perchè terrorista, ma poteva capitare anche ad un passante investito da un'automobile.

SdV

Gara di Auguri sostanziosi per il QdL

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata il 23 dicembre

Raccolte a Geologia Roma	3.000
Marcello Paolozza di Roma	4.000
Compagni di Priverno (Latina)	12.500
anonimo di Roma	500
Telefoniste centro Sip di Milano	10.000
Compagni Dp di Grottamare	20.000
Marisa G. Di Milano	10.000
Raccolti tra professori e studenti nelle medie superiori di Legnano	20.000
Paolo di Legnano	20.000
Luigia di Legnano	10.000
Compagni di Dp e Lc del Parini (Mi)	13.000
Comparse della Scala di Milano	5.000
Michele, Mario, Anita, Sergio, Anna, Franca Giovanni, lav. studenti del Caducci di Milano	13.000
Sezione Magenta di (Mi)	20.000
Cellual Gte di (Mi)	34.200
Cellula chimica ticinese (Mi)	9.000
Cellula Credito Italiano Milano	19.500
Lorenzo di Sesto S. G.	10.000
Compagno Banca Popolare di Milano	10.000
Lavoratori studenti Catteneo e Umanitaria di Milano	28.900
Cellula Dp Siemens di (Mi)	6.000
Gino e Pietra di (Mi)	10.000
Compagni Dp di Voghera	10.000
Dp ospedalieri di (Mi)	2.000
Nino della Comasina (Mi)	5.000
Maria della Sempione (Mi)	1.000
Collettivo Pio Albergo Trivulzio (Mi)	79.500
Collettivo Dp Cariplo di Milano	45.000
Collettivo Dp Ibi di Milano	10.000
Gabriella della Sip di Milano	10.000
Due compagni di Corsico	10.000
Fabio della Sip di Milano	2.000
Leonida di Città Studi di Milano	10.000
Un compagno di (Mi)	10.000
Zona centro di (Mi)	5.000
Un compagno di (Mi)	10.000
Un compagno Atm di (Mi)	14.000
Sezione di Rho Mi)	60.000
Collettivo Enel di Milano	20.000
Circolo giovanile Varalli di Mandello	23.000
Raccolti all'attivo di Milano del 21/12/77:	
Collettivo Dp Rizzoli	27.000
Lavoratori chimici Bovisa	5.000
Nico della Bovisa	10.000
Un compagno di Milano	5.000
Cellula commercio zona centro	40.000
Collettivo Dp Ercole Marelli Sesto S. Giovanni	97.000
Raccolti in una lotteria Collettivo Dp della Siemens di Milano	332.250
Cellula Bancari Comit di Milano	65.000
Gigliola di Brescia	10.000
Giogio di Brescia	20.000
Enrica di Brescia	20.000
Operai Atb di Brescia	16.000
Enzo di Milano	2.000
Anna di Milano	3.000
Faccioli di Milano	5.000
Falgna di Milano	2.000
Domenico di Milano	10.000
Gianni di Milano	6.000
Patrizia di Milano	2.500
Daniela di Milano	2.500
Rampini di Milano	2.000
Pino di Milano	1.500
Rota di Milano	10.000
Maria G. di (Mi)	5.000
Un compagno di Milano	3.000
Claudio di Milano	40.000
Giovanna di Milano	1.000
Stefano di Milano	10.000
Gianni di Milano	10.000
Paola di Milano	2.000
Borchiroli di Milano	2.000
Abelli di Milano	1.500
Michetti di Milano	2.000
Mittadi di Milano	5.000
Roni di Milano	2.000
Carlina di Milano	500
Felli di Milano	5.000
Giovanna di Milano	4.000
Milano	3.000
Maria di Milano	1.000
Maria Luisa di (Mi)	1.000
Cippellari di Milano	1.000
Renato Lucetti di Milano	10.000
Cellula politecnico di Milano	203.500
Angelo di Ingegneria di Milano	3.000
Andrea Albini di Milano	3.000
Oriana e Mario di Milano	20.000
Dp Toscolano (Bs)	20.000
Galvani, Paroni di Senago	16.500
Giovanni del centro stampa di Milano	10.000
Geno Di Inzago (Mi)	10.000
Impegni mensili	
Walter di Rozzano	10.000
Dario di Piazza Grandi di Milano	10.000
Renato e Ornella di Milano	10.000
Tredicesime per i compagni del QdL	
Antonella di Roma	5.000
Walter, Fulvio, Francesco Rinaldo della Msa di Rozzano	27.000
Luisa di Milano	40.000
Cellula Dp della Sip di Milano	150.000
Compagni Dp di Grottamare (Na)	10.000
Compagni di Poggibonsi Siena	65.000
Giovanni Milano	150.000
Cellula territoriale Centro di Milano	25.000
Alimentaristi S. Siro di Milano	14.000
Raccolti all'assemblea pubblica del 16/12/77 Zona Gorgonzola Pioltello	100.000
Marco Dubini	15.000
Mir Banca Popolare di Milano	20.000
Dp San Michele di Verona	40.000
Renato e Ornella di Milano	10.000
Laini di Milano	3.000
Marco e Valeria di Mi	10.000
Franco Spreafico di Mi	2,500
Raccolti all'attivo dei 21 Dicembre a Mi	
Collettivo Dp di Giussano	122.400
Bruno di Cesate	5.000
Compagni dell'Autelco	75.000
Giancarlo Mariotti	20.000
Flaviano dell'Alfa	5.000
Vittorio Villani di Lodi	70.000
Collettivo Dp di Ercole Marelli di Sesto S. Giovanni	61.000
Cristino di Cinisello	10.000
Michele di Cinisello	2.000
Cellula Umanitaria di Milano	5.000
Vito Francesco, Ezio, Claudio Roberto di Dossobuono (Vr)	37.000
Saverio ROMANO DI Rossano	3.000
Dp di Lippi (Fi)	5.000
Ciaudio F. Di Bg.	10.000
Ccp del 15 dicembre Compagni di Anzola e Crespellano	23.000
Urgesi Carmelo di Nesagna	5.000
Cdo Fed. di Bologna	19.500
Saverio Romano di Rossano	5.000
Soldati dem. di Cormos	15.000
Dp di Lippi (Fi)	10.000
Carlo Baccetti di Fi	5.000
Tecnico agrario di Fi	21.000
Paolo e Grazia di Vi	20.000
Redi e Sigfrido operai della Sip di Mestre	4.000
Claudio F. Di Bg.	10.000
Zucca Renato di Canegrate	19.000
Compagni Dp delle Fs di Mestre	20.000
Fed. Ao-Pdup Venezia Mestre	110.000
Collettivo studenti-giovani Ao'Pdup di Mestre	67.500
Collettivo La Magnolia Mestre	6.500
Castoldi Franco di Mi	10.000
Bellucci Giovanni di ROma	2.000
Alvise Scarpi di Ve	10.000
Collettivo Dp Istituto	
Totale del giorno	1.739.350
Totale impegni mensili	30.000
Totale tredicesime	1.109.900
Totale Ccp	382.300
Totale	3.261.550
Totale precedente	49.641.020
Totale complessivo	52.902.570

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Storia di Natale per bambini

C'era una volta....
«Uffa, non è vero, c'è adesso!»
«E va bene c'è adesso, ma che cosa?»
«I bambini, noh?! Quelli che che vanno a scuola in prima, i piccoli. Io la so questa storia,. Siamo tanti, il primo giorno qualcuno piangeva, ma solo quelli che non erano andati alla scuola materna, poverini! Ci sono anche quelli dell'istituto. Loro non piangono, e invece cercano sempre di farsi dare la merendina; anche quando hanno il panino lo nascondono. Hanno sempre più fame di tutti, chissà perchè. Ecco basta, la storia è questa».

«Ma poi, in classe, che cosa fate?.»

«Prima una cosa che si chiama, non mi ricordo...croce! Che Gesù ci aiuti e ci faccia buoni. Poi la maestra dice:«Adesso prendete il libro e il quaderno», ,a il primo giorno, invece, abbiamo imparato i nomi di tutti i bambini, e poi abbiamo fatto i disegni, come alla scuola materna. Poi c'è anche il campanello, e allora possiamo uscire dai banchi, mangiare la merendina, e ci picchiamo anche un pò. Lo sai che non si può cambiare il vicino di banco?».

«Adesso, però, te ne racconto una io. Ci sono tanti bambini, piccoli e uno un pò poiù grande; i più grandi appena entrati a scuola vanno nelle loro classi, si siedono nei loro banchi, quando entra la maestra si alzano in piedi; i piccoli invece li accompagna la maestra, gli fa vedere il banco dove ciascuno deve, andare, li fa sedere. Ma poi la mia storia è diversa dalla tua, perchè tre bambine e due bambini il primo giorno dicono:« no, in quei banchi non andiamo, ci sediamo dove vogliamo noi!». La maestra diventa seria, ma per questa volta non li castiga, solo li convince a sedersi. Gli altri bambini pensano:«Forse avremmo potuto farlo anche noi».

Passa un giorno e passa l'altro, i quaderni si riempiono, le matite si consumano, e tutto continua come nella tua storia. Finchè un giorno (è ormai passato un mese di scuola) Carlo, *uno dei cinque bambini dice:* «Ma a me viene la barba a stare sempre nel banco, sempre studiare». «Hai ragione - risponde Liliana - Siamo stufi di studiare, adesso è ora di giocare». E Daniela: «È vero, ma per giocare bisogna che siamo tutti daccordo». Mauro se ne sta lì pensoso, forse si annoia meno degli altri. «Ehi, svegliati -gli diceVittorio - da che cosa hai paura? Basta incominciare e vedrai che tutti sono daccordo». «Però quel giorno nei banchi si sono seduti subito!» Osserva Mauro.

E combinano, i conque bambini, di alzarsi tutti, dopo la prima ora di scuola, e dire in coro :«Siamo stufi di studiare, adesso è ora di giocare». Mentre la maestra spiega ogni tanto si quardano, schiacciano l'occhio, si fregano le mani. «Che cos'avete stamattina, bambini?» Ma loro zitti, finchè suona il campanello della prima ora. Allora tutti in piedi, come se avessero fatto centomila prove, e invece non ne avevano fatto proprio nessuna:«Siamo stufi di studiare, adesso è ora di giocare»; e via di corsa verso la porta:«Venite, venite tutti, andiamo nel cortile!» «La maestra:«Adesso vi mando daldirettore!» ma non fa tempo a finire la frase che prima adagio, poi via di corsa, tutti i bambini si alzarono dai banchi , e giù tutti in cortile.

La maestra quasi piange, ma pensa che forse i bambini hanno ragione e che potevavenire in mente a lei di portarli ogni tanto in cortile.

Arriva il direttore che ha sentito tutto il chiasso,ha gli occhi rossi dalla rabbia, si sbraccia tanto che a momenti perde lebrache.

Ma i bambini ridono giocano, non si accorgono neanche di lui.

Ormai è fatta, anche la maestra ha capito che bisogna un pò studiare un po giocare (ma davvero,non in classe!) e viene a patti«:«Finchè è bel tempo andiamo in cortile; ma quest'inverno poi, penseremo qualche altra cosa». «Questo inverno? ma questo inverno poi, penseremo qualche altra cosa, Ci sarà la neve e andremo a fare a palle!» dice una bambina timida, l'ultima che si era alzata il giorno in cui i bambini si erano ribellati.

Così adesso che è inverno e c'è la neve e sta per arrivare Babbo natale, i bambini vanno ancora in cortile e fanno a palle di neve. E tutte le classi vanno in cortile: sono bastati cinque bambini furbi e coraggiosi perchè tutta la scuola cambiasse. Il direttore fa un pò il grugno, cerca di arraffare chi corre nei corridoi, ma ormai nessuno ha più paura di lui.

«E la preghierina quando la *fanno?» «Non la fanno più, per*chè sono tanto contenti tutti quanti che buoni ci stanno da soli, si vogliono bene, tutti danno la merendina ai bambini dell'istituto, perchè la maestra non osa più dire che sono degli impostori e hanno nascosto il loro panino».

«Ma è proprio una storia di adesso?» «Sì, e forse ancora più di domani, se i bambini saranno sempre più amici fra di loro e sapranno insegnare ai grandi che si devesempre obbedire».

M.T.R.

Non natale

Natale. Già la parola dà i nervi per almeno mille e un motivo. Vediamo. «Natale agg. dal latino natàlis) nativo, e dicesi del luogo dove uno è nato: città natale. sm. giorno natalizio: il natale di Roma, di Gesù Cristo, ass. il giorno in cui si festeggia la nascita di Cristo e si scrive con l'iniziale maiuscola: - così dice il dizionario - quest'anno - prosegue - il Natale viene di domenica. pl. nascita, famiglia, origine della famiglia: natali illustri, egli ebbe i suoi natali in Firenze. N. natività, albero di Natale, avvento, ceppo, presepio, pastorale. natalizio.

Ecco, il dizionario dice precisamente così e ce n'è fin troppo. C'è il placido tenerume che trasmettono certe parole e certe definizioni; sanno di borghesia e merletti, un acre odore di cuoio marcio.

L'anno scorso, alla Rinascente di piazza del Duomo c'era un tale col megafono che stando in cima ad una pedana appositamente costruita per l'occasione, dirigeva sulle scale mobili le centinaia di migliaia di persone che vi affluivano incessantemente. Questo è accaduto per vari giorni. Ora, cos'altro suggeriscono questi enormi spostamenti di grandi masse di persone se non l'idea e l'incarnazione del *consumismo? Certo, ci sono* buone ragioni per cui le grandi masse di persone affollano i supermercati nei giorni di natale: per esempio la tredicesima; tutto il resto è consumismo e di boutiques ce ne sono tante, le pelliccerie non mancano (mancano le case ma le pelliccerie no), quelle ci sono e urlano, dai galattici cartelloni pubblicitari la «linea» per la «donna di classe». Anche quest'anno, come da duemila anni a questa parte, c'è la solita menata dei gesù bambini, quella dei regali e quella degli auguri; il pranzo di natale e la letterina di natale, le tazzinette benefiche, i presepi immobili, semovibili e viventi e tutto quel ciarpame che vien fuori nelle vetrine dei negozi, palle, tante palle di tutte le dimensioni, colorate, lucide, opache, trasparenti di carta, di plastica, di finta plastica e abeti, veri veri e/o finti, con lampadine e senza, con lampadine a luce fissa o intermittente o tutt'e due. I negozi di cristallerie sono affollati; ai libri strenna (veri capolavori che spesso, dopo averli guardati un certo numero di volte vien voglia di disfarsene), stanno facendo la pubblicità da un mese e naturalmente per le letture più superficiali, inutili e disimpegnate, fra i libri strenna si pesca bene senza contare che i prezzi in genere sono dalle quarantamila in su. Dei giocattoli si è già parlato (vedi QdL del 18-19-12), per il resto tanta plastica, tanti ninnoli, chincagli soprammobili, tanto pelusce (al festival dell'Unità di quest'anno c'erano ben due «stand del peluche»). Tanto cattivo gusto. Avete visto la Coca Cola? Alla faccia delle polemiche nuova campagna pubblicitaria, quella natalizia, subito dopo quell'altra, fatta per sciogliere ogni dubbio sulla sua amerikana genuinità, che le polemiche avevano suscitato.

Poi ci sono le grandi, commoventi gare di beneficienza; chi si porta a casa il povero, chi il vecchio (così almeno per natale fa una buona azione) e c'è chi son già due mesi che raccoglie gli avanzi della borghesia e li confeziona in «pacchi-dono-ai-bisognosi».

La stampa, sia quella pomeridiana che quella democristiana, fa piangere e i bambini più buoni dell'anno è di questi tempi che si rimboccano le maniche.

Che si fa a natale? Non so, spero che non mi venga il mal di denti come l'anno scorso.

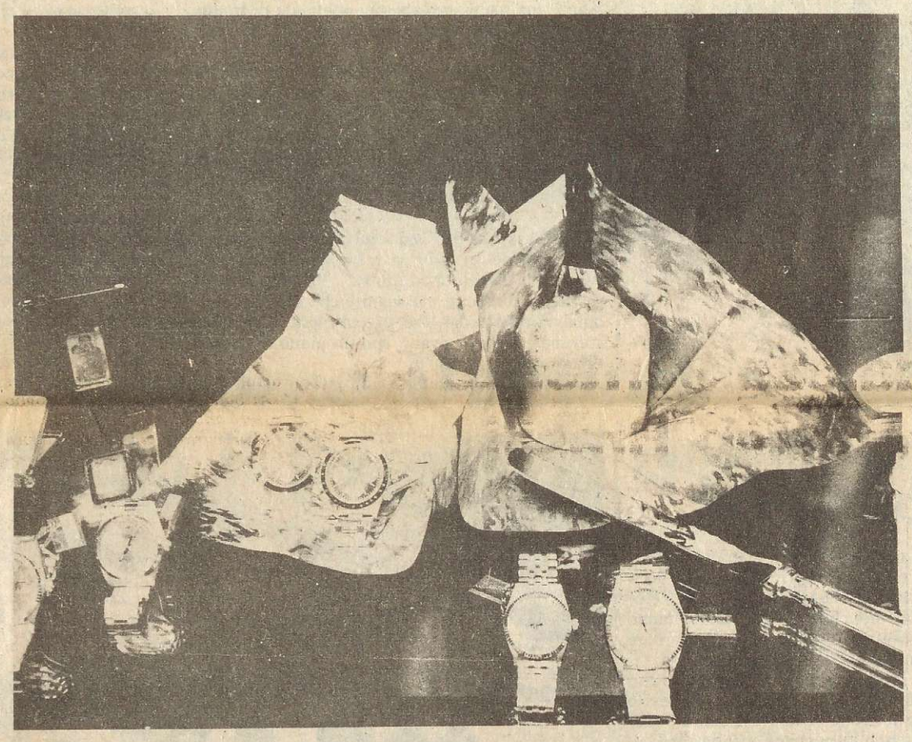
Ferruccio

«Il Natale è la nostra ultima barriera Più oltre c'è solo un mondo sconosciuto»

Una lotta mortale sta avvenendo in questi giorni, anche se sembra, il simbolo della vita. Per esempio; sono scesi in campo tutti i nostri parenti, anche quelli che credevano di avere dimenticato per sempre. Vogliono che si ritorni con loro, il futuro è incerto e ciò che li lega alla vita è una catena lunghissima che va verso il passato, verso i loro morti, la loro antica e quieta miseria accettata. E poi, sempre più indietro nel tempo, fino al villaggio racchiuso nell'inconscio dove tutti sono uguali e il pericolo è al limite della foresta, in un brontolio lontano, in un'orma di piede che non ci somiglia. «Verrai per il Natale, vero?» Andremo, non andremo. È quella catena a ritroso nel tempo che ci fa paura.

Anche le merci, che in questi giorni si chiamano regali, l'affetto che si trasforma in cosa e la cosa che si trucca da affetto, stanno giocando la loro partitta. La crisi ha trasformato i regali in austerità, in scelta ragionata. I bambini li aspettano sempre, e giustamente, perchè per loro è la prova concreta dell'amore, è il modo reale di controllare che quello che noi diciamo, che l'impegno che facciamo finta di avere per loro, è vero. Non hanno molti altri mezzi di controllo, l'unica cosa che percepiscono è la nostra ansia. Mettendoli al mondo abbiamo fatto una scommessa con l'irrazionale, abbiamo, tentato di piegare la natura ad un progetto, ma ci siamo accorti che la strada è difficile e che il nostro «personale» deve continuamente fare i conti con il tempo che ci macina come individui (giovani senza lavoro o adulti garantiti, fa lo stesso) e tenta di metterci di fronte alla vita come esseri perdenti, che hanno a che fare solo con la loro morte. La politica, la riunione, il collettivo? Faranno in tempo a vincere la gara a combattere quella tendenza che ci richiama «alla famiglia», a quei rapporti di autodifesa minima che si stabiliscono fra gli individui che devono dividersi lo stesso piatto di minestra? Un piatto caldo, mentre fuori fa freddo. Le merci, comunque, circolano in questi giorni. Trasformate i mostri poveri, mendicano ancora tenerezza, cercando di insinuarci che il regalo è simbolo di felicità, che la merce senza il tramite del denaro potrebbe essere il mezzo con cui si possono soddisfare tutti i nostri desideri. Desiderare qualcosa che non sia merce non è ancora posssibile. Il Natale è l'ultima barriera. Oltre ci sta un mondo sconosciuto. È in questo modo che cerchiamo di muovere i primi passi. Abbiamo contro tutti. Gesù Bambino e Babbo Natale, il villaggio della memoria che tiene lontani i nemici e ci protegge in un cerchio magico. E poi anche noi stessi, che in questi giorni ci muoviamo fra i mostri prendendo sembianze gaiamente mostruoso. Forse andremo al cenone.

Pierot



SAVELLI

POESIE E REALTA'
Antologia in due volumi della poesia italiana dal 1945 al 1975 (a cura di) G. Majorino
L. 2.000 cadauno

DIRTY COMICS
I pornofumetti americani degli anni '30
Testi di: R. Tripodi, O. Del Buono, F. Bortolini. A cura di M. Giovannini
L. 5.000

RENZO DEL CARRIA
PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE
VOLUME V (1960-1973)
Dall'insurrezione antifascista di Genova, alla strage di Stato, alla crisi dei gruppi L. 3.000

BERTELLIER
CARABINIERI
Illustrate le più celebri barzellette sulla «Benemerita».
Introduzione di S. Medici L. 1.500

che guevara
CHE GUEVARA
la sua vita, il suo tempo
64 pagine di storia, fotografie e testimonianze.
L. 3.500

LUCIO DALLA
60 testi di canzoni.
Interventi di «Bifo», Dalla, Fo, Marini, Scalia, Valesio, Violi e Piero
Introduzione di Roberto Roversi. L. 2.000

ANTONELLA CAMMAROTA
PROLETARIATO MARGINALE E CLASSE OPERAIA
Un contributo al dibattito sulla cultura e l'unità di classe del proletariato
L. 3.500

FIORELLA FARINELLI
COME FUNZIONA LA SCUOLA e il sistema dell'istruzione
Struttura-meccanismi-gerarchie
L. 1.800

AGENDA ROSSA 1978
in 365 voci: gli avvenimenti del '68, le sue premesse, le sue conseguenze, le vicende e le idee del movimento del '77 L. 2.900

DIVISIONE DEL LAVORO E SVILUPPO INDUSTRIALE
(a cura di) Francesco Steri
Interventi di: G. di Vittorio, B. Trentin, S. Garavini, V. Foa, L. Barca e altri
L. 6.000

JUAN GABRIEL CARO MONTOJA
A ECCEZIONE DEL CIELO
Romanzo autobiografico di un rivoluzionario adolescente L. 2.000

SENZA COLLARE
Vita complicata di una donna alla ricerca della sua liberazione
L. 2.500

la luna

Collana di testi a uso dell'infanzia e della gioventù.
diretta da Luciano Jolly.

Testi scritti ad illustrati da bambini ed adulti per il piacere di leggere per la comprensione del mondo in cui viviamo, in vista della sua trasformazione. Narrativa, storia, teatro, femminismo, geografia, politica, sociologia....per una nuova didattica.

Questi i primi quattro volumetti:

PROCESSO A SOLONE
(testo di teatro scritto da ragazzi di 1ª media a Gordona, in Valtellina)

MARCO ED EVA
(storia d'amore, di imperialismo e di rivolta scritto da Gero, ragazzo di 3ª media)

REGOLIAMO I CONTI
(testo di teatro sulle lotte tra plebei e patrizi nell'antica Roma, scritta dai ragazzi di 1ª media a Campo Ligure)

COME NASCE UN LIBRO
(lavoro manuale e lavoro intellettuale nella produzione dei libri, di L. Jolly)

Ogni volumetto L. 1.000. Abbonamento a 12 volumetti L. 10.000.

TENNERELLO EDITORE
14, Via Corte d'Appello
10100 TORINO

Un altro opuscolo sulla salute della donna utile da leggere

Manuale di autocura e autogestione aborto

Una richiesta per avere gli opuscoli e l'elenco degli indirizzi

Ho letto sul *QdL* del 9 novembre 1977 dei titoli di opuscoli che mi interesserebbero e vorrei sapere come debbo fare per averli o se li spedite voi all'arrivo della mia lettera.

«L'esame ginecoogico», «La pillola», «Infenzioni vaginali e urinarie» «Infezioni vaginali e cure alternative», Gruppo femminista per la salute della donna Roma «Da ora in poi decido io», Centro salute jonna Firenze «Per una medicina della donna» Centro medicina della donna Milano.

Francesco Russo

In merito alle numerose lettere giunte in redazione su questo argomento possiamo rispondere che non è facile procurarsi questi opuscoli: essi. in genere, dovrebbero essere reperibili presso le librerie delle donne, e sicuramente lo sono in quella di Milano. In caso contrario si può sempre scrivere ai centri di medicina della donna che li hanno elaborati per farsene inviare qualcuno. Gli indirizzi sono:
per il gruppo sulla salute di Roma: p.za Campo de' Fiori 36
per il centro di Firenze: Via Spontini 73
per il manuale sull'aborto: Stampa Alternativa C.. p. 741 Roma.

Presso la libreria delle donne, a Milano, è in vendita un 'nuovo' opuscolo sulla salute della donna, dal titolo «Manuale di autocura e autogestione aborto». Lo hanno fatto le compagne di Firenze, ed aggiunge nuove informazioni rispetto al libretto intitolato «D'ora in poi decido io» del centro di medicina della donna esistente in questa città. Proprio mentre da Firenze parte uno degli attacchi meglio organizzati dai cattolici contro l'aborto (cfr, *l'Avvenire*) può avere un importante significato parlarne. L'opuscolo è diviso in due parti: nella prima parla dell'igiene sessuale, della prevenzione e della cura delle malattie veneree, nella seconda spiega con molta semplicità, quali sono i possibili metodi per autogestire l'aborto.

«Le malattie veneree - dicono le compagne che ne hanno curato la stesura - si diffondono perchè abbiamo una scarsa conoscenza del nostro corpo, perchè non sappiamo distinguere quello che è normale da ciò che è segno di malattia, perchè il rapporto sessuale viene ancora vissuto con mancanza di sincerità e rispetto reciproco e per la mancanza di sensibilità dei medici, che non perdono occasione per metterci in imbarazzo». In fondo ancora oggi la nostra mentalità verso le malattie che sono legate al sesso e alle capacità riproduttive è di tipo 'magico': subiamo con paura e vergogna e senso di impotenza ciò che ci accade, senza neppure preoccuparci di sapere perchè.

Gli accorgimenti che si possono usare per mantenere l'igiene sessuale sono pochi e molto semplici; più complessa è invece l'individuazione di una eventuale malattia 'venerea', che può andare dalle comunissime vaginiti, ai condilomi, ai pidocchi, alla cistite, fino alla sifilide, lo scolo e il linfogranuloma.

Il manuale descrive dettagliatamente sia le cause delle malattie, sia come esse si manifestano, sia i metodi utili per curarle.

Anche se qualsiasi superficialità deve essere necessariamente bandita, non c'è bisogno di una laurea in medicina per capire quello che c'è scritto. Come si è già avuto occasione di dire, le vaginiti sono spesso curate malissimo dai ginecologi, che non si preoccupano neppure di far fare lo striscio batteriologico per stabilire le cause dell'infezione: per questo motivo si cronicizzano ed è poi più difficile mandarle via. Meno conosciuti, ma non meno fastidiosi, sono i 'condilomi': si tratta di escrescenze acuminate che compaiono sugli organi genitali. Mentre è facile eliminarli se si riconoscono subito, in seguito possono essere tolti solo tramite operazione chirurgica. I pidocchi del pube sono invece dei parassiti che vivono attaccati ai peli e si nutrono di sangue: è difficile vederli a occhio nudo e sono fastidiosissimi, ma facilmente eliminabili con misure energiche. Ancora: nella donna lo «scolo» spesso si presenta senza una vera sintomatologia: questo rende la situazione ancora più pericolosa, perchè questa malattia, se trascurata, può provocare una salpingite, e cioè una infiammazione delle tube che si può concludere lasciando una cicatrice che, dato che impedisce il passaggio dell'uovo, è causa di sterilità. La sifilide, l'ulcera e il linfogranuloma venereo meritano un discorso a parte: per tutte queste malattie comunque occorre chiedere che sia fatto uno spettro completo delle analisi e anche la coltura dei batteri per poterli meglio individuare.

Nella seconda parte dell'opuscolo si parla invece del difficile problema dell'aborto.

Come operazione in se stessa l'aborto è meno pericoloso di un'appendicite, e persino, anche se può sembrare strano, del parto. Statistiche fatte in paesi dove esso è legale dimostrano che percentualmente ci sono più morti per parto che per aborto.

L'immenso numero di donne che muoiono quindi in Italia per pratiche abortive illegali ricade tutto sulle spalle di chi, come oggi il 'movimento per la vita' insiste a volerlo mantenere nell'illegalità.

Molto interessante è tutta la parte che riguarda il metodo per aspirazione, che è il più semplice e il meno doloroso e può essere usato sia nel caso si pratichi l'estrazione mestruale, che in caso vero e proprio di aborto.

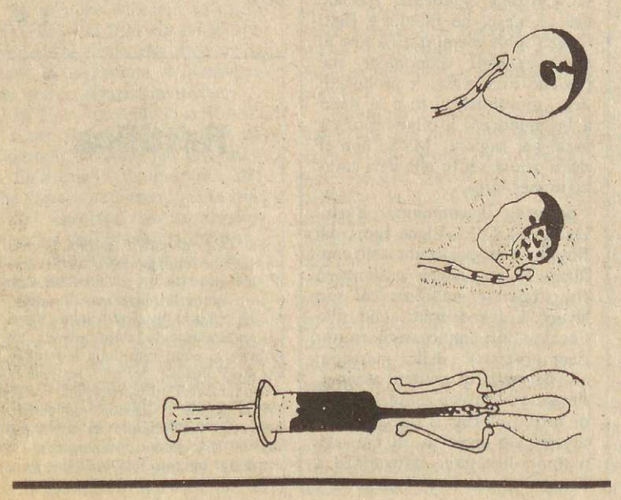
Che cos'è l'estrazione mestruale? Il metodo viene dall'America ed è stato usato da alcune femministe: si tratta di 'aspirare' le mestruazioni con una cannula, cosa che può essere fatta per i più svariati motivi (per levarsi il fastidio di mestruazioni troppo lunghe e dolorose, in caso di eccessivi ritardi mestruali e infine, anche come tecnica preventiva anticoncezionale). A questo proposito è importante sottolineare che, se l'estrazione viene eseguita nella 5ª o 6ª settimana di gravidanza, non si può neppure parlare legalmente di aborto, perchè per poterlo fare si deve presupporre che la donna sia incinta: ora i test di gravidanza non danno mai risultati sicuri prima della 6ª settimana. Si può parlare di aborto solo quando si ha la rimozione dei prodotti del concepimento, ma se non si è sicuri che esso è avvenuto, si elimina il problema, almeno dal punto di vista legale. Le compagne aggiungono che si può trattare di un'ipotesi nuova da tenere presente, perchè no,anche per togliersi la soddisfazione di provocare un po' i tristi figuri scesi recentemente in campo nella nuova santa crociata antiabortista.

Per fare l'estrazione mestruale non è assolutamente necessario fare la dilatazione che è l'unica parte dolorosa dell'aborto con aspirazione: tuttavia non è un metodo da usare troppo frequentemente, perchè può causare dei disturbi.

Per quanto riguarda l'aborto vero e proprio, in uno dei capitoli vengono passate in rassegna tutte le tecniche: sia quelle non 'dannose' che quelle pericolose. L'unica parte 'discutibile' perchè scarsamente approfondita, è quella che parla delle prostaglandine (si tratta di un metodo sperimentale che a seconda di come viene eseguito può essere una vera e gratuita tortura, ma su questo problema torneremo una prossima volta). Tutti gli aborti eseguiti da incompetenti (donne e uomini che siano, tramite raschiamento, sonda irrigazioni vaginali ecc.) sono invece da abolire radicalmente perchè provoca danni, infezioni e lesioni quando non addirittura la morte. Un utile consiglio è di non fidarsi dei farmacisti, che per gonfiare il loro portafoglio, a volte non esitano a consigliare prodotti chimici (per es. il permanganato di potassio) che distruggono i tessuti interni.

Valeria Fieramonte

Qui sotto un'illustrazione tratta dal libro: Manuale di Autocura e Autogestione Aborto.



Natale millenovecentosettantasette: la ripresa economica è stata una cometa svanita con migliaia di posti di lavoro

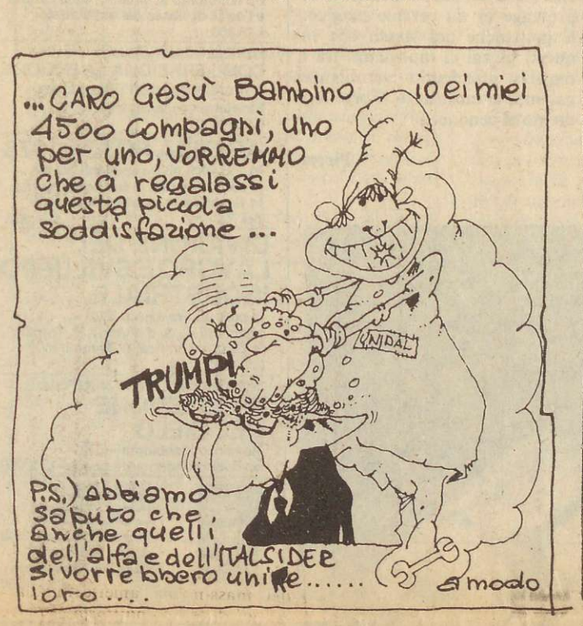
Anno dopo anno, quando si arriva a natale siamo costretti a parlare di «Natale di lotta», *di* «Natale in fabbrica».

È la storia che si ripete con i suoi flussi drammatici, con il suo riproporre in un momento in cui paradossalmente gli animi si predispongono alla pace familiare, in cui moltissimi pensano agli acquisti in cui un bombardamento pubblicitario eccezioanle ci vorrebbe tutti a far la fila nei negozi e pensare agli amici, ai bambini, ai parenti. Eppure Natale da troppo tempo significa per migliaia di lavoratori incertezza del domani, preoccupazioni per il posto di lavoro.

Un volto diverso, un volto che non è soltanto «il risvolto» della medaglia in un Natale consumistico, trionfo del profitto è il volto solito di una lotta quotidiana fra lavoro e capitale una lotta che in questi giorni pare divenire più acuta, macroscopica e diciamolo pure scomoda per tutti. Quanti vorrebbero che a Natale tutto si fermasse, quanti vorrebbero passare le feste «in pace»!

E allora pensiamo a quel lontano anno 1970 in cui i metalmeccanici milanesi delle fabbriche in lotta per il contratto e per la difesa dell'occupazione scesero con le torcie i n mano in piazza del Duomo, sfilando fra migliaia di cittadini attoniti.

E allora pensiamo alle vigilie di Natale a Roma fra gli occupanti delle vase a Napoli fra i lavoratori di decine di fabbriche in lotta e occupate da mesi. È storia di quaoche anno fa, è storia del 1975 con il Natale di lotta dell'Innocenti a Milano è storia dell'anno scorso con i diciottomila operai delle aziende Egam in lotta e con l'Unidal per la quale iniziava il lungo calvario che dura tuttora. È storia di quest'anno la storia di un «Natale di lotta».



Due anni fa a Natale c'era l'Innocenti occupata: la storia si ripete e insegna

Abbiamo scelto di ricordare il Natale di lotta dei lavoratori dell'Innocenti due anni fa a Milano. Non è una scelta casuale, ma obbligata di fronte al caso analogo in gran parte (pur con le sue specificità) dell'Unidal.

Allora 4200 minacce di licenziamento nella fabbrica di Lambrate, difronte ad un'industria estera, la Leyland, che aveva deciso di «andarsene» lasciando l'azienda milanese senza prospetive in un momento di acuta crisi e di profonda ristrutturazione per tutto il settore dell'auto si erano trasformate in 4200 volontà di lotta.

L'occupazione dell'Innocenti decisa con forza dai lavoratori del gruppo, pur fra mille e mille difficoltà, era diventata subito la bandiera di lotta il vessillo di tutto un movimento che aveva deciso di opporsi all'attacco che il padronato e il governo stavano portando avanti con un piano articolato e di ampie proporzioni.

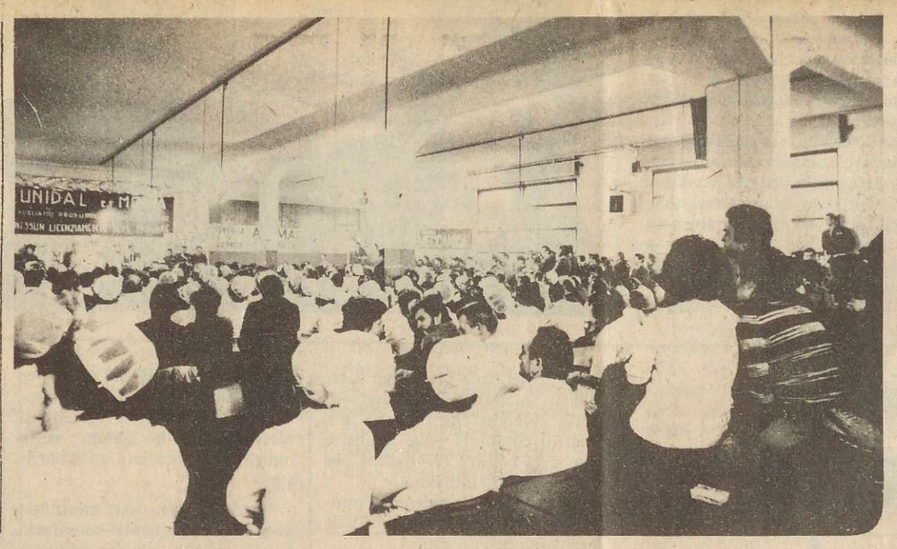
Giornate, senza dubbio, importanti quelle intorno alle feste natalizie di due anni fa, con l'attenzione di tutti i lavoratori rivolta a quei 4200 operai attorno ai quali cresceva di giorno in giorno la solidarietà.

Una scelta di occupare che assumeva il significato di presa di coscienza coerente nel momento stesso in cui si profilava dopo le grandi lotte della fine degli anni sessanta, nelle confederazioni sindacali una crisi coincidente con l'emergere graduale di scelte politiche «diverse» nella sinistra.

Non una decisione scontata quindi nè tantomeno semplice, ma imposta alla lunga da un movimento che aveva voluto spezzare in tal modo ogni indugio, che rifiutava ogni decisione di delega e di mediazione che prescindesse dalla volontà operaia e di base. Certamente allora tanti sono stati gli errori la vicenda ha riservato tante amare sorprese ma per noi oggi dall'insieme, sono possibili considerazioni preziose e necessarie, pena il ripetersi aggravato di episodi simili.

Secondo Natale di lotta per i lavoratori Unidal

Natale 1976, Natale 1977. Un anno di lotte, di speranze, di disperazione, un lungo anno per i lavoratori, per gli oltre 8000 dipendenti degli stabilimenti Unidal di Milano, di Napoli, di Verona. Sono fatti noti a tutti perchè sia noi che altri giornali ne hanno scritto con maggiore e minore coerenza. Qui vogliamo ricordare soltanto gli ultimi episodi, dalla manifestazione di due giorni fa, le mobilitazioni prviste per il 27 e 28 in vista del nuovo incontro con il ministro a Roma. Abbiamo più volte detto quanto abbia pesato sull'intesa vicenda Unidal la volontà del sindacato di andare o meno ad un certo tipo di scontro. Noi non siamo per l'occupazione come rimedio di tutto, anzi siamo fra quanti credono che una occupazione se è il momento massimo di lotta per una fabbrica è anche la punta estrema di una lotta che da subito però deve partire con chiarezza e con obiettivi concreti. Proprio quella chiarezza che spesso non abbiamo visto nelle lotte all'Unidal, negli obiettivi del sindacato, nel susseguisi di incontri. E il risultato oggi è un piano Sme assurdo, criminale e sena vie d'uscita. Per questo crediamo che la strada dell'occupazione oggi può essee un modo per uscire fuori dall'impasse, può essere il giro di boa per una volontà nuova di lotta.



Per 2.451 marinai non c'è lavoro Nel 1978 la Finmare li lascia a terra

Resteranno nell'organico della Finmare (la finanziaria di stato per l'esercizio della flotta) i 2.333 marinai, gli 82 ufficiali e i 36 amministrativi giudicati in soprannumero, dopo l'attuazione del piano di riforma della flotta di stato.

Un accordo in tal senso è stato infatti firmato ieri tra i resentanti delle organizzazioni sindacali marinare della Cgil-Cisl-Uil e la Finmare.

Il sindacato ha in sostanza preso atto della esuberanza di personale indicata dalle quattro società (Italia, Adriatica, Tirrenia e Lyod triestino) ritenute limitate, rispetto al numero degli occupati attualmente alla Finmare (circa 6000 unità).

Ha inoltre chiesto un aumento delle indennità di disponibilità retributiva per i marittimi che resteranno in attesa di imbarco. L'aumento dell'indennità accettato dalla Finmare entrerà in vigore all'inizio di gennaio. Gli aumenti sono stati così ripartiti è stato fissato in 70 mila lire mensili per i sottufficiali e ufficiali 60 mila, per i comuni e 50 mila per i garzoni. Nel corso dell'incontro sono state anche rese note le percentuali relative all'esodo agevolato nel corso degli anni passati all'interno della finaniaria.

Nel 1977 hanno lasciato le quattro società del gruppo in totale 3819 lavoratori, mentre altri 2736 lavoratori hanno lasciato le società nel corso del 19 biennio 1975-'76.

Dopo l'incontro partiti sindacati per la Flm è inevitabile lo sciopero generale

Roma, 23

Lo sciopero generale è «inevitabile» e costitice «una tappa determinante dell'iniziativa del movimento sindacale per costruire e imporre una alternativa alle prospettive recessive che caratterizzano la politica economica del governo». Lo afferma la segreteria nazionale della Flm in una nota nella quale si rileva che l'azione di lotta di tutte le categorie va attuata «coerentemente con le conclsuioni del direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil e anche in relazione all'andamento degli incontri con i partiti».

Dopo aer osservatoche il documento economico del governo rappresenta «una conferma dell'indirizzo recessivo delle scelte governative che comporta l'accrescimento dei disoccupati, un-ulterore disgregazione dell'apparato produttivo e l'approfondimento degli squilibri tra nord e sud», la nota sottolinea che il problema centrale per il sindacato è qundi «il contenuto inaccettabile del programma economico del governo Andreotti, prima ancora che la formula di coalizione che lo sostiene, questione rispetto alla quale il movimento sindacale riafferma la sua peina autonomia».

Di conseguenza j- conclude la nota - alla base della preparazione dello sciopero generale è «l'urgena di una linea di politica economica che asuma come obiettivo la stabilità e lo sviluppo dell'occupazione soprattutto nel mezzoiorno».

Montefibre ritarda i salari e intanto riconferma il licenziamento per 6.000

L'assemblea degli azionisti della Montefibre ha dciso che per ora la società non venga messa in liquidazione «anche se ormai i mrgini di resistenza delle strutture della società sono ridotti». Probabilmente questa dcisione è stata presa per prolungare la pressione sul goveerno in meito ai finanziamenti. In ogni caso Montefibre ha riconfermato i 6000 licenziamenti nell'ambito di una ristrutturazione che prevede la chiusura di una sere di stabilimenti. Il Piemonte, in parte la Lombarida, la Calabria e in parte il Veneto dovranno sopportare il massimo peso di questomsmantellamento, secondo i piani Montefibre. Incerta resta la sorte dell'Anic-Montefibre di Ottana: impianti d'avanguardia per una produzione che ha difficoltà di mercato. Secondo i dati ufficiali della soceit',in otto mesi si sarebbero accumulati 52 miliardi di perdite, mentre i debiti verso banche e fornitori si aggirano sui 300 milirdi. Diseconomie, incapacità gestionali, sprechi, clienteismo, cantonate di tutti i tipi: ci simpuò sbizzarrire innquesto senso ma intanto il fmoso piano chimico del governo, che dovrebbe contenere indicazioni specifiche per ilmsettore ibre, non punta all'orizzonte e mentre si aspetta sono in forse i salari di 14.000 dipenedenti. In novembre i lavoratori sono stati pagati con 15 giorni di ritardo, lo stipendio di dicembre è stato garantito dallo stato però finora non si è visto èa tredicesima arriverà fors a gennaio.

Un filmato sull'Alfa presentato al Cdf di Arese

Per una volta un programma Tv fatto dai protagonisti

Milano, 23

Cosa vuol dire fare informazione? È possibile dare la voce ai protagonisti, a quelli che lottano e dei quali invece si parla solo poco e male? È un dibattito che è iniziato questa mattina nel consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese. Occasione: la produzione in anteprima di un programma televisivo: «appunti sul lavoro in fabbrica». Un programma per molti versi «unico» e nuovo nello squallido panorama della nostra televisione: lo hanno curato insieme i compagni del «collettivo di Cronaca» e i consigli di fabbrica di Arese e del Portello dell'Alfa. Lavoro lungo, durato più di un anno. Moltissimi metri di pellicola dai quali sono state ricavate tre ore di trasmissione divise in tre puntate: la prima andrà in onda il 28 dicembre.

«Una vita in fabbrica, un giorno in fabbrica, un'ora in fabbrica: questi i titoli delle tre puntate. E, raccontate dagli stessi operai, tutte le battaglie, le contraddizoni le difficoltà con le quali ci si scontra ogni giorno. Senza nessun tronfalismo, senza nessuna sfumatura di propaganda. Dai problemi dell'ambiente a quelli dello straordinario e del doppio lavoro al rapporto fra l'addetto alla catena e il prodotto che esce dalle sue mani, alla mancanza di servizi sociali, alle speranze in una società diversa. Tutto raccontato con coraggio e con un risultato di notevole efficacia.

Il dibattito seguito alla proiezione è stato molto acceso, anche se troppo breve. Presenti alcune «firme» del giornalismo. Bersagliato più di tutti lo sputa sentenze di *Repubblica* e dell'*Espresso,* Giorgio Bocca.

«Secondo me sono emersi due concetti fondamentali -diceva un operaio - prima di tutto che il lavoratore non vuole essere considerato come un numero o una macchina. E poi l'altro, espresso bene dal compagno della fonderia che parla nella prima puntata. Lui dice: guadagno 280.000 lire al mese, ho maglie e figli. Questi soldi vorrei darli a uno di questi grandi economisti che parlano di sacrifici, e proporgli: tieni, amministrali tu e se riesci a far quadrare il bilancio di un mese hai ragione. Ma se non ci riesci allora sei tu che devi cambiare mestiere».

Secondo il compagno Bartolozzi, del Cdf: «Viene fuori dal filmato il rapporto non solo conflittuale, ma anche costruttivo che l'operaio stabilisce col suo lavoro. E si vede infatti che sulla linea motori hanno studiato una ricomposizione delle mansioni che permette di rendere meno alienante e parcellizzata la fatica di tutti i giorni. E poi abbiamo dimostrato come tra di noi sappiamo discutere, affrontare i dissensi e alla fine rispettarci e decidere insieme».

Bocca brevemente ha preso la parola per affermare che: «un giornalista deve scrivere quello che pensa lui e non dar sempre ragione ai sindacati. E poi voi sfondate una porta aperta: credete di aver costruito una cosa nuovissima, invece la gente lo sa che in fabbrica. si sta male, non è mica una novità». Oltre agli operai, che non hanno dissimilato l'irritazione è stato il compagno Sangalli, del Cdf del *Corriere della Sera,* a ricordare che: «i tipi come Bocca si fanno dare aumenti di due o tre milioni l'anno, senza sprecare nemmeno un'ora di sciopero».

Raffaele del collettivo di Cronaca, ha raccontato le gravi difficoltà incontrate da questo gruppo di registi, giornalisti e operatori nei loro quattro anni di vita: «la censura è sottile e ha mille canali per passare. Adesso, con la riforma, corriamo ancora molti rischi, c'è chi vorrebbe metterci a tacere. Ma, paradossalmente il rischio più grosso viene dall'esterno, non dall'interno della Rai. Per un tipo di lavoro come quello che impostiamo noi c'è bisogno di domanda. Abbiamo bisogno che tante stuazioni come l'Alfa chiedano la nostra collaborazione per comunicare agli altri i loro problemi». Un discorso si diceva, che dovrà continuare. Gli spunti offerti dalla trasmissione sono ricchissimi e avremo modo di trattarli più ampiamente. Un programma comunque da non perdere.

L.B.

A proposito del dibattito intorno al rapporto Censis. Un'analisi di Pino Ferraris

Crisi, dinamica delle classi e blocchi sociali

Forse vale la pena di ritornare a discutere dell'ultimo rapporto Censis e soprattutto delle sue ipotesi generali di individuazione di un blocco sociale stabilizzante dentro la crisi, come supporto di una gestione insieme moderata e «democratica» di questa fase.

I compilatori del rapporto non hanno dubbi circa la «fine di un ciclo»: quello dello sviluppo e delle grandi trasformazioni strutturali di espansione industriale, di intensa urbanizzazione, di forte mobilità sociale, di ampliamento dei redditi e dei consumi e di allargamento vertiginoso della scolarizzazione di massa.

Un ciclo nuovo e profondamente critico è ormai avviato da tempo.

Al di sotto di un'analisi piuttosto «ottimistica» della nuova fase, nello stesso rapporto Censis, emergono a tratti e di striscio gli elementi di drammatizzazione economica, sociale e istituzionale che poi sistematicamente si cerca di esorcizzare.

Pur avendo presente le dinamiche insieme disgreganti ed esplosive della crisi, essi preferiscono immaginare una società che riesce a «galleggiare», invece di travolgere o essere travolta; pur avendo presente la possibile alternativa fra crollo istituzionale e risposta autoritaria sollecitata da un anticipo storico ormai pluridecennale della vitalità sociale sulla sclerosi istituzionale, preferiscono contemplare una ipotesi di mediazione neocorportativa del rapporto società-istituzioni attraverso la creazione di «un nuovo reticolo intermedio di responsabilità». Tuttavia una analisi, pur superficiale, basata sulla redistribuzione del reddito (in un tempo insieme di crisi e di inflazione) e sulla evoluzione del mercato del lavoro costringe ad ammettere che *«la crisi vissuta dalla società italiana in questi cinque anni non si è tradotta in un blocco dei rapporti esistenti all'inizio tra i vari gruppi, classi, ceti, ma ha dato esca ad una successione di spinte e tensioni, le quali hanno finito per determinare una sostanziale modifica della stratificazione sociale complessiva».* Naturalmente i redattori del rapporto Censis mettono tra parentesi le contraddizioni fondamentali tra capitale e lavoro, fra rendita e interesse e condizioni di vita delle masse popolari, la loro ricerca si limita ad individuare modifiche nelle condizioni reddituali tra «ceti medi» e operai e all'interno di queste classi.

Ma anche a questo livello ciò che tende ad emergere sono linee di dissociazione e di divaricazione che scompongono blocchi sociali tradizionali e quindi destinate a spezzare equilibri con ambigue possibilità di arretramento o di avanzamento.

Tutta l'attenzione degli estensori del rapporto è però protesa ad individuare e a sottolineare *«un processo di compattamento e di omogeneizzazione»* interclassista. L'asse portante della ideologia di nuova stabilizzazione è offerto dallo schema di Sylos-Labini di classificazione delle classi sociali che, prolungato con un'analisi statistica aggiornata che va dal 1971 al 1976, dovrebbe rafforzare la visione di una *«società del ceto medio»*, supporto di tutti i centrismi, le medietà e le mediazioni. Dal 1971 al 1976 infatti il cosidetto ceto medio sarebbe ancora salito dal 49,5% al 52,1% (+700mila unità), mentre gli operai, nello stesso periodo, sarebbero scesi dal 48% al 45% (-400mila), con una flessione particolarmente drastica degli operai dell'industria (-900mila) parzialmente compensata dalla crescita dell'impiego operaio nel terziario (+600mila) Certo, anche gli estensori del rapporto non possono evitare di prendere atto che all'interno del grande aggregato del cosidetto ceto medio non solo ci sono realtà difformi, ma spinte sempre più divaicanti. Riesce sempre più difficile di mettere insieme Petrilli e il contadino povero lucano come figure di un medesimo aggregato sociale.

Essi debbono prendere atto che il «ceto medio» si disgrega, si divarica al proprio interno. Da una parte le punte del privilegio consolidato dei dirigenti industriali, dei liberi professio professionisti, dei medi e alti funzionari, di alcune ristrette categorie (banche, enti di gestione, finanziarie) che rappresentano una fascia del 14%, dall'altra parte una grossa quota (37%) di piccolissimi lavoratori autonomi e di strati bassi del lavoro impiegatizio che sono in via di declassamento.

Però, afferma il Censis, un buon 50% del ceto medio tiene compattamente e soprattutto incrementa la sua forza stabilizzatrice in base alla *«oggettiva»* convergenza su di esso dell'«area maggioritaia, consolidata sotto il profilo economico e professionale» della classe operaia. Cinque milioni di operai (il 56,4%) sarebbero i cosidetti garantiti, prevalentemente operai maschi, delle fasce intermedie di età e collocati nelle medie e grandi industrie che attraverso la scala mobile, la rigidità dell'occupazione e l'inquadramento unico, avrebbero difeso una posizione di relativo privilegio divaricandosi daglialtri 4milioni di operai più deboli e precari e soprattutto rispetto a quella area in via di emarginazione fatta di giovani, di anziani e di donne dove alligna il lavoro nero, dove sono reclutati e 3milioni di disoccupati, dove emergono i più elevati scostamenti innegativo dal reddito medio. Questo in sostanza il progetto di «compattamento» e di stabilizzazione del Censis: il 60% del ceto medio impone un'alleanza subalterna al 50% della classe operaia per rendere governabile una società messa in tensione dal declassamento di cospicui strati intermedi, dall'arretramento di una grossa fascia operaia, dall'emarginazione di milioni di giovani, di donne e di anziani.

Ma come non avvedersi che questo schema è perfettamente ribaltabile? Perchè non dovrebbe essere possibile invece la costruzione di un blocco alternativo e maggioritario composto dalla totalità della classe operaia, dall'estesa area della emarginazione e da quel 40% di «ceto medio» in via di declassamento? Forse, dopo il 2 dicembre, sembra molto più plausibile e realistica quest'ultima ipotesi. Inoltre si possono fare alcune osservazioni che rendono improbabile il nuovo blocco sociale stabilizzatore previsto dal Censis. Non solo l'analisi esclusivamente reddituale del Censis non tiene conto dell'inserimento della classe operaia «forte» in determinati rapporti di produzione che sono in movimento nella direzione di una crescente aggressività capitalistica che tende ad aumentare lo sfruttamento a togliere certezze (anche d'occupazione), e a intaccare il reddito. Ma poi i compilatori del rapporto fanno finta di dimenticare che la disoccupazione, la precarietà e il crollo del reddito della cosidetta «seconda socità» cade addosso alla classe operaia e ai ceti medi declassati. Di chi sono figli i giovani che non trovano lavoro? Su quale famiglia grava il pensionato che non raggiunge più il reddito minimo vitale? A quale classe sociale appartiene la maggior parte delle donne emarginate? A noi sembra che la caduta della «seconda società» si possa individuare come un aspetto del decadimento di tutta la classe operaia e del declassamento dei settori più deboli e indifesi del cosidetto ceto medio.

Infine tutta questa analisi non coglie affatto il nesso fra crisi e Mezzogiorno dove si ingolfano tensioni diestabilizzanti destinate ad incidere sugli equilibri complessivi.

Ciò che comunque appare dalla analisi del Censis, pur mistificata, della dinamica delle classi sociali dentro la crisi, è il carattere velleitario di ogni «blocco nazionale», di ogni generico richiamo agli «interessi generali» quando la crisi spacca, divide e contrappone e mette all'ordine del giorno ipotesi diverse, ma necessarie, di organizzazione di blocchi sociali in contrasto e in alternativa. Ciò che ci sembra invece soltanto una comoda immagine retorica è l'ipotesi del «galleggiamento sopra la crisi». A nostro avviso la realtà che emerge pone più drastiche alternative: o si affonda o si danno vigorose bracciate per andare avanti.

Pino Ferraris

Rettifica

Sul *Odl* di ieri, è saltata la premessa dell'articolo dal titolo: «verso il convegno operaio di Dp: cosa sono e dove vanno le partecipazioni statali». Si trattava in effetti della sintesi di un documento elaborato da un gruppo di compagni della federazione Ao-Pdup di Milano insieme a compagni dell'ufficio operaio e dell'Alfa, Unidal, Siemens. Un contributo che proponiamo ai compagni per la discussione preparatoria al convegno operaio di Dp di fine gennaio.

DALL'ESTERO

Si concludono i preparativi per l'incontro a Ismailia

Natale contrastato tra Sadat e Begin

Il primo ministro israeliano Begin ha concluso ieri i preparativi per il vertice di Natale con il presidente egiziano Sadat, ma in contrasto con il diffuso ottimismo ufficiale, notizie di stampa parlano di gravi contrasti ancora esistenti fra le posizioni egiziane e quelle dello stato ebraico.

Dopo aver ottenuto l'unanime approvazione del consiglio dei ministri per il «piano di pace» che porterà con se domenica a Ismailia, Begin ha illustrato le sue nuove proposte alla commissione parlamentare per gli affari esteri e la difesa e successivamente ai dirigenti del «Likud» il partito di maggioranza relativa alla Knesset di Gerusalemme. Il «piano Begin» ha suscitato in Israele molte preoccupazioni tra gli avversari politici e gli stessi sostenitori del governo a causa del ritiro, quasi totale, che esso prevede nella penisola del Sinai e della progettata concessione di una larga autonomia amministrativa alla Cisgiordania e alla striscia di Gaza.

Nonostante queste concessioni, che alcuni nello stato ebraico ritengono perfino eccessive, l'Egitto pare voglia chiedere molto di più e fonti israeliane non hanno esitato a dirsi estremamente deluse per questo atteggiamento del Cairo. Sia sulla questione della Cisgiordania dove comunque Israele intende conservare una propria presenza militare sia su quella del Sinai, le posizioni dell'Egitto sembrano essere ancora molto rigide e il Cairo continua a insistere per un completo ritiro degli israeliani da entrambi i territori. L'argomento è stato discusso, preliminarmente nei giorni scorsi dal ministro della difesa Weizman col presidente Sadat e il ministro della guerra egiziano Gamassi e (Stando a quanto scrive il *Jerrusalem post*) l'esito dei colloqui sarebbe stato appunto estremamente negativo». Infatti l'Egitto escluderebbe ogni presenza militare israeliana nella Cisgiordania e anche sulla questione del Sinai avrebbe respinto tutte le richieste di Gerusalemme.

Lotte operaie in Inghilterra Il pericolo è l'isolamento

Londra, 21

Lo sciopero dei vigili del fuoco dura ormai da più di 5 settimane. La posizione del governo è rigida; a nessun lavoratore nel settore pubblico verranno concessi aumenti salariali superiori al 10 per cento. I vigili del fuoco, che guadagnano in media 330.000 lire al netto delle imposte, chiedono aumenti di più del 30 per cento. Ogni tentativo di mediazione si è dimostrato inutile.

Molti sindacati devono ancora presentare le loro piattaforme rivendicative; altre vertenze, fra cui quella importantissima dei minatori sono in corso. Per queste lotte l'esito del lungo sciopero dei servizi anti-incendio è di una estrema importanza. Una vittoria sindacale equivarrebbe alla sconfitta definitiva della politica dei redditi governativa.

Ma oggi questa vittoria sembra sempre più lontana e l'egemonia politica del governo sempre più forte. È di pochi giorni fa un sondaggio di opinione in cui il 67 per cento degli intervistati dichiara che a loro avviso la categoria farebbe meglio ad accettare l'offerta governativa. Per quanto riguarda l'eventualità di uno scioero nazionale dei minatori, l'87 per cento degli intervistati si è dichiarato a favore di una linea governativa «dura».

Isolati politicamente, i settori più combattivi del sindacato non godono neppure della solidarietà del movimento stesso. All'appello dei vigili del fuoco per un'iniziativa di lotta nazionale da parte della Tuc, la centrale sindacale ha risposto con un secco «no». Chiaramente la solidarietà fra vertice sindacale e governo conta molto di più che non quella con i lavoratori in scioero.

È esemplare il caso dei minatori. Quest'estate il congresso annuale del sindacato ha rifiutato l'offerta padronale di un accordo di produttività che avrebbe concesso premi di produzione piuttosto cospicui ai lavoratori in quelle zone dove più si riusciva ad aumentare la produzione. All'avviso di molti minatori questo avrebbe significato accettare la reintroduzione del cottimo, *abolito nei primi anni sessanta* in seguito ad una serie di lotte, a volte durissimo, e quindi l'abbassamento dei livelli di sicurezza, già fintroppo inadeguati. Si parlava di «sangue sul carbone», di monetizzazione del rischio. E ciononostante, con la scusa della democrazia il vertice sindacale indisse un referendum per approvare o no la decisione del congresso. A detta dell'«*Economist*» il presidente del sindacato, Joe Gormley, ha assicurato Callaghan che il risultato sarebbe stato diverso da quello del congresso. Avrebbe potuto esplorare meglio le acque prima di tuffarsi. Nella votazione il 55 per cento dei minatori ha confermato la decisione congressuale. In Scozia ed in Galles la maggioranza anti-governativa ha raggiunto l'83 per cento.

A questo punto uno abituato a credere nelle tradizioni democratiche britanniche si sarebbe aspettato la resa di Gormley e compagnia davanti all'evidenza dei fatti. Ma no! Non solo si è scatenata una violentissima campagna di stampa contro «l'irresponsabilità» della categoria, cosa in fin dei conti normalissima, ma il vertice sindacale ha scoperto che la vera democrazia non può essere plebiscitaria. Bisogna rispettare i diritti delle minoranze ovverossia gli interessi particolari dei minatori nelle zone di alta produttività. Per loro almeno gli accordi si potevano fare. Malgrado il voto del congresso, malgrado il risultato del referendum i primi sono già stati firmati. Non importa se così si spacca il sindacato, se si divide la categoria e la classe; se vi sia qualche incidente di lavoro e qualche morto in più. Quello che conta è la responsabilità del sindacato davanti allla grave crise che attraversa il paese...

La sconfitta dei vigili del fuoco sembra sempre più probabile; i minatori sono divisi le altre categorie sono incerte. Il governo per il momento è vincente. Le ultime cifre del tesoro mostrano come oggi il salario reale del lavoratore medio sia sceso al di sotto del livello del 1970. Non per questo però, neppure per la miracolosa scoperta del petrolio nel mare del nord il capitalismo inglese riesce a rimettersi in moto. Certo la bilancia dei pagamenti è in attivo; il livello dell'inflazione è il più basso da anni. L'unico problema è che non si produce.

Dall'inizio del 1976 fino ad oggi non vi è stato alcun aumento della produzione industriale. Dal 1970 fino ad oggi il tasso medio di sviluppo annuo è stato del 0,2 per cento. Il governo però come quello italiano ha già un rimedio pronto. Basta controllare il costo del lavoro. Per il luglio del 1978 il cancelliere dello scacchiere promette una politica dei redditi ancora più «strutturata» di quella di oggi.

Richard Walker

«Siete per la patria o per l'Onu?» Pinochet farà un plebiscito

I cileni andranno alle urne il 4 gennaio prossimo per scegliere se appoggiare una «aggressione internazione» contro il loro paese oppure dare una forma di legittimazione al governo militare presieduto dal generale Augusto Pinochet. Con una mossa che nessuno attendeva, il generale ha infatti annunciato il 21 dicembre un referendum che avrà luogo in tempi strettissimi , appena 14 giorni, sulla recente votazione di condanna del cile, da parte dell'Onu, a causa delle «continue e palesi» violazioni dei diritti umani

La partecipazione al referendum è obbligatoria per tutti i cileni che abbiano compiuto 18 anni; il giorno della votazione non si lavorerà; non è permessa alcuna forma di propaganda; i cileni dovranno votare nella località in cui si troveranno il 4 gennaio; il voto sarà segreto.

Una volta nella cabina i cileni si troveranno davanti la seguente dichiarazione: «di fronte all'aggressione internazionale scatenata contro il governo della nostra patria, appoggio il presidente Pinochet nella sua difesa della dignità del cile e riaffermo la legittimità del governo della repubblica per dirigerne il processo di istituzionalizzazione del paese». Le risposte possibli sono «Si» o «no».

Gli osservatori notano che, di fronte all'impatto avuto nelle sfere ufficiali cilene dall'esito della votazione all'Onu in cui gran parte dei paesi europei e gli Stati Uniti si sono schierati contro il governo militare di Santiago, quest'ultimo tenta di rovesciare la situazione.

Già si annuncia d'altro canto la formazione di «fronti civici» pro governativi, mentre non mancano le dichiarazioni in appoggio al governo soprattutto da parte di associazioni professionali, i famigerati *Gremios*.

Modernizzazione legata all'Occidente o aperta ai paesi dell'Est?

La collocazione internazionale della Cina al centro del dibattito in corso ai vertici del Pcc

Numerosi dirigenti provinciali di grado elevato hanno partecipato negli ultimi giorni a lavori manuali nelle campagne. Dal 27 novembre, allorchè il presidente Hua Kuo-feng aveva diretto un gruppo di lavoro nei dintorni di Pechino insieme a 12 membri dell'Ufficio politico, gruppi analoghi hanno lavorato in molte provincie con la partecipazione dei dirigenti provinciali del Pcc.

A questi gruppi non hanno preso parte i dirigenti vicini a Teng-Hsiao-ping. Da questi fatti, di cui la stampa cinese ha dato notizia con grande ritardo, e dal movimento di dirigenti prodotto dalle nomine e sostituzioni di responsabili del partito, numerosi osservatori hanno tratto spunto per parlare di una crescente tensione ai vertici del Pcc. Le contraddizioni si polarizzerebbero intorno al presidente Hua e al vice-presidente Teng, individuati l'uno come continuatore (insieme a Li Hsien-nien) della politica di equilibrio di Ciu En-lai e l'altro come fautore di una linea produttivistica.

Gli elementi di attrito tra le due tendenze sembrano vertere, oltre che su problemi interni, anche sulla collocazione internazionale che dovrà assumere la Cina nei prossimi anni. Proprio su quest'ultimo ordine di problemi si sofferma un'intervista rilasciata a *Liberation* da un sinologo italiano che ha preferito conservare l'anonimato, da cui traiamo alcuni stralci.

D - Si è parlato negli ultimi tempi di un'accresciuta tensione all'interno dell'Ufficio politico del Pcc. Si è detto che Teng Hsiao-ping e Li Hsien-nien sono ormai «due avversari politici». Che cosa c'è di vero in questo?

R - Il termine di avversari è esagerato per definire lo stato delle relazioni tra le due tendenze. Fondamentalmente tutti i dirigenti del Pcc accettano il quadro generale definito da Ciu En-lai prima della sua morte. Tuttavia Li e Teng sono dei rivali, in quanto entrambi intendono tenere in mano la situazione. Teng, dopo il suo ritorno, ha iniziato a riequilibrare i rapporti di forza a proprio vantaggio. Hua Kuo-feng e Li Hsien-nien si sono naturalmente impegnati a far sì che la pressione di Teng non rompa l'equilibrio a favore della burocrazia, di cui è il rappresentante, e a sfavore dei settori tecnocratici incarnati da Li. Quanto a Hua, il suo tentativo è stato inizialmente di appoggiarsi su entrambe le tendenze. Solo in seguito ha dovuto decidersi a legare la propria sorte a quella di Li Hsien-nien, tanto era forte la pressione di Teng.

D - Il problema è dunque che non si riesce a trovare una collocazione che convenga a Teng e rassicuri i gruppi che fanno capo a Hua e Li.

R - Esattamente. Ci sono solo due posti per tre candidati. In altri termini, le istituzioni attuali non corrispondono nè allo scacchiere reale delle forze nè ai rapporti di forza. Così si spiega la discussione in corso (ristretta per il momento ai vertici) su un'eventuale revisione della Costituzione. Teng preme perchè si ristabilisca la carica di presidente della repubblica che era stata soppressa dopo il caso Liu Shao-chi.

D - Dunque, verosimilmente, Teng presidente?

R - La partita non è stata ancora giocata. Teng ha fretta, gli altri no. Se Teng spinge troppo rischia di destabilizzare gli equilibri attuali e di indurre i rivali a nominare il vecchio maresciallo Yeh Chien-ying alla presidenza. Comunque il dibattito attuale non verte solo sulla politica interna. In effetti la Cina credeva fino a poco tempo fa di potersi costituire entro breve come terza potenza mondiale, restando ai margini delle grandi tensioni internazionali. Ora la Cina scopre di avere accumulato un enorme ritardo tecnologico e che la crisi mondiale è così grave che per trovare crediti all'estero bisogna scegliere l'uno o l'altro campo, e in fretta. Il problema è quindi questo: a chi rivolgersi per colmare questo ritardo con il minimo di spese e di rischi? Quale è il cavallo migliore, l'occidente o l'oriente?

D - Le diverse tendenze che si confrontano attualmente hanno ciascuna una risposta?

R - Teng preme per stringere i legami con l'occidente, in primo luogo con gli Usa. Li Hsien-nien preferirebbe appoggiarsi sul «secondo mondo», l'Europa e il Giappone, e aprire anche ai paesi «socialisti». Il problema pratico, e Li lo sa bene essendo stato il tesoriere della Cina fin dal 1949, è di trovare i soldi. Serie discussioni hanno già avuto luogo con la Germania Federale. Un consorzio internazionale di banche, tra cui alcune francesi, è in via di costituzione per sovvenzionare gli acquisti cinesi in occidente. Dal canto suo, Li Hsien-nien ha appena firmato un accordo commerciale a lungo termine con il Giappone, paese che, detto per inciso, gioca in questo momento un importante ruolo anti-americano.

Tuttavia questa importazione massiccia di tecnologia e di finanza occidentali finirà inevitabilmente con l'introdurre in Cina, insieme alle merci, l'inflazione mondiale. Detto altrimenti, la Cina entrerà nello stesso tempo nel mercato e nella crisi mondiale. Da queste prospettive si fa di nuovo strada l'idea di rifornirsi all'Est. Qui la tecnologia e i crediti sono meno cari e la stabilità politica sembra maggiore. In questa luce vanno visti i dibattiti ideologici sulla politica estera. Teng gioca la carta dell'anti-sovietismo, il che lo getta nelle braccia degli Usa e della crisi mondiale. Li, più circospetto, propone di equilibrare e diversificare i fornitori.

D - Allora la polemica con gli albanesi sulla teoria dei tre mondi si spiega così?

R - Sì. La teoria cinese esprime la convinzione che una nuova Yalta ha avuto luogo tra Urss e Usa. Ci sarebbe stato un accordo per cui al disimpegno Usa nel sud-est asiatico corrisponderebbe il ritiro sovietico dal Medio Oriente. Se questo è vero, corrisponde a un potenziale accerchiamento della Cina.

Teng e Li cercano, ciascuno a suo modo, di neutralizzare questo rischio, Teng collegandosi agli Usa, Li riconciliandosi in una certa misura con l'Urss. Da qui, ad esempio, i sorrisi in direzione di Belgrado. Da qui la reazione dei mass-media americani, da un po' di tempo piuttosto critici sull'evoluzione cinese. L'amministrazione Carter teme manifestamente la ricostituzione di un blocco dell'Est.

La destra è incapace di arginare la crisi finanziaria

Turchia: il governo Demirel barcolla sotto il peso dei debiti

I giorni del governo Demirel sono ormai contati: il principale partito di opposizione, il partito repubblicano del popolo (Chp) di Bulent Ecevit, ha presentato ieri anche formalmente una mozione di censura al parlamento di Ankara. Dalla sua Ecevit non ha solo la nuova vittoria elettorale riportata alle elezioni di due settimane fa, ma anche la lenta disgregazione del Partito della Giustizia: sono ormai undici i deputati che hanno abbandonato Demirel compromettendo forse definitivamente le sorti della coalizione governativa di destra.

L'attacco del Chp di Ecevit si è concentrato principlamente sui gravissimi problemi dell'economia turca: già due anni fa il minisero delle finanze aveva pubblicato un documento in cui affermava che nel giugno di quest'anno il paese si sarebbe trovato «alle soglie del fallimento». Attualmente laa Turchia ha un debito con l'estero di 3 miliardi di dollari. Più della metà di questa cifra è dovuta ad istituti bancari statunitensi, e una gran parte del rimanente a banche svizzere e tedesco-occidentali. Secondo la rivista americana Time la Turchia avrebbe anche un debito supplementare di un miliardo di dollari per importazioni mai pagate.

I debiti li ha contratti con l'estero la Banca Centrale, con un interesse enorme e scadenze di 12 o 18 mesi, per finanziare una grossa fetta di industrie nazionali in crisi. Così attualmente la Turchia deve versare solo per gli interessi una cifra di 500 milioni di dollari ogni tre mesi, mentre il governo dispone complessivamente solo di 600 milioni di dollari in divise straniere per far fronte ai suoi debiti internazionali.

Per il momento la Turchia se l'è cavata indirizzando le restituzioni verso i creditori più potenti, trascurando quelli minori. Così la Frist National City Bank, la Chase Manhattan e la Morgan Guaranty si sono dichiarate recentemente disposte ad attendere fino a quando le esportazioni di tabacco e di grano faranno aumentare il Prodotto nazionale del paese. Ma le banche «minori», che a suo tempo facevano a gara nel concedere crediti usurai alla Turchia, esigendo interessi del 10 per cento annuo e con un interesse sugli interessi del 1,4 per cento non aspettano. C'è da notare inoltre che prestiti simili sono espressamente vietati dalla legge turca; in questo modo il governo dispone di un'arma pericolosa per dilazionare i pagamenti. Le grandi banche da parte loro temono che questa situazione faccia precipitare nel panico qualche «piccolo» creditore che esiga l'immediata restituzione della somma, cosa che naturalmente la Turchia non può fare. Il panico dei «piccoli» creditori potrebbe creare una catena di rifiuti e di corso al recupero capace di far crollare l'instabile equilibrio su chi si basa la bilancia dei pagamenti del paese. Il Fondo Monetario Internazionale da parte sua non contribuisce al sostegno della economia turca: i ripetuti appelli fatti dal governo sono rimasti finora senza risultato.

Gran parte del bilancio dello stato è sacrificato in investimenti in qualche modo collegati con il settore bellico, e dato che la Turchia dispone di una industria di guerra molto limitata, si è costretti a ricorrere a massiccie importazioni di armamenti dall'estero. La tensione con la Grecia ed il mantenimento di una forza di occupazione al nord di Cipro inoltre producono spese gravosissime al bilancio dello stato.

Di fronte a questa situazione di quasi fallimento Demirel ha puntato tutte le sue carte sulla creazione di un governo forte, basato sulla repressione dello stato e sul terrore del partito fascista, suo alleato al governo. Una politica a doppio taglio, che acutizza i conflitti sociali interni al paese e cpmpromette importanti «amicizie» internazionali.

Dario Fornari

La puntata televisiva del reportage di A. Moravia «Intervista persiana» ha sollevato dure critiche fra gli studenti iraniani

Moravia: un ospite, gradito, dello Scià

Giovedì sera la Seconda Rete Rei-Tv ha trasmesso la prima puntata di un film, Intervista persiana, realizzato in Iran da Alberto Moravia per la regia di Gianni Barcelloni (la seconda puntata andrà in onda il 29 dicembre prossimo).

In precedenza, il 12 dicembre, il film era stato proiettato in anteprima presso il Palazzo della Rai di Roma; un gruppo di studenti progressisti iraniani aveva partecipato alla serata ed aveva avuto modo di scambiare qualche parola anche con Moravia.

Le tesi che Moravia ha esplicato, sia nel film sia nella presentazione orale che di esso ha fatto in occasione dell'anteprima, sono essenzialmente tre:

1) In Iran - secondo lo scrittore - è ai suoi alteri la rivoluzione industriale, la quale per affermarsi ha bisogno di una dittatura che sappia imporre al paese i sacrifici necessari per la trasformazione dell'economia dello stato; si giustifica così l'esistenza della «dittatura personalistica» (così per Moravia) dello scià.

2) Gli aspetti negativi della dittatura Pahlavi - sempre secondo Moravia - nel film emergono da soli, grazie proprio all'intervista concessa dallo cià: le sue risposte sarebbero così paradossali, le sue affermazioni così assurde, da provocare di per se stesse nello spettatore una reazione di rifiuto.

3) Moravia pone infine un quesito: compito dello scrittore è di parlare «comunque» di determinate realtà, oppure di rinunciarvi, se si rende conto di non poterne parlare del tutto correttamente? In altre parole, Moravia ha indirettamente affermato di avere subito alcuni condizionamenti del regime mentre realizzava il film, ma ha pensato di dover ugualmente rendere pubbliche le immagini che ne sono risultate per «dovere di informazione».

Vorremmo innanzitutto dire che il «dovere di ineormazione» trova il suo limite nella verità delle notizie che si offrono al pubblico: la quasi totalità delle immagini e dei dati contenuti nel film di Moravia è falsa; falsa non solo per ciò che noi sappiamo dell'Iran, ma falsa anche se messa di fronte ad altri dati che gli stessi giornali di regime forniscono. Con la differenza che il pubblico televisivo italiano, in genere, non ha la possibilità di confrontare i dati: riceve soltanto quelli falsi, e per di più li riceve da un'emittenza televisiva (la Seconda Rete Rai) che da tempo è abituato a considerare come infermata, progressista... senza che - nè prima nè durante il film - nessuna voce avverta che si tratta di dati «condizionati» e non verificati.

Non basta. Le immagini di «vita familiare», soprattutto le immagini che riguardano gli studenti e le giovani danno dei «grandi magazzini», sono altrettanto false: il ragazzo che esce dall'università di Teheran tranquillamente, con un vistoso fiore rosso in bocca, è un attore e non un vero studente - lo ritroviamo più tardi nelle scene con la ragazza che danza, così evidentemente «ricostruite» - forse che il fiore rosso vuole dimostrare che il clima universitario è tranquillo anche per chi manifesta idee progressiste? E perchè non riprendere e non intervistare, degli studenti veri? O degli insegnanti veri, come quelli che il 15 novembre scorso hanno iniziato lo sciopero generale e sono morti a decine in piazza, sotto la violenza del regime?

Occorre precisare anche che non abbiamo riconosciuto l'Iran in cui siamo nati: le scene «familiari» del film mostrano un Iran di qualche secolo fa. Oggi la popolazione è molto più cosciente, o partecipa in misura molto maggiore, di quanto Moravia non ci abbia mostrato. Le prove: 100.000 prigionieri politici, gli scioperi generalizzati anche fuori della capitale, i morti negli scontri e sotto le torture, le 33 donne che sono morte nelle carceri dello scià (secondo i dati ufficiali) nel solo 1976.

Ma delle torture non si parla, e nemmeno del vero numero dei prigionieri politici, nella presentazione di Moravia, nonostante si sprechino i riferimenti ad Amnesty International.

E veniamo alla seconda tesi dello scrittore. Effettivamente, è probabile che allo spettatore non distratto, il quale sente lo scià affermare a chiare lettere che «il partito unico raccoglie in mè tutto il popolo», che «il re è per il popolo il padre, il professore e la guida», che «in Iran sono ammesse tutte le opinioni, tranne quelle di coloro che tradiscono il peese», verrà spontaneo un sorriso, soprattutto ricordando affermazioni analoghe del Ventennio Nero. Basta questo per parlare della vera realtà dell'Iran?

Noi crediamo di no, per due ragioni fondamentali. Innanzitutto, anche se l'intervista allo scià potesse veramente essere «decodificata» in senso contrario alle affermazioni di Reza Pahlavi, in ogni modo essa non contiene, le cifre esatte della realtà. Pensare che non può essere vero che tutto il popolo si identifichi nel partito unico, è molto diverso dal sapere che esiste una lotta di popolo.

In secondo luogo, e proprio secondo le intenzioni di Moravia, il film mostra quella dei Pahlavi come una «dittatura personalistica». Dei legami del regime con i suoi padroni imperialisti non si parla, neppure indirettamente, neppure per accenni, neppure «in codice». Quindi, l'Iran è il famoso giardino del re, dove un giorno è spuntato il petrolio; e Reza Pahlavi è un iraniano più prepotente e più spregiudicato degli altri, che con i gomiti si è fatto largo ed è diventato il padrone.. Quindi, l'Iran non risente del fatto di trovarsi in Medio Oriente, proprio nell'occhio del ciclone della concorrenza fra le due superpotenze; il suo petrolio è venduto a «qualcuno» all'estero, semplicemente, prchè qui le Sette Sorelle, le multinazionali americane non arrivano... Le fabbriche iraniane sono i pilastri della prosperità, come pure le loro mense rigurgitanti di buon riso.. il fenomeno della «industria di montaggio», che rende dipendente l'industrializzazione dell'Iran dai rifornimenti esteri, non esiste.. I progetti delle centrali nucleari, il potenziamento degli armamenti, sono dunque solo l'espressione del «desiderio di potenza» dello scià.

Naturalmente, a questo punto occorre mettere in discussione anche la prima, e fondamentale, tesi di Moravia. Nn sappiamo quale mai pensatore abbia dato alla luce la teoria che per permettere lo sviluppo della rivoluzione industriale occorre (e si giustifica) una dittatura, tantomeno una dittatura fascista: per quel che ci risulta, le dittature fasciate nel terzo mondo bloccano sempre lo sviluppo del paese il progresso e il benessere dei suoi lavoratori, mentre ci sembra che le dittature fasciste proteggoano semp e gli interessi delle classi sfrtutrici.

I dati e le cifre, questi si, parlano veramente da soli: la miseria crescente dei contadini, l'incremento della disoccupazione, l'aumento del 500 per cento del conto della vita in pochi anni di fronte alla stasi dei salari, il tasso incredibile dell'analfabetismo, la crisi della cultura, sono fenomeni di cui, sul nostro organo-stampa, parliamo continuamente e sulla base di statistiche ufficiali del regime.

E, secondo una semplice analisi di economia politica, non ci sembra che essi testimoniano la presenza in Iran della rivoluzione industriale, e l'influenza benefica della dittatura Pahlavi. Dall'altra parte, parlano altre cifre: quelle degli scioperi, dei caduti, dei prigionieri poliici (anche questo, cifre inconfutabili). 32 milioni di persone non possono tutte quante sbagliarsi nel valutare i propri interessi, di fronte all'unica che non sbagierebbe, e cioè lo scià.

Ecco perchè, durante l'anteprima al Palazzo della Rai, mosso di fronte a queste contestazioni, Moravia ad un certo punto ha chiesto ad uno degli studenti progressisti iraniani che erano presenti se veramente ritenesse il film «dannoso»; ecco perchè quello studente gli ha risposto tranquillamente «sì».

F.U.S.I.I.

[Federazione della Unione degli studenti Iraniani in Italia] membro della Cis [Confederation of Iranian Students]

Annunci

CASTEL BOLOGNESE

Dal 25 dicembre al due gennaio, sotto il municipio, mostra di Dp, sul *Oh! governo r* con una «befana» con la faccia di Andreotti alta tre metri.

MILANO

Lo spettacolo «Tutta casa, letto e chiesa» di Dario Fo e Franca Rame, viene recitato lunedì alle 16 alla palazzina Liberty. Oggi, domenica e martedì riposo. Riprende nei giorni feriali alle 20,30 e domenica alle 16.

MILANO LAVORATORI STUDENTI

Il due gennaio 1978 alle ore 19 in via Vetere, direttivo lavoratori studenti. Odg: valutazione dell'incontro con la federazione e proposta di attivo.

Martedì 3 gennaio, alle ore 19, in via Veteré, attivo cittadino lavoratori studenti. Odg: vroposte politiche nele scuole serali.

AVIGLIANO

Lunedì 26 alle ore 16,30 ad Avigliano, in via Pia dell'Orso, 22 commissione agricoltura regionale della Basilicata. Odg: congresso della costituente contadina e rilancio del lavoro nelle campagne.

SEMINARIO NAZIONALE SULLA QUESTIONE CATTOLICA

Il seminario nazionale sulla questione cattolica promosso dal cord. nazionale avrà luogo ad Arezzo nei giorni 14/15 gennaio e sarà riservato a tutti i compagni e non ai soli compagni credenti come erroneamente ennunciato. Per prenotazioni e informazioni tel. al 0575/20230, Roggiolani, fed. Arezzo.

ROMA

Fino al 27 in via del Governo Vecchio, le compagne del collettiv «artigianale» «le rospe nere» allestisce una mostra di lavori fatti da donne. La mostra serve anche a raccogliere fondi per la casa delle donne.

PUGLIA

Fino al 7 gennaio si tengono seminari su: crisi e disoccupazione, giovanile, ruolo delle leghe dei disoccupati nel sud, sostruzione del partito rivoluzionario nel sud. I seminari si tengono a Galatina (Lecce). Per informazioni telefonare a Gigi Mangia 0836/63872.

REGGIO EMILIA

Tutti i compagni interessati a costruire una lega antinucleare in zona, telefonino a Franco o Marinella dalle 9 alle 12, dalle 15 alle 19 al 0522/42645.

CULTURA

Una nostra intervista con Bianca Guidetti Serra

«Compagne»: una «tappa» per una storia delle donne

Questo libro è una tappa importante nella ricostruzione della «storia» delle donne, un pezzo di storia che si è abituati a valutare soltanto nei suoi aspetti politici complessivi, in cui alle donne, che pur avevano avuto parte fondamentale, non è mai stata riconosciuta appieno la loro funzione. Proprio in quanto contributo alla ricostruzione della nostra storia, il libro ha ricevuto molta attenzione anche nel movimento femminista, tanto da condurre ad un dibattito pubblico (svoltosi alla libreria delle donne di Torino) nei giorni scorsi, a cui partecipava Bianca Guidetti Serra.

Come è cominciata - chiediamo a Bianca - **la tua attività politica durante la resistenza?** «Non ho fatto grandi cose nella resistenza; sono entrata, cioè cioè ho avuto .i primi contatti col Partito Comunista nella primavera del '43. Allora ero una studentessa, anzi una lavoratrice-studentessa perchè facevo l'assistente sociale e frequentavo l'università. Ho sempre fatto quello che mi dicevano di fare, e il grosso del lavoro è iniziato dopo l'armistizio dell'8 settembre. Sono state esperienze diverse: inizialmente mi occupato dell'organizzazione del partito nel V settore, il centro città, con compiti di responsabilità verso le donne. In un secondo momento abbiamo lavorato alla cotruzione dei gruppi di difesa per la donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà. Nella commissione stampa mi occupavo del giornale che pubblicavamo, un ciclostilato, in cui era sempre presente, accanto ad un articolo di attualità, un pezzo sulle tematiche specificamente femminili: un problema di grande importanza era ad esempio la parità di retribuzione tra uomini e donne». Parliamo del libro, come ti è venuta l'idea di raccogliere le storie di queste compagne? «La prima spinta era stata data dal trentennale della resistenza, per cui con un gruppo di compagne abbiamo deciso di ricostruire queste testimonianze. Iniziando il lavoro mi sono accorta che dietro ci stava anche una motivazione personale, cioè il piacere di rivedere tutte queste compagne già conosciute, molte delle quali perse di vista per tanto tempo. Ho rivisto ognuna di loro molto volentieri, in un caso particolare ho dovuto parlare con una terza persona per ricostruire una vita, una scelta: si tratta delle sorelle Arduino, uccise dai fascisti, che ricordo molto bene e di cui ho riparlato con il fratello. Ricordo tra l'altro che al loro funerale le donne parteciparono in massa, una mara di donne mai vista, venuta sia perchè organizzate nei «gruppi di difesa», ma anche spontaneamente a testimoniare la loro adesione agli ideali per cui Vera e Libera erano state uccise».

Come hai fatto queste ricostruzioni? «Le testimonianze sono quasi integre, ho scelto di lasciarle così, anche perchè non sono molto esperta in ricerche. Per lo stesso motivo pur essendo partita credendo di non riuscire a rintracciarne molte di queste donne, mi sono ritrovata ad averne in sovrabbondanza. Nel libro sono riportate le storie di cinquantuno donne, ma ne sono rimaste fuori altre, almeno una decina. Cominciare è stato deffi-cile, bisognava telefonare, chiedere e spesso mi trovavo davanti qualche reticenza. Poi si è sparsa la voce che stavo facendo questo lavoro e lentamente alcune sono arrivate da sole, mi hanno cercata proponendomi di essere intervistate».

Intervistando queste donne, ricostruendo le loro testimonianze che cosa volevi far risaltare? «Anche qui sono partita dalla resistenza perchè volevo ricostruire un ciclo di partecipazione. Nel corso della ricerca è emerso un dato, che sottolineo anche nell'introduzione del libro, rispetto al periodo della resistenza e le donne. Cioè, se la resistenza è stato un momento importante della loro storia politica, tuttavia non è stato l'unico. In ognuna delle storie c'è una continuità non casuale di lotta che denota a monte una scelta di partenza: sia che la loro partecipazione alle lotte sia proseguita dopo la fine della guerra, sia fosse iniziata molto prima, c'era dietro una decisione, che possiamo chiamare politica, ma che è in realtà anche una scelta di vita. Ricordo la più anziana, una donna che ora avrà più di ottant'anni, che prima di arrivare alla resistenza aveva già partecipato agli scioperi del '17, e a tutto il periodo seguente».

Cos'è il libro

Nelle ultime settimane nella collana degli «Struzzi» della casa editrice Einaudi, è arrivato nelle librerie il libro «Compagne» di Bianca Guidetti Serra. Il libro, composto da due volumi per un totale di circa seicento pagine, costa 7.800 lire.

Bianca Guidétti Serra, che più che l'autrice ne è la curatrice, ha voluto con questo volume riportare alla luce un aspetto del periodo della resistenza: la partecipazione delle donne. Il libro è infatti ilresoconto di cinquantuno interviste fatte ad altrettante compagne sulla loro esperienza politica, militantepersonale durante la resistenza. Bianca Gudetti Serra le ha raccontate, riportandole quasi per intero, premettendo ai due volumi una breve introduzione in cui spiega i motivi che l'hanno spinta e il suo modo in cui le interviste devono essere lette. Per quanto ampio questo libro è sicuramente di scorrevole lettura e di estremo interesse, come strumento utile a non perdere quel patrimonio di esperienze ormai dimenticato da molti.

Come dobbiamo leggere questo libro, con quale chiave? «In effetti nel corso del dibattito fatto l'altra sera alla libreria delle donne mi è stato rimproverato di non aver steso le interviste, di non aver ricostruito le testimonianze in chiave di «resistenza taciuta». Ed è vero, ma non per errore, è stata una mia scelta quella di non proseguire le ricostruzioni con l'analisi dei fattori che alla fine delle guerra hanno frenato la crescita delle donne. Ma l'ho detto prima a me interessava vedere e leggere dentro quel preciso momento della loro partecipazione. Potrebbe essere utile ad esempio confrontare le cinquanta storie contenute nel libro con la storia di cinquanta compagne di oggi, vedendo come oggi le donne partecipano politicamente».

Quando hai preparato il libro, che compagne hai scelto, perchè tra le cinquanta mancano alcune delle partigiane più note? «Sono cinquanta compagne di base, per lo più proletarie, le compagne che durante la resistenza hanno svolto lavoro politico quotidiano, di organizzazione delle lotte. Di questo lavoro svolto, le maggior parte dagli uomini viene considerato in chiave subordinata, ma credo che bisogna rivendicare l'importanza di ogni genere di compito durante una lotta. Il lavoro di tutte queste compagne, anche se alcune di loro non hanno fatto azioni particolarmente clamorose, è senza dubbio essenziale. A proposito dei «gruppi di difesa» della donna, ricordo che organizzavamo la lotta per difenderci dalla mancanza di viveri e dalla borsa nera: le lotte erano poi sfociate negli assalti ai doks per avere carbone ecc.» Molte delle compagne che lavoravano nei «gruppi di difesa» erano del Partito Comunista, che livello di autonomia aveva dal partito l'organizzazione delle donne? «L'organizzazione era nata per ispirazione del Pci ma raccoglieva tutte le donne anche non comuniste. Per risponderti posso fare un esempio, che è il più significativo. Subito dopo la fine della guerra, i sindacati firmarono nel giugno l'accordo per l'indennità di carovita, ma nell'accordo erano previste disparità di indennizzo tra uomini e donne. Immediatamente, appena avuta la notizia, tutte noi abbiamo organizzato una manifestazione sotto l'Unione Industriale. Lupartecipazione a questa manifestazione fu larghissima, le donne uscirono dalle fabbriche e vennero al comizio in massa. Certo poi dai balconi della camera del lavoro parlò una gappista, la Ines Candera che era del Partito, però la mobilitazione stessa era stata un momento di autonomia delle donne rispetto alle decisioni del sindacato e anche dei partiti».

Intervista a cura di Daria

Un'analisi approfondita del fenomeno «Pop» italiano

Se capitate in una fornitissima libreria-possibilmente anglo-americana - trovate uno sproposito numero di opere celebrative di quello che viene chiamato «pop». Edizioni extra lusso su carta patinata, con 300 foto300, dei Rolling Stones, o dei Beatles o sempre più giù in questo abisso maleodorante che è la musica pop internazionale.

Per nostra fortuna in Italia simili opere arrivano solo di «contrabbando», immediata preda di fanatici sognatori. Per nostra fortuna invece mancano libri che entrino a fondo nei problemi che la musica pone, a parte qualche operina dell'Arcana Editrice e alcune raccolte di testi e scritti della Savelli.

A cercare di capire un pò questo buco ci si sono messi Enzo Gentile e Saverio Angiolini con «Note di Pop italiano - Gamma libri edizioni L.3000».

A mio avviso il lavoro non è riuscito in pieno. Molto discutibile è la scelta delle «schede» con cui presentare sommariamente vita e miracoli (o nefandezze» dei gruppi e cantanti che si muovono nella scena italiana. Dico discutibili non solo per l'estrema genericità dei paramenti con cui questi musicisti vengono valutati ma -più importanteperchè crddo che ilproblema è al di là del singolo autore«: il problema sta nella grossa arretratezza culturale e musicale della maggior parte dei prodotti discografici «progressivi» arretratezza che si ritrova pari pari nel pubblico che compone il mercato. Amio avviso era invece il caso di lavorare più a fondo su quei punti che compongono alcuni capitoli del libro: la nascita del pop italiano, i meccanismo di mercato alle sue spalle, la difficoltà di uscire dalla dominazione anglo americana la nascita e lo sviluppo della «musica della nuova resistenza» o il fenomeno dei raduni pop.

Elementi centrali del «problema musica» trattati troppo di fretta, spero per ragioni di spazio.

Speriamo che però questi elementi -sebbene schematici- stimolino i lettori di questa antologia, o meglio «guida alla musica progressiva.»

Dispiace invece che la citazione introduttiva di Franco Battiato -sicuramente molto più stimolante di tante schede- non sia poi stata utilizzata come falsariga per il libro:«Onestamente non trovo molta differenza tra una partita di calcio e un concertodi musica Rock; come non trovo differenze tra l'ultimo pop in generale ed il circo equestre (premettendo che per me quest'ultimo è una delle cose più tristi che ha inventato l'uomo)

La gente che parla di «alto potenziale eletrico e comunicativo del rock che eccita milioni di giovani osannanti» forse dimentica che lo stesso risultato lo hanno ottenuto le marce militari o i discorsi di Hitler e Mussolini:d'altronde, come diceva W.Reich, questi non erano pazzi, ma rappresentanti».

Ivano Amati

Angiolini Gentile **Note di pop italiano** *Gammalibri lire 3000*

Il dibattito sulla fotografia militante

Queste foto si riferiscono ad una esperienza reale fatta dal sottoscritto come militante e descrivono l'inchiesta comunista condotta dagli operai di una piccola fabbrica di Cinisello, su di un decentramento produttivo che gli faceva perdere il posto di lavoro. 1) Carlone alla manifestazione degli operai a Cinisello. 2) Gli operai scoprono negli scarti di una fabbrica della zona i pezzi che erano della loro produzione. 3) Il padroncino di questa fabbrica è il loro ex caporeparto e chiama i caramba. 4) Gli operai bloccano un camion di lamierini di un ex cliente della loro fabbrica. *(Foto di Carlo Arcari)*

La lettera che segue si inserisce nel dibattito e nelle polemiche che hanno seguito la mostra «L'occhio di Milano» esposta alla Besana,.

L'intervento di Arcari segue in particolare un'articolo di Tremolada e un'intervista a Gilardi pubblicati gli scorsi sabati.

Carlo Arcari è stato un nostro collaboratore,attualmente lavora presso un'agenzia milanese e collabora saltuariamente sia con noi che con altre istanze della sinistra rivoluzionaria, il suo pezzo lettera è accompagnato da un contributo fotografico.

Riprenderemo questo dibattito che non è più limitato alla fotografia ma a tutta la comunicazione nella sinistra in Gennaio.

E bravo Emilio, li hai tirati finalmente i tuoi sassi in picci/onaia e adesso hai scoperto che i picci/oni (ti piace il Traverso?) si sono messi a strannazzare come tanti callinacci invece di discutere/tubare come tu avevi pensato, Ma che cosa ti aspettavi poi! Di poter discutere seriamente con gente che (escluso Lo Consolo, che è un militante sul serio, che socialmente rappresenta qualche cosa e che io stimo come tale) da anni crede di essersi salvato l'anima solo perchè ha fatto una foto «sociale» e l'ha regalata come elemosina al movimento. Basta con queste illusioni Emilio! Coi tempi che corrono è veramente venuta l'ora di cominciare a tracciare delle discriminanti un poco serie.

E qui ti si deve riconoscere il merito di avere, coi tuoi qua;ttro sassi in picci/onaia iniziato bene. Era ora che qualcuno rompesse l'omertà e dicesse

finalmente a chiare lettere che chi«nell'alba livida e nebulosa spia gli operai che vanno a lavoro....» non è un fotografo militante, ma un feticista guardone che soffre d'insonia. E basta anche coi discorsi sulla fotografia presentata come «valore» che chissa perchè sarebbe tale finchè è in una mostra e invece diventa merce del diavolo se và su un giornale. Però è anche ora di riprendere il discorso sulla «fotografia di parte» sulla ipotesi rivoluzionaria della fotografia.

Da un pò di tempo sono arrivato alla conclusione che un militante comunista che fà il fotografo, non può salvare capra e cavoli, fare cioè delle fotografie di parte e riuscire a viverci.

La borghesia e i suoi media o riescono ad integrare le immagini che non gli danno fastidio (magari con la mostra alla Besana) oppure per le immagini veramente antagoniste il potere ha un'arma decisiva:semplicemente non le caga. Fare del rivendicazionismo a questo punto è davvero da coglioni e qui va a catafascio tutta l'ipotesi pseudo sindacalista alla quale anche io ho pultroppo dato corda in passato. Per vivere adesso fotografo calciatori e belle donne, senza patemi, come un operaio costruisce auto di lusso. Contemporaneamente cerco di farmi una ipotesi politica, di aderire ad un progetto politico e di costruirci lì la mia fotografia di parte. Questo mi ha portato a fare un passaggio reale e cioè: tendere a riaquistare una figura sociale precisa che l'ambigua posizione di fotografo mi aveva fatto perdere. Io credo che un fotografo militante, possa essere tale, solo se partecipa totalmente a quella esperienza reale che poi fotografa dall'interno. Una fotografia quindi, che viene fuori dal dibattito reale del movimento e che sia contributo al dibattito del movimento stesso, e non proprietà privata di un casuale impressore di pellicole che casualmente documenta; esterno a tutto quello che succede ma interno al progetto e all'immagine borghese. Per smetterla con le parole ti do queste foto che sono un modesto inizio su questa strada, che è anche la strada di Lo Consolo (per questo lo stimo tanto che mi ci sento vicino) anche se poi le ipotesi politiche spesso divergono. Tutti gli altri, i feticisti i fotografi deisalotti di sinistra, quelli che vanno a fotografare gli anni «decisivi» senza mai chiedersi «per chi» sono ormai a me lontani, degli zombies per intenderci.

Ciao, Carlone [Arcari]

La tromba marina fa ridere? Note a un concerto

Oltre 30 strumenti per 4 musicisti: avvenimento piuttosto raro già sotto questo punto divista. Se poi si aggiunge che, a Milano, per 11 serate consecutive non si era, a quanto ne sappiamo noi, mai ascoltato un gruppo che eseguisse musica antica. L'interesse per i concorrenti che dal 30 novembre all'11 dicembre lo studio di Musica Antica ha tenuto al teatro Verdi è più che giustificato. Infatti come nel ciclo di concerti tenuto a febbraio dallo stesso gruppo, il pubblico è intervenuto numeroso prestando molta attenzione alle esecuzioni e ponendo domande sulla meccanica degli strumenti e sulla musica ascoltata. In questo senso ci pare che la frattura che normalmente si verifica fra chi sta sul palco e chi sta in platea, una volta tanto, si sia un poco allentata. Ma veniamo al programma del concerto. La suddivisione in due tempi rispecchiava anche una ripartizione temporale: infatti nella prima parte il programma comprendeva sostanzialmente musica cinquecentesca, mentre la seconda comprendeva che aveva inizio anch'essa con musica del XVI sec., proseguiva poi con bravi composti fra il 11)00 e il 1300. In altre parole una prima parte Rinascimentale ed una seconda medioevale. Come nel ciclo di febbraio il filo conduttore era il rapporto fra musica saera e musica profana, in questa ultima serie di concerti la contrapposizione, a nostro parere, non era fra il profano e il sacro. ma fra la raffinata, elitaria, musica rinascimentale, e la musica dei menestrelli e dei suonatori ambulanti del medioevo. Esaminando alcuni brani ascoltati e di riflesso, gli strumenti adoperati, si può cercare di verificare la nostra affermazione. Ad esempio nell'Aria della signora Fior d'Amore» composta da Marco Facoli nel XVI sec. ed eseguita alvirginale, strumento a tastiera suonato nelle corti, la cui fioritura è dovuta all'uso che ne facevano le classi alte, si esprimeva «una crescente esaltazione del sentimento individuale, con preferenze di atteggiamenti decadenti (in «dolore»).». Al contrario,in «Qand ie voy yver retorner» di Colin Muset del XIII sec. (?), cantata, non a caso con l'unico ausilio della chironda, strumento di origine popolare poi conosciuto anche da compositori della tradizione classica (cfr. Vivaldi), si esprimevano esigenze più «terrene»., quali, ad esempio, il desiderio di ben mangiare e bere, di dormire e di fare l'amore. Un aspetto divertente dello spettacolo era la lettura che veniva fatta dialcuni brani estratti da trattati, lettere o manoscritti del tempo dai quali risaltavano note di costume, notizie suglistrumenti ed ancora il disprezzo della chiesa verso la musica profana considerata la «musica del diavolo». Così ad esempio, veniamo a sapere che la tromba marina, strumento monocorda del suono monotono e stonata, era, secondo alcuni, usata nei porti per fare segnali acustici (!), secondo altri usata nei conventi dalle suore (il nome deriva da «tromba mariana») in quanto «trombe e tromboni da sempre suonati da soli uomini»(!!), mentre secondo il Praetorius (e secondo noi) «la tromba marina fa proprio ridere».

Oppure si diceva che «a Parigi tenere in buon ordine un liuto costa quanto matenere un cavallo». Infine, per concludere, va elogiato il metodo di lavoro dello studio di Musica Antica che nel concerto individua il culmine di un lavoro a priori che consiste in una ampia preparazione storica (lettura di trattati, manoscritti, etc. del tempo), ed in unaconoscenza più possibile completa dell'aspetto tecnologico, cioè della struttura e delle tecniche esecutive degli strumenti antichi.Non dimenticando certo la ricostruzione di strumenti ormai in disuso quali il cornetto, l'organo portativo, i vari cornamuti, le vare dolzaine e così via. Va anche detto che i componenti dello Studio di Musica Antica sono ben coscienti che l'interpretazione pari pari a quella di chi compose questa musica è irrealizzabile «dal momentoo che cambiano non solo gli esecutori e la loro impostazione critica, ma persino gli strumenti e le tecniche esecutive nell'arco di pochi decenni».

Claudio Trotta
&
Claudio Coassin

Il folk revival per Michele Straniero

Impadronimento, da parte di «cittadini», di caratteristiche specifiche della comunicazione tradizionale popolare nel rispetto dello stile e dei modi propri ad esse, tramite delle culture oppresse di tutto il mondo, riappropriamento politico ancor prima che culturale delle proprie tradizioni, compiuto da gruppi di base, anch'essi parte della realtà popolare. Nelle nterviste sin qui pubblicate, mi pare che sostanzialmente siano questi i diversi modi di concepire il folk revival di alcuni settori del movimento stesso. L'intervista che di seguito pubblichiamo ne testimonia una altro ancora, quello di Michele Straniero, componente per lungo tempo del Nuovo Canzoniere Italiano, uno dei fondatori del gruppo dei Cantacroniche e direttore della rivista «La musica popolare».

D. Qual'è, a tuo parere, la funzione fondamentale a cui il folk revival deve assolvere, e quali al suo interno le principali tendenze?

R Intanto, sarebbe già un vantaggio se cominciassimo a liberarci di questa fatua espressione da suburbio dell'Impero. Secondo me, chi insiste a parlare in termini di «Folk revival» non è un uomo libero, ma un subbito pigro. Quanto allo studio della musica popolare, non si tratta di un fatto positivo di per se stesso: lo diventa solo in rapporto al contenuto ideologico che riesce a esprimere. La «tendenze», alla fine sono due: la restaurazione filologica (momento indispensabile di raccolta, analisi, classificazione) e la nuova creatività (il folklore progressivo definito da De Martino). L'attività filologica mi appare giustificata solo se e in quanto serva da supporto al momento politico, se cioè coopera al mutamento generale della società in senso progressivo (alla rivoluzione). Quindi: bene la N.C.C.P. e l'Almanacco popolare, in quanto supporto e stimolo per i Tarantolati di Tricarico e le Nacchere Rosse.

D. Quali sviluppi, pensi che possa avere il lavoro dei, pochi pultroppo, gruppi di base e quali di paiono invece, fra i gruppi o solisti «cittadini», quelli che possono ancora svolgere un ruolo significativo nel campo del folk revival?

R.Gli operatori musicali che hanno lavorato nel modo migliore mi sembra che siano il Gruppo Folk Internazionale, gli Yu Kung, il Canzoniere veneto (nei suoi due rami), i complessi di folk-jazz, e poi Matteo Salvatore, Franco Madau, il Gruppo di Aggius, Eugenio Bennato, Mario De Leo, senza dimenticare ne sottovalutare certa esperienza di fondo come quelle di Roberto Murolo, Nanni Svampa, di Gabriella Ferri, nè la ricerca creativa più avanzata e sofisticata (Giovanna Marini, Giorgio Gaslini, gli Area). Isomma, c'è posto per tutti, anche per Otello profazio e il suo onesto artigianato, purchè si sia attenti e rispettosi dal lavoro degli altri, traendone insegnamento dialettico. Come diceva Mao«Che cento fiori», con quel che segue.ò

Quanto ai gruppi di base, lavorano e lavoreranno anche senza chiedere il permesso a noi, e questo è bene.

D. Michele, fermo restando che non condivido alcune tue affermazioni, vedi Area, gruppo di revival»»»tu come direttore di una rivista che si occupa anche di folk-revival, come consideri l'atteggiamento dei vari media, Rai, radio private, giornali e riviste nei confronti del folk revival e della musica popolare.

R.La rai-tv ha avuto un suo soprassalto di «furore folkloristico»e poi si è repentinamente spenta; adesso pare un ubriaco che debba smaltire una sbornia. La stampa periodica è quasi del tutto assente dal tema, come pure -del resto- il cinema. Le radio libere operano in maniera discontinua e ancora un poco a casaccio. L'unico supporto che tira, in queso settore, è il disco. È necessario, da parte nostra, continuare ad agitare questa tematica con insistenza crescente».

Ancora un paio di interventi (Dischi del sole,...) ed il mosaico si compone.

Queste interviste, mi preme sottolinearlo, non vogliono certo concludere l'argomento, che troppo arduo sarebbe, ma unicamente far conoscere nel modo corretto e diretto (l'intervista appunto) le tendenze più significative del movimento del folk revival (Straniero non me ne voglia, ma non conosco altri modi di cuidefinirlo), che comunque, vista la sua vasta eterogeneità, mi pare assolutamente non codificabile (e per fortuna,aggiungo). REd inoltre esse vogliono stimilare, coloro i quali hanno pretese di documentazione e riproposta o appropriazione della cultura del mondo popolare, ad uno studio ed una attenzione sempre più approfonditi dei modi espressivi della stessa e ad una adesione meno superficiale e strumentale (nel senso più negativo del termine) alle sue caratteristiche.

Claudio Trotta

Una risposta dei «Nuovi mercanti» alle «Nuove streghe»

Care compagne,

Abbiamo letto il vostro appello per il boicottaggio di *Senza collare*.

Noi siamo abituati alle critiche. Forse ci siamo abituati troppo e la pelle ci si è indurita più del necessario tanto da renderci insensibili, a volte, a critiche giuste. Non vogliamo che lo stesso accada per *Senza collare*, il libro (o come ormai si usa dire per ogni volume che venda più di tremila copie, «operazione commerciale») chedi critiche e accuse ce ne sta procurando tante, alcune delle quali sacrosante.

Siamo disposti all'autocritica. In primo luogo rispetto al modo in cui il libro è stato lanciato dall'*Espresso* (e a poco serve dire che siamo stati ingenui a di fatto espropriati della gestione del volume da parte della grande stampa: ci era già capitato con *Porci con le ali* e avremmo dovuto imparare la lezione). Ma anche nei confronti del contenuto del libro e quindi sulla opportunità della pubblicazione siamo disposti a discutere (con chi l'ha letto però non con chi ne ha solo sentito parlare) e, se convinti, a scusarci pubblicamente col Movimento.

Non ci va invece di restare fermi a prenderci insulti gratuiti e ad assistere ad un'operazione di manipolazione dell'informazione da parte di chi mette in termini inaccettabili, comunicati terroristici su libri che non ha letto.

Ci spieghiamo. *Senza collare* è stato sequestrato in tipografia (con un intervento di solerzia senza precedenti nella storia giudiziaria) prima che il libro fossedistribuito a Roma e nel Lazio. Dunque il comunicato per il boicottaggio del libro pubblicato per la prima volta su *Paese Sea* del 2 dicembre più o meno contemporaneamente al sequestro, è stato redatto e firmato dal 12 organizzazioni femministe prima di aver letto sulla sola base di quanto pubblicato dall'estresso. Fare questo, compagne, vi pare una cosa responsabile?

La nostra casa editrice viene definita «ambigua» (come ai suoi tempi Valpreda dall'*Unità*) e di pseudo-sinistra. Vi pare una cosa seria?

Insomma compagne, lo ripetiamo, siamo aperti ad ogni critica e disponibili sul serio all'autocritica, pronti a discutere non solo il libro in questione ma anche tutti gli aspetti della nostra «commercializzazione» vera o presunta che sia.

Siamo in una fase di crescita e di trasformazione, coscienti e anche incoscienti dei rischi che corre non solo la struttura della Savelli ma soprattutto la sua immagine pubblica.

Dunque un raporto critico e franco con il movimento lo crechiamo perchè non può che stimolarci costituendo un decisivo momento di verifica del nostro lavoro. Ma premesso questo, compagne, vi pare che noi si possa accettare un'aggressione che esorcizza immediatamente negandoci la qualificazione di compagni? E d'altra parte non vi sembra col vostro comportamento di buttar via tutte quello cose belle e giuste che ci avete insegnato in questi anni riscoprendo invece il vecchio aramento del vecchio modo di fare politica? A noi sembra una triste ironia della storia che siano proprio le nuove streghe ad usare metodi da caccia alle streghe!

Dino Audino e Vincenzo Innocenti della Savelli

Rettifica

Nell'articolo «elezioni nell'Università» apparso ieri a pag. 3 un errore di stampa rende incomprensibile una frase. La frase in questione, che comincia con «sarà necessario sviluppare la critica anche...» va letta: «sarà necessario sviluppare la critica anche rispetto al Pci, sia per il ruolo che si è scelto oggi, che nell'università è di appoggio alle forze della restaurazione, sia per come si pone rispetto a questa istituzione e a tutti coloro che lo hanno eletto coi quali non ha mantenuto alcun rapporto scegliendo invece la via del confronto con le varie segreterie politiche». In seguito, la frase che dice «costruire un movimento in più di lotta, va letta: «costruire un *momento*...».

Non è ancora passato il tempo della paura per quelle di noi che vogliono abortire

E c'è chi vorrebbe farlo diventare anche peggiore

Due importanti prese di posizione

Come anche il Natale può essere usato in funzione reazionaria: ancora su un progetto che è soltanto provocatorio

È probabile che se la nascita di «Gesù bambino» fosse avvenuta ai nostri giorni, essendo figlio «illegittimo», i suoi zelanti sostenitori che in questi giorni battono le chiese assieme ai notai per ottenere le firme al progetto sulla maternità coatta, avrebbero subito decretato per lui l'istituto della preadozione. Anche il figlio di Dio, seppure non ancora nato, si sarebbe cos trovato determinato dalla nascita: collocato presso qualche famiglia abbiente, immaginiamo sarebbe poi diventato uno studente modello, senza sapere più nulla della madre reale. «Così vanno le cose a questo mondo»: oggi più di ieri poveri sono i figli di fronte a padri carcerieri, che pretendono di stabilire e regolamentare anche i sentimenti più profondi della vita dei singoli. Parliamo naturalmente del cosidetto movimento per «la difesa della vita», che ha avuto non poca parte a causa della sua provocatorietà, nella nuova mobilitazione che le donne stanno promuovendo.

Il giorno di Natale, in tutte le parrocchie, sconosciuti signori spieranno le donne, nell'intento di riconfermare su di esse il controllo del Santo Padre, del Padreeterno, della Chiesa e del dominio patriarcale. Occhialuti notai cercheranno, speriamo a distanza, di spiare sui ventri delle donne eventuali tracce di maternità per poter severamente redaguie le malcapitate dei pericoli cui vanno incontro qualora decidessero di abortire.

Pubblichiamo di seguito ampi stralci di due comunicati sul problema dell'aborto: il primo è stato fatto dal coordinamento delle giornaliste lombarde e riflette la situazione presente fra le donne che lavorano nell'informazione a Milano, che datemo si riuniscono e lavorano insieme; il secondo trae le mosse da un'iniziativa partita da Roma ed ha le caratteristiche di un appello generale rivolto alle donne, necessariamente di taglio generico e seguito da numerosissime firme. Questi comunicati sono un primo segno della mobilitazione che le donne stanno organizzando in tutto il paese perchè finiscano le continue provocazioni nei loro confronti organizzate dalle fore reazionarie.

Al progetto di legge per la liberalizzazione dell'aborto l'informazione non ha mai dato molto spazio se non nei momenti in cui la contrattazione al vertice ha fatto cadere il governo nella primavera del '76 e ha provocato il 7 giugno di quest'anno il blocco dei voti bianchi al senato. La voce delle donne non è mai stata e non è presente nella politica istituzionale e, di riflesso, nell'informazione. Di aborto si parla poco e solo quando la questione coinvolge l'universo politico maschile. La nostra voce è assente nell'informazione perchè quest'ultima riflette la politica istituzionale e non ritiene politico tutto quello che viene detto fuori dai luoghi legati alla politica, come ad esempio il parlamento.

La nostra assenza del luogo politico può tuttavia essere letta anche in positivo per noi, come un momento nel quale ci domandiamo se l'aborto non sia in definitiva l'ultimo atto di una violenza che ha inizio molto prima, in un rapporto sessuale non partecipato, che ah inizio molto prima, in un rapporto sessuale non pertecipato, in una modalità dettata e determinata dalla sola sessualità del maschio. Ma tutto questo per la politica istituzionale non conta, perchè la voce delle donne, anche se collettiva e socializzata, fatica molto a diventare voce politica, in un mondo (maschile) dove la politice ha dei limiti fissati nei secoli, oltre i quali si ha orrore di andare. Anche se la nostra posizione rispetto alla legge attualmente in discussione è varia e diversificata, c'è comunque un punto che ci trova tutte d'accordo: si vuole la libertà di abortire nel più totale rispetto della nostra salute e non si vuole essere più costrette a abortire: si vuole vivere un rapporto con l'uomo non più segnato dall'obbligo di essere madri. Come donne che lavorano nei giornali rivendichiamo come un diritto per tutte le donne la completezza dell'informazione su un problema come l'aborto che ci coinvolge tutte in modo vitale. Vogliamo dire e leggere sui giornali che questa legge rappresenta il punto massimo di elaborazione delle forze politiche anche se non contempla fino in fondo l'autodeterminazione della donna. Con il pretesto di «non lasciare sola la donna», si prevede, infatti, una casistica che in definitiva rafforza il potere del medico. Sulla facoltà della donna di decidere da sola le nostre posizioni sono diverse. C'è chi vede nella legge un passo avanti verso l'emancipazione; chi pur vedendone i limiti, riconosce che è quanto di meglio si possa avere in questo momento. C'è anche chi rifiuta questa legge e vede nella depenalizzazione del reato d'aborto, resa possibile dal referendum abrogativo, l'unica possibilità di coinvolgere tutte le donne nella discussione. Il referendum, forse rischioso per il vuoto legislativo che potrebbe essere colmato da una legge reazionaria, farebbe sentire comunque la voce delle donne. Vogliamo essere finalmente considerate delle persone adulte e non quelle donne bambine che contempla la proposta di legge di un movimento paradossalmente definito per la vita (ma quella del feto e non quella della madre). Proposta assolutamente inaccettabile perchè vuole inquisire le donne, spiarle, schedarle come gravide, penalizzarle, con l'unica possibilità di ottenere il perdono in cambio del pentimento e di una multa fino a un milione di lire.

Il coordinamento delle giornaliste lombarde

La questione dell'aborto è ancora irrisolta dopo anni di lotte delle donne. Inoltre c'è ancora chi vorrebbe mantenere nella sostanza o peggiorare le pene prescritte dalle leggi fasciste. Dopo anni di lotte le donne non possono ancora decidere liberamente la àropria maternità, migliaia e migliaia abortiscono ogni anno, moltissime subiscono lesioni irreversibili, molte muoiono. Subiamo tutto l'aborto come una iolenza, come il segno di una mancanta possibilità di scelta; da semre l nostra sessualità è legata alla riproduzione, rimaniamo incinte spesso senza volerlo e senza una reale possibilità di decidere un figlio come e quando lo desideriamo.

Quando siamo costrette ad abortire siamo solo, ricacciate nella illegalità e nell'isolamento; su di noi posa il boicottaggio della coporazione medica e delle strutture sanitarie, vittime degli speculatori che si arrichiscono della nostra disperazione. Siamo stanch edi aspettare, vogliamo che siano garantite a tutte le donne, comprese le minorenni: libertà di decidere nella piena autodeterminazione, gratutià, assistenza, prontezza dell'intervento, la possibilità di vivere anche in questo momento la solidarietà tra donne. Dobbiamo far ci sentire. Seguono 100 firme di donne, giornaliste, attrici, scrittrici.

Tariffe:

Abbonamento annuale	**L. 30.000**	☐
Abbonamento semestrale	**L. 15.000**	☐
Abbonamento trimestrale	**L. 7.500**	☐
Abbonamento bimestrale	**L. 5.000**	☐

N. B. Queste tariffe sono valide fino al 31 gennaio 1978.

Libri omaggio per gli abbonati annuali:

Scegliere una delle seguenti possibilità:

☐ 1) Mattick: **Ribelli e rinnegati**, ed. Musolini.

☐ 2) Deinon: **Lavorare per forza**, ed. Musolini.

☐ 3) **Il Quaderno di Fabbrica e Stato** (Cendes) AA.VV., **Crisi, occupazione, riconversione; IV quaderno di Fabbrica e Stato** F. Russo: **Il marxismo di Lenin**, editr. Rosemberg.

☐ 4) AA.VV. **Le brigate internazionali. La solidarietà dei popoli con la Repubblica spagnola (1936-1939)** ed. La Pietra.

☐ 5) AA.VV. (a cura di GG. Migone): **I cattolici oltre la Dc**; Montforte: **Spagna: la radici del futuro**; AA. VV.: **Salario-occupazione; salario-profitto; la vera e la falsa alternativa**, editr. Alfani.

☐ 6) Del Carria: **Proletari senza rivoluzione**, vol. V, editr. Savelli.

☐ 7) Aguzzi: **L'abilitazione degli asini**; Caccialupi-Salfi-Zanni: **La prima scuola Mazzotta**

☐ 8) Lanza Conti: **Cos'è l'ecologia** AA.VV. Icmesa - Mazzotta

Modalità pagamento:

1) Mediante invio di un assegno non trasferibile, con allegato questo modulo, debitamente compilato.
2) Tramite il nostro c.c.p. n° **3/14287**, specificando la durata dell'abbonamento e la decorrenza (nel caso sia immediata), nonchè l'omaggio prescelto per gli abbonamenti annuali (segnare negli appositi quadratini le soluzioni prescelte).
3) Vaglia postale (con le stesse indicazioni richieste per il c.c.p.)

Cognome e nome .....

Via .....

Cap..... Città .....

Analfabetix

segue da pag. 1

frequentemente snaturate dalla stampa.

Il segretario del Pci Berlinguer ha passato la Notte Santa nella sede del partito circondato dall'affetto dei suoi più stretti collaboratori. Si è allontanato dalle Botteghe Oscure solo per alcuni momenti intorno alla mezzanotte per portare il tradizionale, simbolico, dono del partito alla famiglia di un metalmeccanico romano.

Il «pacco per l'operaio» conteneva oltre alla scontata austerità anche una bandierina del Pci, una tessera-omaggio di iscrizione al partito e alcuni «babà» appositamente cucinati da Antonello Trombadori. Non ci sono stati incidenti di rilievo nella giornata della vigilia. Solo una manifestazione di dirigenti d'Azienda, tenutasi in piazza Duomo per rivendicare il pagamento della 18° mensilità ha avuto una «coda».

Alcuni facinorosi, infiltratisi nella manifestazione, hanno, al termine della stessa, preso d'assalto il noto ristorante Biffi (recentemente riaperto) asportando, al grido di «esproprio padronale» alcuni quintali di olivette e patatine lasciate sul bancone per accompagnare gli aperitivi. Infine la cronaca registra un episodio curioso. Un militare del 3° celere di normale vigilanza all'esterno di una caserma è stato gettato a terra con il consueto armamento in dotazione (candelotti, fucile, maschera, casco, giubbotto, pallottole di gomma, gomma da masticare) da alcuni anticlericali che lo hanno scambiato per uno degli alberi di natale disposti nelle strade dall'amministrazione comunale.»

Questo è stata l'ultima agenzia giunta di redazione accompagnata dall'annotazione: pubblicare solo dopo le ore 24. Al redattore stizzito dopo averlo brevemente scorso non è rimasto che stracciarla. Un giornale rivoluzionario non può scrivere queste «cazzate» anche se sono la verità. Come faccio il pezzo d'apertura? Il direttore di turno non ha avuto esitazioni: «lavora un po' di fantasia, mettici un briciolo di inventiva, le solite cose un po' populiste, demagogiche». «Anche quest'anno migliaia di lavoratori passeranno il natale nelle loro fabbriche occupate per la difesa del posto di lavoro...», cosa non ti tocca inventare per fare un giornale militante e proletario.

Le elezioni dei distretti e le benedizioni pasquali

L'autocritica delle forze storiche della sinistra italiana di fronte agli ovvi risultati elettorali nelle scuole non mi interessa. Tanto meno tocca l'ipocrisia con la quale si vuol far passare per emblematici di una certa realtà questa accozzaglia di voti. Quando il compagno Berlinguer è apparso il giorno dopo ben distribuito in tutti i canali i canali Tv da Romina Ower in poi, non è stata una sopresa sentirlo dire: «...il nostro paese senza i Dc (leggi democratico cristiani e non democristiani) non è un paese è solo un grande orfano....Volete vio «coglioni che non siete altro» fare la fi e degli orfani?» E non mi ha sorpreso nemmeno il Craxi-laico delle diciannove e quarantacinque che ha annunciato alla nazione: «...La chiesa è sempre la chiesa....» senza degnarsi di aggiungere nessun commento, cosa che ha reso non poco drammatica la sua frase.

In quel momento romani (beati loro che sono lì) e non, del nostro paese hanno di scatto cercato di sintonizzare i loro elettrodomestici audio e visivi sulla emittente vaticana (radiopapa) per sentire se magari con un pò di anticipo e in via del tutto straordinaria Montini avrebbe concesso la benedizione Urbi et Orbi.

Che differnza c'è tra la pasqua e le elezioni? Ci siamo detti tutti e se come si dice la benedizione fa effetto anche per radio (Dio che tempi!) che cosa ce ne frega a noi se anche non è pasqua? E se al signor Montini dopo la benedizione fosse venuta la fregola press dall'esorcismo appena compiuto di scomunicare lì seduta stante in contumacia tutti quelli che non avevano votato per una presenza cristiana e misteriosa nella scuola? E se fossimo morti durante le notti magari in seguito a masturbazi ne Dio è nell'urna, con te e ti vede, logicamente, è anche nel letto) senza essere così in grazia di Dio? E se Dio si arrabbia...'E se....

Con questi terribili pensieri no sono addormentato come il resto del paese dantati alla radio e al televisore acceso, lunedì 12 dicembre. E di fronte a un Dio arrabbiato che cazzo poteva contare che otto anni fa, in quello stasso giorno, lo stato aveva fatto una delle sue solite operazioni (ndr «depositi di stato») alla banca dell'Agricoltura di Milano?

Malfatti sa quano le elezioni tocchino il cuore degli italiani specie se «genitori» e non ci sono santi, ancniversario della strage di stato o no, le elezioni sono quello che ci vuole!

Così quel lunedì, le migliaia di compagni scesi in piazza a ricordare lo stato delle stragi, massacrati dalla polizia «tutta caschi e candelotti» di Cossiga e dell'altra file di genito-cittadini in processioni raccolte verso i seggi scolastici ornati dai carabinieri sempre di Cossiga ma con le spade finte e pennacchi rossi in testa (i cosidetti Kossiga-Show).

Da una parte i nostri bisogni e gli ideali del paese vero, di una generazione sempre più criminalizzata, dall'altra la classe dei cittadini resa stato senza saperlo che va a votare per Dio perchè non si fida più di nessuno.

Se ci penso, ancora adesso, quasi mi viene da piangere.

Toti Naspri.

È NATALE: ABBONATEVI

Parto prematuro: secondo scienziati è nato cinque anni prima Gesù bambino!

Buone nuove dall'Inghilterra: gli scienziati di turno, rilanciando una vecchia teoria, sostengono che la stella cometa (quella dei Re magi) sarebbe stata in realtà una «nova», una stella esplosa. Secondo tale teoria però, il bambin Gesù sarebbe nato nel... quinto anno avanti Cristo e, per di più, di rpimavera: potenza del padreterno!

Lettere all'Unità!

Scrive un compagno in una lettera allUnità di oggi a proposito delle cariche polizieche agli operai di San Donà di Piave:«io credevo che questi fantasmi del passato fossero stati sepolti nell'Italia di oggi credevo che lo spirito delle forze dell'ordine fosse ormai teso a combattere il terrorismo e la violenza eversiva e non la classe operaia....queste provocazioni sono troppi gravi per farle passare sotto silenzio. Sono fatti che non si possono tollerare, oggi, e che turbano profondamente la coscienza ella gente che lavora...». Santa ingenutà! Pensate che c'è ancora chi si stupisce sinceramente del fatto che le «forze dell'ordine» possano ancora picchiare gli operai: finchè si tratta di giovani estremisti ancora ancora [non si tratta forse di eversivi antidemocratici?] ma gli operai, poi, questi proprio no! Ci infastidisce, invece, «oggi».

Come dire:finchè il Pci stava all'opposizione era quasi giusto che la polizia reprimesse gli operai [Pecchilo le chiamerebbe le regole del gioco democratico], ma oggi che la classe operaia si fa Stato e il Pci è alle porte del potere, le cariche agli operai sono propprio intollerabili! Ma si tranquillizzi il lettore dell'organo comunista [nel senso del Partito, naturalmente]. Sappiamo per certo che si è trattato di un increscioso malinteso: «oggi» cose simili, non succedono più. Può tornare a dormire tranquillo e dunque il suo sdegno, ci dia retta, lo riserbi per cose più serie!

Marchino

La giunta di Bologna contro le occupazioni

Nella città più libera del mondo, la Bologna democratica e antifascista la giunta e il sindaco sono sempre al lavoro, preoccupati del benessere dei cittadini. Nei giorni passati la giunta ha esaminato il problema del «Bologna F.C.» in serie B. In questi giorni ha affrontato il problema della casa e degli sfratti. Il problema della casa, come tutti sanno, a Bologna è gravissimo, forse più che in altre città. Migliaia di appartamenti sfitti, affitti da 250/300.000 lire al mese, case introvabili, 2.000 sfratti previsti. Lintervento degli ultimi anni annovra all'attivo l'episodio del parco Talon di Casalecchio, comune della periferia, dove un'area destinata dal Pgr a verde publico, è stata invece lottizzata ed edificata a palazzine dalla immobiliare, che aveva rilevata l'area da una fantomatica impresa di cui l'unica cosa che si sa è che aveva nel cons. d'amm. alcuni dirigenti del Pci.

I lavori sono stati bloccati dal pretore e l'amministrazione di Casalecchio è sotto inchiesta giudiziaria.

Ma torniamo alla amminitrazione di Bologna. Quattro famiglie di operai abitavano in appartamenti fatiscenti e antiigienici, una di proprietà del comune gli altri tre dell'amministrazione dell'ospedale Giovanni XXIII. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata il crollo di un soffitto. Le famiglie allora hanno deciso di occupare 4 appartamenti della Coop. Edificatrice di Risanamento, vuoti da molti mesi.

Il 16 dicembre la polizia ha sgomberato due appartamenti, per gli altri lo sgombero è previsto per il 30. A questo punto è entrata in gioco il comune democratico. Gli occupanti rivoltisi all'assessorato all'assistenza, prima sono stati messi in vari alberghi che hanno dovuto cambiare spesso, cacciati perchè i bambini facevano casino o perchè qualcuno faceva il turno di notte in fabbrica e disturbava.

Rivoltisi ancora al comune, perchè desse loro un alloggio, o per lo meno facesse le riparazioni urgenti, si sono sentiti rispondere che si, le riparazioni le avrebbero fatte, con calma, e che per il momento dovevano però rientrare negli appartamenti pericolanti. Le 4 famiglie hanno deciso di occupare simbolicamente la sala dove si stava tenendo la riunione con l'assessore. A questo punto sono entrati in scena i vigili urbani.

In agosto, se ricordate, comparve sul QdL una lettera di Zangheri al prefetto, nella quale gli offriva i servizi, in funzione repressiva, dei suoi vigili. Il prefetto rifiutò l'offerta e allora Zangheri, ha pensato bene ieri di dare una dimostrazione di efficienza dei vigili in questione.

Venti vigili sono entrati nella sala occupata e hanno trascinato fuori le famiglie occupanti. Queste non hanno opposto alcuna resistenza, nonostante ciò sono state malmenate selvaggiamente. Un occupante ha avuto in ospedale la prognosi di 5 giorni, un altro è stato arrestato e consegnato alla Ps per oltraggio e violenza (falsa) a pubblico ufficiale e, cosa più grave, una donna, incinta di 6 mesi è stata gravemente ferita ad una gamba (8 punti di sutura), rischiando di abortire.

Dopo queste eroiche gesta in difesa del comune democratico, l'amministrazione si è chiusa in un rigoroso silenzio.

L'unione inquilini, che appoggia gli interessi di queste famiglie, ha emesso un durissimo comunicato contro la giunta, nel quale tra l'altro si «condannano gli atteggiamenti di memoria scelbiana del comune di Bologna e del corpo e degli sfratti» e si richiede la requisizione delle case sfitte e una equa gestione, non clientelare del patrimonio pubblico».

Pavone

segue da pag. 1

di sano istinto di autoconservazione, temiamo di trovarci di fronte a uno di quei casi in cui l'apparente concretismo coincide, nonostante la tensione morale con cui viene presentato, con una sostanziale astrattezza.

L'importante sta nel non fare discorsi settoriali e spezzettati e nel saperli ricondurre tutti a una chiara e corretta posizione nei confronti dello stato e della violenza.

Cassola

segue da pag. 1

in fase offensiva, quando dovrebbe acciuffare a volo la fortuna per i capelli. Mettiamoci in testa che noi non abbiamo solo il dovere di lottare, ma anche quello di vincere. Mettiamoci in testa che noi siamo l'ultimo manipolo di progressisti a cui sia data la possibilità di agire: o vinciamo, o il mondo salta in aria.

Questa è la nostra carta vincente, ma dobbiamo giocarla: finora non mi risulta che sia stata giocata. Le ragioni del progresso sono state quelle tradizionali, non questa nuova e decisiva, che se il mondo non va avanti, va in malora.

Progresso e salvezza del mondo sono ormai la stessa cosa. La catena di coloro che si sono passati la fiaccola della vita e quella di coloro che si sono passati la fiaccola del progresso sono diventare una catena sola.

È questo che bisogna fare capire alla gente. Possiamo farglielo capire con le parole, ma anche coi fatti: unendoci per eliminare al più presto la struttura statale che, lasciata in vita, porterebbe alla fine del mondo. Il nostro compito è simile a quello degli sminatori che devono disinnescare un ordigno di morte prima che esploda. In altre parole, c'è una struttura statale da abbattere al più presto, quella militare. Prendendosela con un numero sempre maggiore di strutture, si diperdono le forze e non si realizza l'unità indispensabile a vincere. Quindi: il concorso del numero maggiore possibile di forze; tutte queste forze concentrate in un punto solo.

Servono risposte organiche e discussioni approfondite

Schede Malfatti: non basta il rifiuto

È certamente vero che gran parte del dibattito tra gli insegnanti della scuola elementare e della media è centrato sui problemi sollevati dalla scheda di Malfatti ed è altrettanto vero che *per ora* la reazione prevalente non è quella del rifiuto totale per ripristinare il voto. Credo però sia innegabile il fatto che manchi ancora una risposta organica, una risposta cioè che inquadrando i problemi sollevati in un contesto più generale li sappia affrontare sia dal punto di vista didattico-culturale, sia da quello dell'organizzazione del lavoro e sappia dare indicazioni concrete a breve e a medio termine.

Non si può sottacere che i ritardi dei sindacati confederali della scuola su questo tema stanno offrendo poca resistenza alla confusione e che le prime prese di posizione, anche quelle sostenute nel confronto con il ministero, denotano l'asfitticità del dibattito e un residuo di volontà a circoscrivere al minimo lo scontro con la controparte, aspetto questo che è fuori dallo spirito dello sciopero del 6 dicembre.

Voglio qui offrire alcuni criteri di metodo per affrontare il problema della valutazione e indicare alcuni argomenti di merito anche per l'immediato.

1) Qualsiasi discussione sulla valutazione *deve* essere riagganciata alla lotta alla selezione nella fascia dell'obbligo perchè quali che siano i metodi usati cambia qualitativamente l'impostazione. Si deve dire con fermezza che nell'obbligo non si boccia per nessuna ragione e che in sede i programmazione didattica si deve operare una pianificazione sull'intero ciclo, quinquennale e triennale, e che all'interno di questi cicli si debbono approntare strumenti di recupero (che non sono i corsi di recupero attuali) validi - magari utilizzando da subito in tal senso il monte ore - e che ciò è possibile estendendo il tempo scuola, superando di fatto le attuali esperienze di doposcuola e di integrazione. Va da se il nesso con i 25 alunni per classe e con la dotazione di una strumentazione didattica necessaria.

2) Non si può separare il problema della scheda da quelli dell'organizzazione del lavoro il che significa rivedere gli orari di insegnamento delle varie materie (vedi circolare 215), i programmi, la formazione delle cattedre e dei posti orario tenendo presenti appunto gli aspetti non contrastanti dell'asse culturale e dell'organizzazione del lavoro.

Voglio fare un esempio: Cambiando l'impostazione dell'insegnamento di italiano-storia-geografia-educazione civica e sfrondandne i programmi nozionistici credo sia possibile limitare a 9 ore settimanali tali insegnamenti nelle tre classi e liberando così 2 ore per potenziare l'asse tecnico scientifico e quello artistico espressivo. Se a ciò si aggiunge un'ora, portando a 30 l'orario settimanale, da assegnare alla lingua straniera si rendono possibili diverse combinazioni tra cui: a) Tutte le materie possono essere insegnate su classi parallele riducendo di molto il lavoro di programmazione e rendendolo così più efficace. e) L'insegnante di educazione artistica avrebbe 6 classi e non 9, quello di educazione musicale passerebbe da 18 classi a 9 ed infine quello di lingua straniera ne avrebbe 4 invece di 6.

Questo esempio puramente indicativo di ritocco della circolare 215 l'ho fatto per sottolineare l'esigenza di evitare un ristagno della discussione solo sulla compilzione alternativa della scheda.

3) Va fatta una discussione più ampia sulla valutazione e cioè definir* cosa si valuta, rispetto a quali obiettivi prefissati e attraverso quali strumenti tecnici.

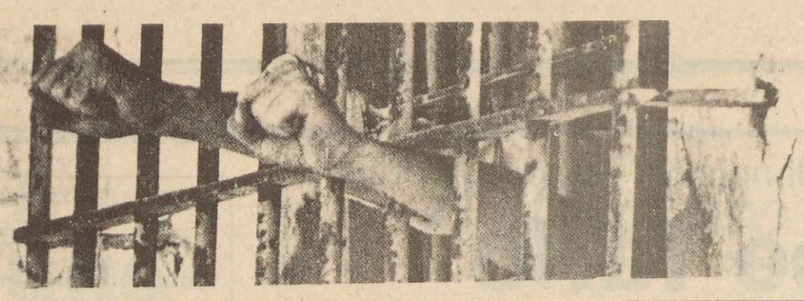
In primo luogo si deve affermare che il principale oggetto della valutazione deve essere l'andamento scolastico generale cioè della scuola nel suo insieme, della classe e quindi del singolo. In secondo luogo si deve sostenere che nelle sedi di programmazione prima di discutere della scheda o delle tecniche di valutazione si debbono fissare gli obiettivi da raggiungere in termini di abilità e contenuti da acquisire. Legata a quest'ultimo aspetto è la battaglia sulla definizione dei programmi scolastici ministeriali nel senso che si deve evitare una definizione burocratica e precisa (come per gli attuali) ma al contrariosi debbono ottenere dei criteri e principi generali che permettano una reale autonomia cioè una definizione democratica legata alla realtà sociale e culturale.

Considerando dunque questi tre aspetti, che per brevità ho esposto sommariamente emerge una valutazione che sarebbe più esatto chiamare verifica e che ha principalmente il compito di correggere i modo e i ritmi dell'insegnamento e di redifinire via via gli stessi obiettivi prefissati.

In conclusione voglio sottolineare che la logica di una risposta alla scheda di Malfatti non può essere quella di contrapporre semplicemente un'altra scheda bensì un'altra scuola e ciò significa nell'immediato rivedere la circolare 215, dare indicazioni per formulare una scheda alternativa e di impegnarsi rispetto alla definizione dei nuovi programmi, ma in prospettiva la vera soluzione sta in una organica riforma della scuola di base e ciò per il sindacato ha come risvolto a medio termine l'apertura della vertenza sull'estensione programmata del tempo pieno e dell'integrazione superando tutte le attuali esperienze in atto.

Filippo Ottone

quotidiano dei lavoratori
pagina 8 sabato 24 dicembre 1977



Libertà per i compagni incarcerati

Venezia: Cristian Segnard e Elaine Giraud dall'ottobre '76
Torino: Stefano Della Casa (Steve) e Giovanni Saluino (yankee) da ottobre
Napoli: Postiglione e Romano da 400 giorni
Varese: Giovanni Bandi dall'ottobre di quest'anno
Bologna: Vecchini, Bertoncello, Benecchi, Collina, Armaroli, Balzani, Fresca Bonomi da marzo
Roma: Igino Orlando, Emidio e Gonario, Paolo e Daddo

Nostra intervista a un detenuto

Vergognoso sfruttamento del lavoro dei carcerati

Gianfranco Caselli è uno dei pochi detenuti in Italia che usufruisce della semi-libertà. È detenuto nel carcere di Padova. Si occupa d problemi sindacali dei detenuti. A lui abbiamo rivolto alcune domande sull'attuale situazione di lotta nelle carceri.

QdL: decine di careceri sono in lotta per l'applicazione della riforma approvata ed entrata in vigore ufficialmente nel 1975: allora poco è cambiato nelle condizioni dei detenuti rispetto a prima?

Caselli: con la riforma di fatto non è cambiato niente: la pena ha coservato un valore che è contrario alla risocializzazione a cui si ispira. Di fatto è stato lasciato tutto come era, soprattutto per quanto riguarda il lavoro carcerario, lo sfruttamento sempre più abietto, per di più avallato dalle forze sindacali che fanno parte di quella commissione istituzionalizzata, prevista dall'art. 22 della legge, che ogni 6 mesi si riunisce per determinare la mercede del detenuto. Voglio dire che i sindacati fanno da copertura al disegno di ristrutturazione del capitale.

QdL: Cosa vuol dire? Parlaci del lavoro nel carcere in cui ti trovi...

R: i detenuti vengono usati co come deterrente rispetto alla stessa lotta di classe. Basta guardare la situazione qui, aalla Rizzato, dove i lavoratori esterni lottano da un anno per la vertenza aziendale:Rizzato se ne frega, perchè ha i detenuti che a Padova, Treviso, Belluno, Forlì lavorano. È un dato essenziale: il detenuto viene utilizzato per questo. Inoltre ci sono i ritmi pesantissimi. il detenuto è costretto a svolgere una sorta di lavoro a cottimo, in quanto se non produce un tanto può essere in qualsiasi momento licenziato per scarso rendimento. Non c'è nessuna garanzia.

QdL: E sulle condizioni di lavoro?

R.: È chiaro che tutti i lavori più nocivi vengono assegnati ai detenuti, in quanto sono quelli che non possono protestare, anche perchè bisogna notare che il lavoro, per il condannato, è obbligatorio. Al limite il detenuto non si può rifiutare di andare a lavorare: è una cosa molto grave, ed è passata con l'avallo delle sinistre, Pci e Psi.

QdL: L'unica riforma restano dunque i carceri speciali.....

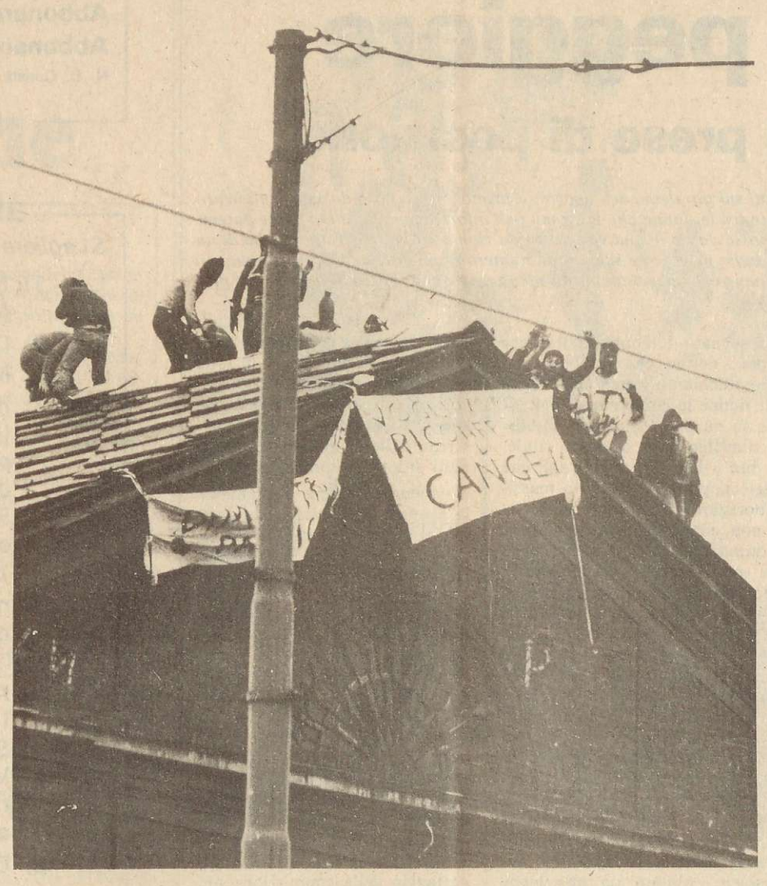
R.: ...e dovremmo aspettarcelo fin dall'inizio, perchè si parlava di separazione fra condannati e condannabili, quando si parla di «trattamento individualizzato» era chiaro che si detenevano i detenuti «buoni» da quelli «cattivi», cioè quelli funzionali al sistema (quelli che possono essere condizionati, spersonalizzati ecc.) da quelli che funzionali non sono. La riprova sta nelle presenze nelle carceri speciali: di veri «politici» ce ne sono poco più di 100, mentre la maggior parte sono coloro che non solo fuzionali al sitema, le avanguardie del movimento dei detenuti, quelli che danno fastidio, che protestano.

QdL: Il movimento usa ora nella lotta lo strumento dello sciopero della fame: che giudizio ne dai e da cosa nasce questa forma di lotta?

R.: Credo che il movimento abbia espresso oggi l'unica forma di lotta possibile: in una recente legge (del giugno di quest'anno) si dà arma bianca ai Carabinieri per entrare in carcere e sparare sui detenuti che fanno una protesta. Sullo sciopero della fame: io credo che sia efficace ma, più di questo, credo che ogni forma di lotta sia efficace. Soprattutto, poi credo che bisogna guardare alla politica adottata dai detenuti:si fa lo sciopero della fame anche per la smilitarizzazione del corpo degli agenti di custodia, ed il fatto è valido in quanto ora, se il direttore di un carcere dice alle guardie di caricare i detenuti, queste guardie avranno un pò di coscienza, per quanto poca ne abbiano, per pensare: «ma come faccio io a a caricare i detenuti che fanno lo sciopero della fame anche per me?»

Qdl: infine, cosa ne pensi del problema dell'aminstia?

R.: Io capisco il desiderio di libertà, la volontà di uscire per andare a ricoprire nuovamente il posto di lotta che si aveva prima però l'amnistia, così come la vogliono dare, non è accettabile perchè vogliono comprendervi i reati compiuti dai ladri di regime, che restano sempre impuniti. Verranno invece esclusi i reati contro il patrimonio borghese (furti e rapine). Quanto alla possibilità di scontare alcune pene con l'arresto domicialire, credo che questo sia il modo con cui sostituire al carecere la casa come luogo del controllo sociale:non sarà cioè solo il detenuto ad essere controllato, ma l'intero nucole familiare, l'inter condominio, l'intera zona.



Intervista al giudice Accattatis

Militari dentro giudici fuori

Vincenzo Accattatis è stato il primo giudice di sorveglianza in Italia che ancor prima della riforma carceraria, con chi è stato introdotto i permessi ai detenuti e il regime di semilibertà, ha praticato la concessione di licenze agli internati di una casa di lavoro. I suoi provvedimenti, motivati con il fatto che, contrariamente alla legge, nella casa di lavovo mancava proprio il lavoro ed essa aveva quindi solo le caratteristiche del carcere, consentirono a molti detenuti di trovare un lavoro all'esterno e di rompere così quell'isolamento dalla realtà sociale che più incide negativamente sulla persona detenuta. Questa coraggiosa interpretazione della legge costò a Vincenzo Accattatis la rimozione del posto di giudice di sorveglianza su iniziativa dell'allora Procuratore Generale di Firenze, il noto reazionario Calamari.

QdL quale è la tendenza attuale verso cui si muove il potere nell'uso dell'istituzione carcere?

R8 Depenalizzazione da una parte e carceri speciali dall'altra: significa che il carcere non può essere luogo di assistenza per «ladri di polli» (vi è la crisi economica, cresce l'emarginazione sociale, ecc.) e la società deve sopportare nel suo seno la piccola conflittualità, quella che non danneggia il grande capitale; un detenuto in carcere costa, certamente più di un pollo. Il carcere, insomma, deve servire alla grande conflittualità, deve essere restituito alla sua originaria, vera funzione repressiva e dissuasiva. Questo è il significato del duplice movimento depenalizzazione-istituzione delle carceri speciali. Ciò che tende a sparire è l'ambiguità di un carcere mezzo assistenza, mezzo repressione. Così come tende a sparire l'ambigua riforma del 1975, che invece che a marcia avanti procede a marcia indietro.

QdL Dove sono finite le previste innovazioni?

R8 Gli istituti innovativi e parzialmente innovativi restano sulla carta, mancano le strutture, il sistema dei permessi è stato riformato in peggio, i giudici di sorveglianza, che hanno preso sul serio la riforma del '75 vengono puniti, proprio perchè hanno preso sul serio; la riforma, ecc.

QdL L'unica innovazione tangibile, dunque, restano le carceri speciali?

R8 Non solo vi sono sempre più carceri speciali, ma le carceri vengono sempre più militarizzate (la presenza del generale Della Chiesa dice qualcosa). Militari sempre più dentro le carceri, giudici di sorveglianza sempre più fuori, sepre più esclusi: questo è l'andamento della riforma. Il paternalismo del centrosinistra viene superato in tutti i campi, si ritorna alla logica di tipo repressivo. Il destino della timida riforma del '75, quindi è segnato.

QdL 3 possibile un movimento di riforma 'in positivo' nelle carceri, mentre l'andamento delle riforme è 'in negativo' nell'intera società? 3 possibile che si espandano nelle carceri i diritti dei detenuti, mentre i diritti dei cittadini si restringono in quella che si chiama la 'società civile'?

R. La schizofrenia del recente riformismo è evidenziata da un dato elementare: la timida riforma penitenziaria è entrata in vigore nel luglio del 1975, ma già dal maggio funzionava la legge Reale! Le leggi repressive avanzano oggi a tutto spiano.

QdL. 3 possibile che il sistema repressivo aumenti nelle società e diminuisca in carcere?

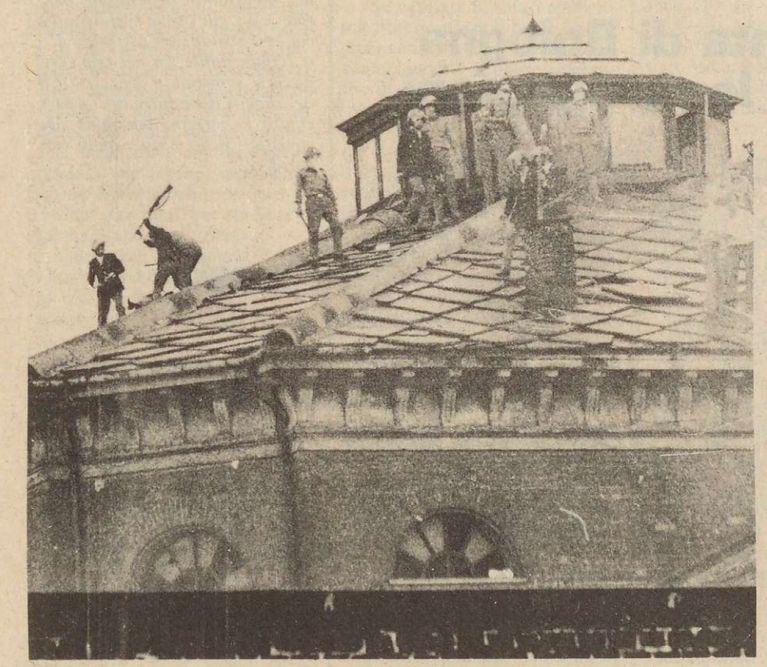
R. La controriforma carceraria è niente altro che l'allineamento di una pretesa riforma al più generale andamento di controriforma. Un altro esempio significativo è il recente progetto di riforma sanitaria che sta procedendo analogamente alla riforma carceraria: si parte da buone intenzioni che vengono via via abbandonate per strada. I progetti definitivi tradiscono sistematicamente le attese. Poi intervengono le leggi, che, normalmente, peggiorano i progetti. Poi si tratta di applicare le leggi... Insomma, la riforma penitenziaria può essere considerata un modello di riferimento delle riforme marciate o che procedono a marcia indietro. Indubbiamente in Italia i legalisti sono pochi. L'illegalismo si espande. Fra i legalisti stanno sicuramente i detenuti che invocano vanamente l'applicazione della legge penitenziaria; per quel che ne resta, naturalmente. Lo stato italiano, infatti, non si è mai preoccupato di applicare un certo tipo di leggi: le «leggi sociali», per esempio. Si pensi alla sorte toccata al nuovo processo del lavoro, per mancanza di strutture ecc.. Oggi si dice, anche da parte dello Superiore della Magistratura: «i magistrati si occupino del penale, la repressione proceda spedita. I diritti dei lavoratori, dei detenuti ecc. vengono dopo. La storia è quella di sempre: l'ordine innanzi e sopra tutto.

Continua la lotta per una vera riforma carceraria

In questi giorni in molti carceri italiani i detenuti stanno facendo lo sciopero della fame: alla Nuove di Torino, a San Vittore, alle Murate e Santa Verdiana a Firenze, a Genova, Napoli, Arezzo, Lecce e ancora carceri di Udine, di Perugia, di Avellino di Rebibbia, a Roma, sono di nuovo in lotta. Dopo un anno di stasi i detenuti stanno facendo sentire ancora la loro voce: si battono contro i codici fascisti, le carceri speciali, la militarizzazione dei servizi di sorveglianza , la licenza di uccidere accodata al generale Dalla Chiesa, le nuove leggi repressive imposte da Bonifacio nelquadro dell'accordo a sei. A soli due anni dalla sua entrata in vigore, la riforma carceraria, sbandierata dal governo come conquista civile e democratica, è già lettera morta: niente più contatti con la società esterna e la famiglia; nessun miglioramento delle condizioni di vita, ma discriminazioni, trasferimenti improvvisi, militarizzazione ed armamento della vigilanza. Il ministro della giustizia aveva detto pochi mesi fa: «con le carceri speciali non ci saranno più rivolte nè proteste», tale avrebbe dovuto essere nei detenuti la paura della doppia segregazione. Tememmo di dovergli dare ragione, di dover ammettere che la sopraffazione e la violenza avrebbero piegato la volontà di lotta dei detenuti spingendo solo pochi disperati ad azioni individuali. Non è stato così: già nel mese di Agosto dalcarcere di Padova è partita una nuova forma di lotta, lo sciopero generale delle lavorazioni contro le brutali condizioni di vita nelle carceri e contro il doppio sfruttamento dei lavoratori detenuti, costretti per un salario di fame ad eseguire lavori pericolosi in ambienti nocivi.

Oggi i detenuti in sciopero della fame,, sfidando al repressione mostrano con la loro lotta coraggiosa una volontà che non si piega con l'arbitrio o la violenza. Ma, naturalmente, le forze reazionarie, che fino ad oggi hanno contrastato la riforma, si sono mosse immediatamente, direttamente od indirettamente. Vediamo così che da «alcuni agenti di custodia» del carcere di Poggioreale, a Napoli, parte esposto-denuncia contro il giudice di sorveglianza Cappelli, di Magistratura democratica, e contro il direttore del carcere reo di non aver represso (violentemente) la pacifica rivolta. Un esposto certamente, nato, spinto e protetto dall'alto, se è vero che questa volta nessun provvedimento è stato preso contro gli autori, mentre la repressione ha sempre funzionato quando gli esposti e le denunce erano gli agenti democratici a presentarle.

I detenuti sono in lotta oggi anche sul problema della smilitaizzazione del corpo degli agenti di custodia, elemento cardine di una concezione del carcere «riformato»; proprio questo dà fastidio, provoca paura e risposte violente. E proprio per questo diciamo che la lotta dei detenuti è particolarmente significativa. Viene utilizzato uno strumento nuovo di lotta: lo sciopero. Sciopero della fame, sciopero del lavoro. Rifiuto di accettare una situazione di illegalità nel lavoro, avallata in vario modo, dai partiti della sinistra che non hanno spinto per l'attuazione della riforma, accettandone i peggioramenti e dai sindacati che, oltre a cogestire la repressione dei detenuti con la loro presenza nella speciale commissione istituzionale che fissa il salario per il lavoro dei detenuti a livelli da fame, non si è mai mobilitato perl'eguaglianza delle condizioni di lavoro e di retribuzione, nell'organizzazione dei lavoratoridetenuti. Una lotta dunque coraggiosa, con metodi, strumenti ed obiettivi qualificanti, e rispetto alla quale è necessario fare il massimo di propaganda.



Quando il Pci si indignava

Il tetro edificio delle «Nuove» di Torino è stato costruito nel 1857 e dal almeno 40 anni si parla di una nuova sede poichè le strutture ed i suoi servizi interni sin dal 1930 venivano giudicati insufficienti, inadeguati, non adatti. Nel piano regolatore del 1959 il trasferimento del carcere veniva fissato definitivamente. Il vecchio edificio doveva essere demolito, cancellando una vergogna civica, per lasciare il posto ad un parco pubblico. Altri dieci anni trascorrevano invano, cioè dal 1959 al 1969, senza che nessuna iniziativa venisse assunta per il trasferimento del carcere. Una drammatica rivolta esplosa proprio lo stesso giorno di pasquetta di due anni fa, richiamava l'attenzione dell'opinione pubblica sulle drammatiche condizioni di vita esistenti all'interno delle «Nuove»: celle sistemate al di sotto del livello stradale, camere di rigore di pochi metri quadrati, senza aria e luce; mancanza totale di servizi igienici; tutto l'edificio, tranne gli uffici e la direzione, privo di riscadamento (si pensi all'inverno torinese quando la temperatura scende, come è accaduto nel dicembre scorso, ad oltre 15 gradi sotto lo zero); in funzione ancora il «lettino di contenzione» dove venivano legati e picchiati i carcerati più irrequieti. Di fronte a queste clamorose «rivelazioni» che nessuno osò contestare, le autorità assunsero impegni precisi.

L'assessore all'urbanistica Paonni dichiarava in un'intervista alla *Stampa* del 18 aprile 1969 che l'amministrazione comunale aveva già predisposto gli atti per l'acquisizione del terreno (200mmila metri quadri) su cui si doveva realizzare il «carcere modello». Si scorpì che, secondo il ministero di Grazia e Giustizia, «in altre città le condizionimdei detenuti erano peggiori di quelle diTorino»; per questi motivi la nostra città «si trovava al 30° posto nel programma degli interventi governativi per le case di pena». Veniva così deciso di riadattare l'edificio semi-distrutto durante la rivolta con una spesa che non si conosce, ma si dice sfiori il mezzo miliardo, oltre ai 100 milioni che vengono spesi ogni anno per la sola manutenzone ordinaria.

Nel frattempo le trattative fra l'amministrazione comunale e il ministero di Grazia e Giustizia per costruire il «carcere modello», si arenavano. Lunedì scorso, giorno di pasquetta, esplodeva la terza e più violenta rivolta: all'interno delle «Nuove» vi erano 755 detenuti «mentre -ammette il direttore del carcere - la capacità ricettiva è di soli 500 posti».

[*L'Unità, 14 aprile 1971*]

Diego Novelli

... vero sig. Sindaco?

Il corsivista di eccezione che sette anni fa con tanta indiguazione descriveva le «Nuove» in appoggio proprio ai detenuti che oggi hanno ricevuto 30 mandati di cattura per quella rivolta è l'attuale sindaco di Torino.

Chiediamo a Diego Novelli di manifestare coerentemente oggi con la fermezza di allora il suo appoggio allo sciopero della fame e alle rivendicazioni dei detenuti della sua città. Ma gli chiediamo soprattutto perchè quel carcere che è una «vera vergogna civica» non è stato ancora distrutto, come prevedeva il piano regolatore del 1959, e come giustamente sette anni fa lui stesso ricordava, «per lasciare posto ad un parco pubblico».

Ecco cosa ne è stato della «riforma»

Il 1977, anno che doveva vedere l'attuazione della cosiddetta riforma carceraria, faticosamente varata due anni fa, è stato viceversa caratterizzato dall'introduzione di una serie impressionante di leggi repressive e di misure controriformistiche.

1) **Sorveglianza militare sulle carceri e uso delle armi sui detenuti in fuga o in rivolta.**

Dopo che nel mese di maggio era stato istituito un «servizio di sicurezza esterna degli istituti penitenziari» affidato all'arma dei Carabinieri, nel mese di giugno è stata emanata una legge (n. 374, Gazzetta Uff. del 9/7), che estende ai «militari della forza pubblica e delle forze armate», l'uso delle armi da fuoco nei seguenti casi: «1) nell'interno dello stabilimento quando vi siano costretti dalla necessità di sedare una rivolta dei detenuti; 2) nei posti dove i detenuti lavorino all'aperto, per impedire la fuga; 3) nel servizio di vigilanza esterna, quando *all'esterno* si entati di turbare in qualsiasi modo l'ordine; 4) in caso di tentativo di fuga da parte dei detenuti quando il fuggitivo malgrado l'intimazione non desista dal tentare l'evasione». In base a questa legge gli uomini del generale Della Chiesa potranno sparare sui detenuti anche in caso di semplici tentativi di evasione non accompagnati da alcuna violenza, sui detenuti in rivolta che saliranno a manifestare sui tetti, *su chiunque dall'esterno tenti di turbare l'ordine* «in qualsiasi modo» (forse anche con una manifestazione davanti al carcere?).

2) **Carceri speciali.**

Nel mese di luglio su indicazione del generale Della Chiesa sono entrati in funzione i femigerati carceri speciali: in essi sono stati isolati e concentrati centinaia di detenuti ritenuti «pericolosi».

Le conizioni di vita in queste carceri sono insopportabili e fuori da qualsiasi forma di legalità; inizia con essi una nuova fase, di tipo tedesco, nella storia del nostro sistema carcerario, nella quale esisterà un doppio regime di detenzione; la pena ordinaria e la pena doppiamente punitiva. A luglio di quest'anno le carceri speciali erano cinque, dopo soli cinque mesi il loro numero è aumentato ed è di oggi la notizia che due nuovi luoghi di terrore sono stati approntati dalla solerzia repressiva di questo governo. Pianosa e Nuoro si aggiungono così ai già tristemente noti Favignana, Asinara, Fossombrone, Trani, Cuneo, Termini Imerese e Messina (per donne).

3) **Limitazioni dei permessi.**

La legge n.450 del 20 luglio (Gazzetta Uff. dell'1/8) ha di fatto soppresso la possibilità dei detenuti di usufruire di permessi; questi potranno essere concessi solo «eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità» e la loro concessione sottoposta a tre gradi di giudizio. Il risultato è che il detenuto potrà attendere dei mesi prima di ottenere il permesso richiesto.

4) **Restrizioni nell'uso del telefono.**

Secondo il decreto presidenziale n.339 del 24 maggio (Gazzetta Uff. del 24/6) i detenuti possono essere autorizzati a telefonare solo ai familiari enon più di una volta ogni quindici giorni. La durata della telefonata non può superare i sei minuti, in ogni caso è ascoltata e può essere registrata. La procedura burocratica per ogni telefonata è complessa; istanza *scritta* e motivata del detenuto, autorizzazione con provvedimento *scritto* e motivato, e trasmesso in copia al ministero.

Agenti di custodia: quale realtà?

Sulla situazione degli agenti di custodia, pubblichiamouna intervista ripresa da «Notizie Radicali» all'on. Salvatore Mannuzzu, magistrato, membro della sinistra indipendente.

Domanda - Lei che ha visitato l'Asinara ha avuto modo di parlare con le guardie carcerarie?

Risposta - Ho trovato in loro molto malumore ovunque ma all'Asinare in modo particolare, anche per il clima che da qualche tempo là si è instaurato. Mentre altrove sono sempre pronte a parlare a esporre le lamentele all'Asinara c'è una palpabile sensazione di terrore. Non è facile farli parlare. Ho chiesto loro se godevano dei riposi, delle ferie. Un brigadiere, davanti ad un gruppo di agenti, mi ha risp sto affermativamente: poi invece, in un incontro riservato mi ha dettoche godono solo di due riposi mensili che poi cumulano con le ferie, perchè la maggior parte di essi non ha le famiglie all'Asinara quindi hanno l'esigenza, mensilmente di avere dei contatti con i familiari.

C'è anche un piccolo nucleo di agenti che ha con sè le famiglie: si sta verificando un fenomeno abbastanza significativo: gente che stava all'Asinara da 15-20 anni che fa le vlige. Evidentemente il giro di vite che è stato dato recentemente sta funzionando anche sulla pelle degli agenti di custodia.

D - Più verso la direzione che verso il ministero?

R - Certamente più verso chi dirige la csa di pena. Un piccolo ma significativo esempio un gente di custodia mi ha detto che fino a qualche tempo fa, prima della gestione di Cardullo, le guardie, quasi tutte giovanissime, quando non vevano impegni di servizio, erano soliti passare tra di loro qualche ora allegra, suonare la chitarra fare passeggiate. Ora neanche questo è consentito.

Pagina a cura di Marina Graziosi e Carlo Catelani

Le fotografie documentano la brutalità dell'intervento dei carabinieri alle «Nuove» di Torino, il 3/9/'76.